LA
DIVINA COMMEDIA

RIDOTTA A MIGLIOR LEZIONE
COLL' AIUTO DI VARI TESTI A PENNA

DA

GIO. BATISTA NICCOLINI,
GINO CAPPONI, GIUSEPPE BORGHI
E FRUTTUOSO BECCHI

TOMO II.

FIRENZE
TIPOGRAFIA FELICE LE MONNIER E C.

1837

LA

DIVINA COMMEDIA

RIDOTTA A MIGLIOR LEZIONE

COLL' AIUTO DI VARI TESTI A PENNA

DA

GIO. BATISTA NICCOLINI,

GINO CAPPONI, GIUSEPPE BORGHI

E FRUTTUOSO BECCHI

Volume Secondo

FIRENZE

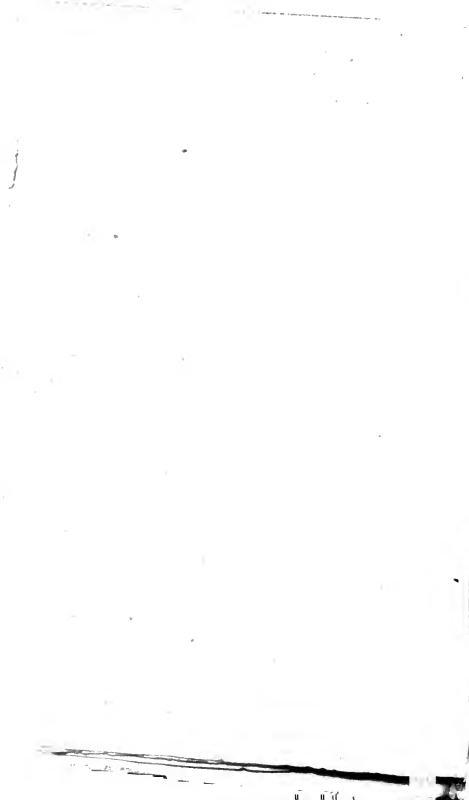
FELICE LE MONNIER E COMPAGNI

Tipografi

MDCCCXXXVII

PREFAZIONE E AVVERTIMENTI

DI

FRUTTUOSO BECCHI

PREFAZIONE

Quando il Gozzi che fu tanto studioso di riporre in onore i Classici antichi si finse che per secondare l'intendimento della poesia e richiamare le traviate muse italiane, Aristofane giù negli Elisi determinasse di rimandar fra' viventi Dante Alighieri, sembra prevedesse quel bell'ingegno, che malgrado così inverecondé censure, le quali a' giorni suoi si facevano alla Divina Commedia, sarebbe pur ella divenuta argomento agli studii ed alle meditazioni continue degl'Italiani. Niun libro infatti ha avuto d'allora in poi più edizioni di questo, niuno ha promosso, dirò così, una gara maggiore negl' ingegni più riguardevoli per entrar dentro a' sublimi e maravigliosi concetti, di che seppe riempirlo

Il primo fabbro del parlar materno.

Anzi, a dir vero, di presente non fa che pensarsi e che scriversi di lui; e se mai nello studio e nel culto dell' Alighieri vi potesse essere un qualche eccesso, si direbbe per avventura che l'uno e l'altro son iti tropp' oltre. Ma in mezzo a tanto fervore, rimaneva ancora a desiderarsi che fra le diverse

lezioni del Testo di quel poema, su cui non portano concorde sentenza nè gli editori nè gli studiosi del medesimo, se ne scegliesse una, la quale, per quanto è dato, reputar si potesse la più genuina. Vero è che gli antichi Accademici della Crusca con un'accurata esamina di molti e autorevoli manoscritti procurarono di togliere alla Divina Commedia tante mende che per ignoranza degli amanuensi e per incuria degli editori la contaminavano. Vero egli è altresì che la edizione degli Accademici medesimi pubblicata nel 1595 colle stampe del Manzani, e più correttamente riprodotta da Gio. Antonio Volpi con quelle del Comino, potette giustamente servire di norma alla più parte dell' edizioni che se ne fecero dappoi, perch' ell' era stata condotta a esecuzione con gusto assai delicato. Purtuttavia sentirebbe di superstizione il credere che dovesse porsi a peccato il discostarsi da lei. Perciocchè la critica alcune volte coll'autorità di qualche prezioso e antico MS. ha potuto mostrare erronea la lezione seguitata da que' benemeriti del sacro poema. E per non valerci dell' autorità di tali, che per studio di parte o per altra qualsivoglia ragione parlarono di quelle fatiche con irriverenza e con dileggio, citeremo il Buommattei che sulla Divina Commedia dovette confessare: *Egli è intervenuto a questo libro, come avviene ordinariamente a tutte le scritture di qualche grido, che essendo prima scritte e copiate da va-*

rie mani, e poi stampate e ristampate più volte, restano in gran parte o dal poco sapere o dalla mera presunzione degli stampatori variate e mutate dalla lor vera lezione [1]. E quel che più monta si è che gli stessi Accademici, a' quali dobbiamo la quarta impressione del Vocabolario, il confermarono, avendo detto [2] che per gli esempi di Dante nei luoghi più dubbj e più difficili non vollero stare all' edizione dei loro maggiori, ma sì consultare i più antichi testi a penna che fossero in Firenze, e specialmente nella celebre Biblioteca Mediceo-Laurenziana.

Mentre pertanto facea di mestieri ridurre il testo di Dante a quella originalità primitiva, da cui le ingiurie de' tempi e degli uomini lo dipartirono, la critica oltrepassò alcuna volta i suoi limiti, e per amore di sottigliezza o di nuovi codici scoperti mancò di gusto e di ragione. Dal che ne derivò, che se ora le cure de' novatori riuscirono ad ottimo fine, ora all' incontro produssero lezioni e edizioni, le quali, sia licenza al vero, non onorano il criterio del secolo. L' esaminar dunque dove fosse da rigettarsi la lezione della Crusca, dove da serbarsi intiera, tuttochè si vituperi per molti, io mi pensava da lungo tempo che non fosse vana ed inutile impresa. Il perchè quando venni chiamato per

(1) V. le lezioni inedite su Dante che si conservano nella Maghabechiana.
(2) V. nella Tavola dell' abbr. del Vocabolario l' abbr. Dant. op.

la prima volta [1] all' onorevole incarico di parlare nell' illustre Accademia della Crusca, piacquemi far subietto alla mia povera prosa alcune controverse lezioni dei primi cinque canti dell' Inferno Dantesco per tentare se mi venisse fatto di muovere migliori ingegni a toglier dal tanto celebrato poema que' nei, che malgrado le cure dei vecchi Accademici vi sono ancora rimasi, e render paghi così i voti di tanti, i quali veggono a malcuore, che sia difettoso e di non ferma lettura il testo del maggior poeta d' Italia. E certo se in tanta povertà di studj, che mi convien comportare, non avrò onde menar vanto di quelle misere osservazioni, mi sarà sempre di cara ricordanza il pensare che valsero almeno a promover talento ne' miei illustri colleghi Gio. Batista Niccolini, Gino Capponi e Giuseppe Borghi d' unirsi meco a raddirizzare il meglio che si potesse l' edizione della Divina Commedia fatta nel secolo XVI dall' Accademia prenominata. E come è costume di coloro che intesero a cose di simil fatta, darò ora ragguaglio del modo tenuto in questo lavoro e dei principj dai quali siamo stati guidati.

Posta per fondamento l' edizione degli Accademici, l' abbiamo confrontata con varii codici sì delle pubbliche e sì delle private Biblioteche di questa città, de' quali faremo innanzi parola,

---

(1) Fu la mattina dei 10 Gennaio 1832.

non meno che colla edizione uscita in Milano nel 1478 per cura di Martin Paolo Nidobeato, or non ha molto, a tant' onore ricondotta dal P. Lombardi, che per lei potette, se non sempre, il più delle volte correggere il testo Dantesco. E dove la ragione, la critica e il buon gusto lo volevano, s'è cangiata l'antica lezione in quella che si ritrovava ne' buoni codici da noi tenuti a riscontro, ed in altri eziandio, che furon veduti da eletti ingegni, i quali ancor prima di noi sono stati solleciti di emendare il testo medesimo. Anche l'armonia ci ha non di rado persuasi a cambiare lezione, e n'è sembrato che di ciò non ci potesse venir biasimo. Imperocchè sappiamo che di essa fu Dante amantissimo, come rilevasi da quelle parole del Convito: *Sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può dalla sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta la sua dolcezza e armonia.* In que' luoghi, ov' era dubbiezza, abbiamo avuto ricorso anche alle antiche edizioni, e su tutte vogliamo ricordare la Veneziana del 1491 fatta con le cure di Pietro da Figino, e quella eziandio del Vellutello, che meritava esser tenuta in maggior pregio e considerazione. Quando la lettura della Crusca non appariva manifestamente errata, sebbene fosse tale da non preferirsi ad altre, l'abbiamo posta appiè di pagina per variante colla indicazione *Cr.* Parimente appiè di pagina abbiamo locate due altre

specie di varianti, che potrebbero ben essere uscite dalla mente dell'Alighieri, alcune cioè col segno †, ed altre senza segno di sorta. Si son tolte le prime dai MSS. e dall' edizioni da noi esaminate, o dai MSS. e dalle edizioni che per altri s' esaminarono, e le seconde dal novero di quelle, che gli Accademici segnarono nel margine della loro edizione. Che se tutte quelle, che appartengono a tal novero, non sono state da noi riprodotte, è derivato da questo, che i nostri codici non le confortavano, e ci apparivano ancora o inutili o poco degne del sommo Poeta. È talora avvenuto che più e diverse lezioni si trovassero, le quali ci andavano a genio del pari che quella della Crusca, e in cotal caso abbiam dato ad essa la preferenza. È pure avvenuto che alcune volte sono state discordi le nostre opinioni. Per modo d' esempio nel verso 70 del Canto IX dell' Inferno, ov' è seguita la lezione

I rami schianta, abbatte e porta fuori

uno di noi s' avvisava che dovesse leggersi colla Crusca

I rami schianta, abbatte e porta i fiori.

Perchè poi gli studiosi del Padre dell' Italica poesia sapessero quali argomenti d' autorità e di ragione ci mossero a scegliere piuttosto una lezione che un' altra, pensammo di significarli in alcune avvertenze da porsi dopo il testo. Ed essendo

toccato lo stenderle a me, che n' era per ogni rispetto il meno idoneo, ho voluto, allorquando mi se ne porgeva il destro, che le mie parole cedesser luogo a quelle di preclari scrittori, che a ragione si tengono in grand' estimazione. Ecco perchè ad ora ad ora fo parlare il Monti, il Lombardi, il Cesari, il Parenti, o altri che poser l' ingegno a correggere alcune errate lezioni del sacro Poema. Oltre ciò che in quest' avvertenze viene espresso, vi sono certe, dirò così, generali ragioni, che in preparando la nostra edizione ci sono state nell' animo, e or di queste farò motto per non dover ripetere più volte le medesime cose.

E prima di tutto in quanto all' ortografia abbiam portato opinione che non essendo questa stabilita nel secolo XIV potesse ridursi alla foggia moderna senza mancar punto di fedeltà al nostro Poeta. La qual cosa non sarà certo ripresa siccome errore, dacchè due maestri in fatto di lingua, antico l' uno, l' altro tuttora vivente, Lionardo Salviati e Michele Colombo io voglio dire, non adoperarono altrimenti nella pubblicazione del Centonovelle. Difatti disse il primo nel proemio a quest' opera del Certaldese: *Ma siccome nelle parole non abbiam variato pur d' una lettera dai più antichi testi e migliori, così in quella parte, che con istraniero vocabolo si chiama ortografia, quella antica scrittura siamo stati costretti a lasciare; poichè lo scrivere in questa maniera, sic-*

come il più faceva in quell' età del Boccaccio, nè si potrebbe tollerare dal lettore, e sarebb' anche senza ragione. Ma a' tempi del Salviati avea l'ortografia certi usi, che ora non piacciono. E però il Colombo pubblicando in Parma nel 1812 una nuova edizione del Decamerone, fe' certi cangiamenti pe' quali così si espresse: *Maggior arbitrio ho potuto prendermi in ciò che spetta puramente all' ortografia; chè questa è una cosa indipendente affatto dalla proprietà della favella, nè mancasi punto all' autore di fedeltà, qualora nel ripubblicare l' opera sua s' abbandoni la foggia di scrivere che si praticava a' suoi dì per attenersi a quella che essendo approvata o voluta dall' uso moderno avrebbe indubitatamente adottata ancor egli, se scritto avesse a' tempi nostri.* E su tali norme procedendo non avrem forse a meritare la rampogna che si fece ai padri nostri da un grand' ingegno di questo secolo, perchè avvisandosi che la scrittura segua la pronunzia e che da essa non s' allontani un minimo che, mozzaron vocaboli, raddoppiaron consonanti, e con le sconciature del dialetto fiorentino de' loro giorni foggiarono versi scritti tre secoli addietro dal sovrano ingegno dell' Alighieri [1]. Le quali ortografiche maniere, se eran quelle usate nell'edizione Aldina, ciò non dovea muovere a gran re-

(1) V. il Discorso d' Ugo Foscolo sul testo del poema di Dante cap. CCI.

verenza, e perchè nel 1502 l' ortografia non era in buono stato, e forse anche, perchè il Bembo, grand'amatore del dialetto fiorentino, avea, secondo ciò che ne dice il Parenti [1], sotto nome di correzione, assai guasto il testo che egli diede ad Aldo. Che se tante troncature come *'nferno*, *'mpero*, *'mperatore* e simili, seguite dagli Accademici, si sono evitate, è addivenuto altrimenti della voce *io*, la quale, sebbene così intiera si ritrovi ne' codici, e così intiera si vegga pure in alcune moderne edizioni di Dante, ciononnondimeno ora s' è scritta in tal modo, ora in modo tronco; poichè n'è sembrato che così richiedesse l' armonia del verso. Per modo d' esempio nel v. 10 del primo canto non abbiam letto colla Crusca

I' non so ben ridir com' i' v' entrai

nè col Viviani

Io non so ben ridir com' io v' entrai;

ma sibbene

I' non so ben ridir com' io v' entrai.

In quanto alle voci *ponavam*, *salavam*, *corravam* ed altre di tal fatta, che hanno così sconcia inflessione, non trovandole nei più corretti e più antichi de'nostri codici, abbiam pensato, che fossero non già del fiorentino poeta, che fu maestro del volgare illustre, ma sibbene degl' ignoranti copiatori, i quali eran usi ritorcere le dirozzate parole

(1) V. le Annotazioni al gran Dizionario fasc. III. 173—176.

verso quegli idiotismi, cui avevano assuefatti gli orecchi. E la stessa sentenza abbiamo tenuta relativamente alle voci *Gostanza, Gostantino*, chè ne' migliori de' nostri codici si vede scritto *Costanza, Costantino*. La voce *sanza*, che è così frequente nell' edizione della Crusca, nella nostra s' incontra più di rado; e sebbene alcuni opinino che si addica il cangiarla sempre in *senza*, non l' abbiamo fatto, perchè nol consentiva l' autorità dei MSS. da noi esaminati.

Di questi MSS., de' quali alcuni appartengono alle private Biblioteche del Tempi, del Frullani e del Pucci, ed altri alle pubbliche del Magliabechi e del Riccardi, è or tempo che facciasi brevemente la descrizione.

Il MS. Tempiano è membranaceo in foglio grande di 90 carte a due colonne per pagina con belle e ricche miniature al principio dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Ha rosse le rubriche, e ora rosse ora celesti con arabeschi all' intorno le iniziali de' canti. È nitidissimo, ben conservato e di eccellente carattere. In fine della terza cantica qualche bibliofilo lesse la data del 1328, e perciò non è a maravigliare, se fu tanto parlato di questo codice. I savi per altro non prestaron fede a quella data, e ne avean ben donde. Fu di questi l' illustre Giuseppe Montani, il quale ponendo mente ai caratteri quasi gotici del MS. sospettò una data assai men vecchia, e questo so-

spetto divenne certezza; poichè alla fine della seconda cantica ebbe trovato scritto di minio e chiaramente un 1398. Non è dunque il codice Tempiano di quell' antichità, che alcuni gli vollero attribuire, ma bensì d' un tempo, del quale ne abbiamo molti altri. Vero è, e ciò sia detto ad onore di esso medesimo codice, che ben pochi sono di uguale bellezza. La lezione per lo più è buona, e però ci è stata di grandissima utilità.

Il Codice Frullani, il quale manca della carta diciottesima, è cartaceo in foglio di sul finire il secolo XIV, ed è scritto con carattere assai chiaro e regolare a due colonne per pagina. I canti dal primo al XXII inclusive dell' Inferno hanno la iniziale di color nero, ma nei rimanenti di questa cantica ed in tutti quelli del Purgatorio e del Paradiso ell' è di color rosso. Del qual colore si è pure il breve argomento in prosa, che precede ogni canto. La lezione, che per lo più è corretta, ora concorda col testo della Crusca, ora con quello della Nidobeatina, e qualche volta è singolarissima per non dire bizzarra.

Fra i dieci codici della Pucciana il segnato di N. 1 è membranaceo in foglio, ha rosse le iniziali di tutti i canti, e le iniziali dei terzetti ora rosse ora celesti alternativamente. Ha di vermiglio le rubriche latine a' primi sei canti dell' Inferno, e a' canti XIV, XV, XVII, e XXVI della medesima cantica. È scritto a due colonne per

pagina con nitido e bel carattere, e pare del secolo XIV. Nell' ultima pagina si vede la data dell' Agosto 1335. Però fra i MSS. della Divina Commedia, che si conoscono, potrebbe dirsi il più antico, non avendo il Vaticano nè lo Stuardiano una data sicura, e a ragione volle il Montani denominarlo l' *antichissimo* (1). Dopo la Divina Commedia vi si trova il capitolo attribuito a Jacopo figliuolo di Dante.

Il segnato di N. 2 è il famoso codice *Vecchietti* della grandezza d'un ottavo piccolo, e membranaceo, con gentilissime miniature nelle iniziali di tutti i canti, e specialmente al principio d' ogni cantica, dove pure graziose figure riempiono il vacuo della prima lettera. In quello della lettera che dà principio all' Inferno vedi il divino Poeta vestito secondo il costume del suo tempo, che traendosi colla diritta mano la gonna della veste al fianco presenta colla sinistra il suo poema. Nel vano della prima lettera del Purgatorio son rappresentati Virgilio e Dante in atto di traversare le onde su una barchetta armata di vele. In quello finalmente della lettera, onde incomincia il Paradiso, si scorge Iddio Padre sovra le nubi raggiante, e racchiuso dalle ali de' Cherubini, con la destra alzata e con un volume nella sinistra. Tra i codici del secolo XIV, cui esso appartiene, non

(1) V. la lettera ottava intorno a' codici del Marchese Luigi Tempi Antologia. Febbraio 1832. pag. 44.

potrebbe trovarsi cosa più cara, nè miglior fiore di leggiadria. Il perchè piacque al Montani denominarlo l'*elegantissimo*. La lezione è delle più corrette, ed ove sarebbe o meno corretta, o meno poetica, ve ne ha quasi sempre un'altra o sovrapposta, o scritta in margine, la quale, se mal non m'avviso, è d'un qualche scrittore del secolo XVI. Il nome di *Vecchietti*, che si dà comunemente a questo bel codice, pare che derivi dalla sua provenienza, e di essa essendosene perduta ogni memoria, potrebbe per avventura darne testimonio, come mi ha fatto notare il conservatore della Libreria Pucciana [1], la mano che in fine del primo verso della Terzina

> *E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio*
> *Esser contenti alla pelle scoverta*
> *E le sue donne al fuso ed al pennecchio*
>
> Parad. C. 15.

si vede apposta ad accennare la parola *del Vecchio*. Imperocchè è probabile che uno di casa Vecchietti v' abbia posto questo contrassegno per notare che il *Del Vecchio* era un antenato di sua famiglia giusta la spiegazione dell' Anonimo spositore di Dante, che disse: *Nerli e Vecchietti sono due antiche case della città.*

Il segnato di N. 3 è quello, che il Montani denomina il *magnifico*, avuto forse riguardo al nitore della membrana, alla larghezza del margi-

---

(1) L' egregio Sig. Pietro Bigazzi.

ne, alla bellezza della scrittura ed a quella altresì delle miniature che l' adornano. Fra tutte sono mirabili quelle che si trovano nelle pagine, ove hanno origine le tre cantiche. Stanno queste tre belle miniature in un fondo d' oro contornate nell' asteggiatura da vaghi tralci di foglie. Nel loro corpo è disegnato un subietto preso, se non erro, dall' introduzione della cantica, tranne l' ultima, che pare lo desuma dal pensiero, onde finisce la cantica precedente. Difatto si vedono nella prima i due poeti Virgilio e Dante col gruppo delle tre fiere. Dante è vestito della toga cittadina, Virgilio dell' abito magnifico di porpora in atto di rinfrancare lo smarrito Fiorentino a salir oltre il dilettoso monte. Il volto del primo è maestrevolmente atteggiato ad esprimere franco e sicuro invito, quello del secondo nascente fiducia. Nella pagina, per la quale ha incominciamento il Purgatorio, è il divino Poeta che col suo maestro Virgilio siede in una barchetta, e ne dirige il cammino. In quella finalmente, ov' ha principio il Paradiso, si vede Dante in mezzo ad arboscelli di ravvivata chioma, che mirando alla volta stellata vi si dirige, come allo scopo del suo ultimo viaggio. Il che pare che si riferisca a quell' ultime espressioni del Purgatorio

Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

In calce alle tre pagine abbellite da queste miniature evvi uno scudo con impresa cancellata e sorretta da due leoni. Nè dee tralasciarsi che questo codice ha nel margine, o fra linea e linea, alcune brevissime note, che indicano i nomi delle persone adombrate nella Divina Commedia.

Il segnato di N. 4 è membranaceo di 135 pagine, delle quali la 72ª è bianca affatto, e l'ultima difettosa nel margine superiore. Contiene soltanto l'Inferno e il Purgatorio col comento toscano dell'Ottimo, e con un sopraccomento latino d'Anonimo. La scrittura del testo e del comento toscano sembra della fine del secolo XIV, e del secolo XV l'altra del comento latino, il quale è quello di cui si valse il Witte per la lettera sulle chiose di ser Graziolo. (1)

Il Segnato di N. 5 è cartaceo in foglio piccolo, mutilo d'una carta in principio, cominciando col secondo verso della XXI terzina dell'Inferno. In fine ha i capitoli del figlio di Dante e di Bosone, e il Credo dell'Alighieri. È privo di qualunqua miniatura, ma si vede il vacuo per apporvela in principio d'ogni canto. Il carattere lo fa giudicare del principio del secolo XV; e da una nota posta nell'ultima carta rilevasi che anticamente passò in vendita da Pietro Bucherelli a Niccolò Eroli.

(1) V. l'Antologia, Agosto 1831, pag. 151.

Il segnato di N. 6 è in pergamena, e scritto a due colonne per pagina sulla fine del secolo XIV. Le iniziali della prima e della terza cantica son miniate arabescamente; e di rosso e di celeste son colorite le iniziali de'canti, i quali hanno le loro rubriche in vermiglio. Questo codice è mutilo in molti luoghi. Nella cantica dell' Inferno dalla 41ª terzina del canto X passa alla 24ª inclusive del canto XIX, e dalla 25ª del canto XXIV alla 39ª del canto XXIX, ed in fine manca l' ultima terzina del canto d' Ugolino, e tutto l' ultimo canto. Il Purgatorio comincia oltre la 40ª terzina del canto X, e segue fino a tutta la 10ª del XVIII. Manca poi il seguito di questo canto con le prime 15 terzine del susseguente. In ultimo è mancante da oltre la terzina 22ª del canto XX fino alla 36ª del canto XXIV. Da qui innanzi procede intiero. È un gran danno che abbia tanti difetti; poichè egli è di lezione molta corretta. Perciò il Montani il *correttissimo* volle denominarlo, e il Fiacchi vi appose di propria mano queste parole: *Dante mancante in più luoghi, ma correttissimo.*

Il segnato di N. 7 è cartaceo, mutilo nel canto VI dell' Inferno, e sembra del secolo XV. Ha rosse le iniziali de' canti, e una linea rossa taglia obliquamente le iniziali delle terzine che sono d'inchiostro. I canti del Purgatorio e del Paradiso hanno in rosso gli argomenti, i quali mancano nella prima cantica. In fine si legge il Credo di Dante.

Il segnato di N. 8 è membranaceo, e scritto in bel carattere a due colonne per pagina sulla fine del secolo XIV. Il Montani lo chiamò il *Nobile*, forse perchè ha grandi le pagine, e perchè anche è benissimo conservato. In calce alla prima pagina evvi uno scudo con impresa cancellata, e con le due lettere P. G. dorate. L'argomento in cinabro precede ogni canto, di cui le iniziali sono alternativamente rosse con arabeschi celesti, e celesti con arabeschi rossi. Le iniziali poi delle tre cantiche son dorate, e da queste parte un lungo tralcio di foglie, che va per tre lati della pagina. Termina il MS. con quest' epitaffio:

Inclita fama, cuius universum penetrat orbem
Dantis Aligeri Florenti genitus urbe,
Conditor eloquii, decus honorque musarum,
Vulnere saevae necis prostratus, ad sidera tendens
Dominicis annis ter septem mille trecentis
Septembris idibus includitur aula superna.

Il segnato di N. 9 è cartaceo, scritto a due colonne per pagina, e pare del secolo XV. Egli è di 105 pagine, delle quali nove in fine sono membranacee. Manca d'una carta in principio, cominciando il volume colla quarta terzina del canto II dell' Inferno. Un argomento in minio precede ciascun canto, di cui l' iniziale è ora rossa ora celeste. Quella poi del primo canto del Purgatorio e del Paradiso è dorata. Segue un componimento in terza rima che comincia

« *O sommo eterno ed infinito bene* »

il Credo di Dante fino alla 49ª terzina, un inutile tema ripetutamente scritto, e finalmente un comento latino di nove carte sopra pochi canti dell' Inferno.

Il segnato di N. 10 è cartaceo della fine del secolo XIV. Manca di due carte in principio; poichè incomincia colla 38ª terzina del primo canto; e quasi a mezzo manca pur d' una carta: pel qual difetto non leggonsi le ultime terzine del canto XXXII e le prime del XXXIII dell' Inferno. Ogni canto ha la sua iniziale colorita ora di rosso ora di violetto; e termina il codice con questo ricordo: *Anno Domini MCCCLXXXVII Die X Martii expletus fuit iste liber per me Sancti olim Blasii de Valiana in castro Puppii sub illustris et magnifici viri domini comitis Karoli de Battifolle bono et tranquillo dominio, tempore pontificatus Urbani VI.*

Il Magliabechiano è il bellissimo codice col comento del Buti segnato *Pal.* 1. *N.* 29. Dico bellissimo sia per la forma del carattere, la quale è del 1400, o di poco dopo, come si legge in una nota apposta nel margine dell' ultima pagina, sia per la ricchezza delle dorature e delle miniature, che qua e là sono sparse, e che con graziose figure rappresentano vari dei concetti espressi nel gran poema

Al quale ha posto mano e cielo e terra.

Fra i non pochi codici poi che si conservano nella Riccardiana, e che questo poema medesimo contengono, ci piacque prescegliere i segnati di N. 1004, 1005, 1024, 1025, 1026, 1027, 1031.

Il primo di essi è in cartapecora, molto ben conservato, e scritto nel secolo XIV con mirabile accuratezza. Il testo del poema è nel mezzo delle pagine, e all' intorno di lui si vede un comento italiano, il quale è quello che dicesi *l' antico, il buono* e anche *l' ottimo.* Un breve argómento in cinabro è premesso a tutti i canti dell' Inferno, ed a' canti altresì, dal XV all' ultimo inclusive, del Paradiso. Ai rimanenti di questa cantica ed a quelli del Purgatorio si vede il vacuo per apporvelo. Le iniziali de' canti, tanto nel testo quanto nel comento, sono abbellite da vaghe miniature, le quali poi sono vaghissime nelle tre pagine, in che ha principio l' Inferno, il Purgatorio e il Paradiso.

Il secondo è anch' esso in cartapecora e, per quanto può argomentarsi dalla forma del carattere, è a dirsi del secolo XIV. Contiene la prima e la seconda cantica col comento di Iacopo della Lana. Manca per altro d' una carta in principio, e nella metà di tre carte, di quelle cioè, nelle quali caderebbe l' ultimo canto dell' Inferno. Le iniziali de' canti sì nel testo, che è in mezzo della pagina, e sì nel comento, che gli sta all' intorno, sono adorne di gentili miniature, e quelle delle terzine son colorate or di rosso ed or di celeste.

Il terzo, che è cartaceo, e scritto a due colonne per pagina, appartiene al secolo XIV. Ha in testa della prima pagina l'antica data del 1328, la quale per verità desta non poco di maraviglia. È premessa ai canti la rubrica di vermiglio colore, e ora rosse, ora turchine a vicenda sono le iniziali dei canti medesimi. In fine si vede un arme, in che sono rappresentati due leoni, e sopra di essa sta scritto di cinabro: *Questo libro si è, e fu cominciato e compiuto a scrivere di mano di Zanobi, di Pagolo, d'Agnolo, di Pagolo Perini. Popolo di santo Lorenzo. Gonfalone lione ad oro. Quartiere di santo Giovanni di Firenze ec. ec.*

Il quarto è in pergamena, e appare piuttosto del XV, che del XIV secolo. È scritto con molta accuratezza, ed è benissimo conservato. Ciascun canto è preceduto da un breve argomento latino scritto di rosso, ed ha l'iniziale ora rossa con arabeschi celesti, ora celeste con arabeschi rossi. Nel mezzo del codice si vede una pagina in bianco, la quale dovrebbe contenere presso che la metà del canto XXIII del Purgatorio, e tutto il canto antecedente, tranne le prime tre terzine. In fine poi si trova il capitolo di Bosone da Gubbio, una preghiera a Maria in terza rima, ed un componimento pure in terza rima che comincia

Voi che lo spiro dell' eterno lume.

È cartaceo il quinto, e sembra scritto sulla fine del secolo XIV. Contiene il solo Inferno insieme col Filostrato del Boccaccio e con diverse rime. A tutti i canti va innanzi un breve argomento scritto di rosso, ed un vacuo per porvi la iniziale.

Il sesto è pur esso cartaceo, scritto a due colonne per pagina con assai bel carattere, e può giudicarsi del secolo XIV. I canti son preceduti dalla rubrica, che è di minio, ed hanno la iniziale rossa rabescata di celeste, e celeste rabescata di rosso vicendevolmente. In fine dell'Inferno si vedono scritte ventisette terzine del capitolo attribuito al figliuolo di Dante.

L' ultimo finalmente è membranaceo, e ancor questo è scritto a due colonne per pagina sul finire del secolo XIV. Un breve argomento scritto di cinabro va innanzi a tutti i canti, de' quali le iniziali sono a vicenda rosse e celesti. È a notarsi ch' egli è mutilo dal v. 115 del canto XXVII del Purgatorio fino al v. 82 del XXIX canto della medesima cantica, e dal v. 48 del canto VII fino al v. 7 del canto IX del Paradiso, e che finisce col v. 26 del canto XXV del Paradiso medesimo.

Nè dee passarsi sotto silenzio il Dante *Antinori*, che sarà citato più volte negli avvertimenti sul testo, come quello che conforta molte delle nuove lezioni. È questo un Dante dell' edi-

zione d'Aldo del 1515 con moltissime lezioni scritte in margine da Vincenzio Borghini [1], e per lui raccolte da un buon numero di codici. E *Antinori* l'abbiamo chiamato, perchè ce ne fu cortese il Sig. Commendatore Vincenzio Antinori, che lo possiede per ragione dell'eredità Checchini. Egli è notabile che vari Letterati fino da lungo tempo furon solleciti di dar opera alla correzione del testo dell'Alighieri coll'aiuto degli antichi MSS.; chè anche nella Riccardiana m'è venuto fatto di vedere un Dante[2], il quale, non altrimenti a quello dell'Antinori, ha scritte in margine varie e belle lezioni; e per grazia del cultissimo Sig. Giuseppe Aiazzi ho pur veduto un foglio [3] scritto di mano di Luca Martini, dal quale si rileva che esso ed altri nel 1546 collazionarono nello spazio di pochi giorni le tre cantiche del nostro Poeta con sette MSS. alla pieve di S. Gavino. Forse non sarà discaro ai lettori che qui si riporti ciò, che è detto in quel foglio medesimo.

I testi con che si è riscontrato lo stampato d'Aldo d'agosto del 1515, *son questi appiè:*

A. Uno in cartapecora bene scritto l'anno 1329, *che è di Luca Martini, e si chiamò A.*

---

(1) Le dico scritte di mano di Vincenzio Borghini, perchè me ne fa fede la forma del carattere, e perchè a lui le attribuisce il canonico Dionisi che potette vederle per mezzo di Domenico Moreni, il quale gli procacciò questo Dante medesimo dell'antico possessore Ab. Simone Checchini. V. la serie d'Anedd. N. v. Cap. XI.

(2) Questo Dante, che è segnato del N. 3705, è mancante in più luoghi, me sembra dell'edizione de' Giunti.

(3) Si conserva nella Rennucciniana fra' fogli di Vincenzio Borghini.

B. Uno in cartapecora bene scritto con certe chiose l' anno 1336, *che s' accattò da Zaccaria di Bartolommeo Tromboni, e si chiamò B.*

C. Uno in cartapecora del Varchi, e bene scritto, ma non vi è il tempo, e si chiamò C.

D. Uno in carta bambagina, molto antico e frustato, che vi manca una carta al XIII del Paradiso, e non v' è il tempo che fu scritto, ma nella fine v' è di rosso il dì che morì Dante, ed è di Luca Martini, e si chiamò D.

E. Uno in carta bambagina finito di scrivere a' dì 22 *di luglio* 1475, *il quale è del Varchi, e si chiamò E.*

F. Uno in carta bambagina con chiose scritto per Noferi Acciaiuoli l' anno 1463, *il quale è di Luca Martini, e si chiamò F.*

Buti. Uno col comento di Francesco da Buti di lettera minutissima, scritto da Antonio Frescobaldi l' anno 1410, *il quale è di messer Bartolommeo Panciatichi, e si chiamò Buti.*

Si son trovati molto buoni A e D, più ragionevolmente il Buti, e B ed E manco cattivi degli altri.

Cominciossi a riscontrare a' dì 27 *di dicembre e finito a' dì* 3 *di gennaio* 1546 *alla pieve di Santo Gavino in Mugello, e fummo il Varchi, Alessandro Menchi, Cammillo Malpigli, Guglielmo di Noferi Martini, ed io Luca Martini; e corressesi un testo d' Aldo stampato d' agosto del*

1515, *dove erano più di dugento luoghi, che mutavano sentenzia.*

Come sopra fu detto oltre l'autorità dei MSS. delle Librerie del Magliabechi, del Riccardi, del Tempi, del Pucci e del Frullani, abbiamo anche avuta in pregio quella di altri codici, che furon veduti e lodati da vari editori e studiosi di Dante. E di questi darò quì contezza più brevemente che posso.

Il primo è il codice del Poggiali, che a dire del suo possessore *sembra che non debba oltrepassare il* 1330, *come rilevasi dalla forma de' caratteri, dall' ortografia, dall' essere scritto in versi rotti e da un buon numero di figure colorate, delle quali è adorno, e che attestano l' infanzia dell'arte nel loro autore* [1]. Questo codice ora è smarrito, chè nella Palatina, ove passò la libreria di Gaetano Poggiali, non si ritrova. E perciò lo citiamo sull' autorità del Poggiali medesimo, che in piè di pagina all' edizione della Divina Commedia da lui fatta in Livorno nel 1807 notò quelle tra le varie lezioni di tal MS., che gli sembrarono meritevoli di particolare osservazione, e d' esser sottoposte al rigoroso ed imparziale giudizio degli Eruditi.

Il secondo è il codice dell' Estense, quello cioè, che servì a tante emendazioni proposte dal

---

(1) V. la prefazione alla Divina Commedia stampata in Livorno nel 1807.

Parenti nel suo *Saggio d' annotazioni al Dizionario della lingua italiana che si stampa in Bologna*. Il qual codice è l' unico testo di Dante onorato di menzione dal Montfaucon nel suo Diario Italico, dicendolo *codex auctori pene aequalis, egregie descriptus*.

Il terzo è il Buturliniano, che fu un tempo dei Malaspina ospiti di Dante, e che venne descritto dal Sig. Audin nel catalogo della libreria del conte Buturlin. Il Montani ne ricorda le più pregevoli lezioni nella lettera ottava intorno ai codici del Marchese Tempi [1], e sulla fede di lui le citiamo quando son favorevoli al nostro testo.

Il quarto è il famoso codice Bartoliniano, che fu pubblicato nel 1823 per opera di Quirico Viviani. Da alcune voci d' origine friulana, le quali sono più frequenti che in altri MSS., si può argomentare che nel Friuli venisse dettato. Egli era del celebre antiquario e filologo Monsignor della Torre vescovo d' Adria, che lo rinvenne in Cividale sua patria. Il commendator Antonio Bartolini l' acquistò in Udine nell' anno 1817, e da quel tempo assunse il nome di Bartoliniano.

Il quinto è il Florio, così detto dal celebre Danielle Florio d' Udine, che lo comprò a grandissimo prezzo per arricchire la sua Biblioteca. Fu tenuto ad esame dal Viviani, che ne ricorda

(1) V. l' Antologia. Febbraio e Marzo 1832.

molte lezioni nelle note all' edizione del Bartoliniano.

Il sesto è il codice che fu esaminato dal Dionisi, e che dicesi di santa Croce dal nome del Convento, dov' era prima che nella Mediceo Laurenziana venisse trasferito. Vien anche chiamato il codice di frate Tedaldo o di Filippo Villani, perchè in fine sta scritto: *Questo libro fu ad uso di frate Tedaldo della chasa et vivendo l' assegnò all' armario del queto di Sta ✠ di Firenze dell' ordine di Sto Francesco a pperpetuo uso. Scritto per mano di Mess Filippo Villani negli anni di Xpo* * 14 1343.

Il settimo è lo Stuardiano, che prende questo nome dal suo possessore Lord Stuart, e che fu veduto dal Biagioli, il quale più e più varianti di sommo pregio ne trasse, e fecele pubbliche nel suo comento della Divina Commedia.

L' ottavo è il Cassinense, cioè quello della Biblioteca di Montecassino, che venne illustrato dal P. Abate di Costanzo con una lettera, la quale si vede nell' edizione della Divina Commedia fatta in Padova l' anno 1822 e in quella ripetuta in Firenze l' anno 1830.

Il nono è l' Angelico che è mancante della seconda cantica. Esso si trova nella Biblioteca Angelica di Roma, e, a dire del De Romanis, che se ne valse per la sua seconda edizione di Dante, è antichissimo e correttissimo.

Il decimo veduto anch' esso dal De Romanis è il Caetani, appartenente a S. E. il Sig. Don Enrico Duca di Sermoneta, e postillato in margine, per quanto si crede, da Marsilio Ficino.

L' undecimo è l' Antaldino, così denominato dal suo possessore Mar. Antonio Antaldi di Pesaro. Se non è molto antico, egli è di assai corretta lezione; ed il De Romanis n' ebbe le varianti dalla Signora Costanza Monti Perticari, perchè potesse arricchir la sua seconda edizione della Divina Commedia.

Il dodicesimo è il celebre codice della Vaticana segnato del numero 3199, di cui le varianti si videro per la prima volta nella preindicata edizione del De Romanis. Alcuni sono stati d' avviso che lo scrivesse il Boccaccio, che da lui venisse offerto in dono al Petrarca, e che dal Petrarca medesimo in alcuni luoghi venisse postillato. Ma, come riflettono gli editori della Minerva, gli errori da' quali va deformato, le false lezioni che spesso contiene, i versi che tratto tratto vi s' incontrano di non giusta misura, e più poi l' osservare che la sua lezione non corrisponde a quella de' versi che si citano per entro il comento a Dante, sono i principali motivi che fanno grandemente dubitare della sua autenticità.

Ai quali MSS. son finalmente da aggiugnersi quattro della Biblioteca del Seminario di Padova, segnati de' N. 2. 9. 67. 316, e descritti da Angelo

Sicca nella *Rivista delle varie lezioni della Divina Commedia sinora avvisate.*

Ecco quali sono le autorità, onde abbiamo procurato di raddirizzare meglio che per noi si potesse il testo della maggior opera dell' Alighieri. Non portiamo però opinione d'aver posto fine alle dispute; chè alcuni per ragione di gusto, altri per ragione di critica, o anche per venerazione de' codici, avranno, in qualche luogo, a maggior grado lezioni differenti a quelle che abbiamo prescelte; e noi stessi ci siamo talora avvenuti nel caso di tener in pregio più varianti, perchè ci apparivano ugualmente degne del sovrano ingegno di Dante. Certo è che nè una cieca reverenza pe' nostri maggiori, nè un soverchio amore del nuovo ci ha signoreggiati; e se altri avranno da fare avvertimenti sulle nostre lunghe fatiche, che forse togliendo alla Divina Commedia alcune mende ed alcuni vezzi di fiorentina tentarono ritornarla più schietta e più italiana, non ci saranno discari, siccome quelli, i quali potrebbero dar luogo a un'edizione che fosse il resultamento del gusto e della critica de' migliori ingegni d' Italia.

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO

v. 4 Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
E quanto a dir qual era è cosa dura (1)

La sentenza del P. Lombardi che la lezione *E quanto* faccia di languidezza cascare il poema sulla bella prima mossa, oe parve che non traviasse dal vero. Però volemmo sceglierne una, per la quale venisse data un' esclamazione. E se all'esclamazione *ah*, che è seguita da Cristoforo Laodioo e aoche da Benvenoto da Imola, il quale riguarda la *e* come corruzione del Testo, e che gli aotichi Accademici posero oel margine di loro edizione, siccome quella, che ritrovarooo in sette MSS., ooi abbiamo anteposta l'*ahi* del Codice Poggiali, del Pucciano 3, del Patavioo 67, del Riccardiano 1036, della Nidobeatioa e di altre celebri ediziooi, ciò è addiveouto, perchè essa suole comunemeote usarsi dal divioo Poeta. Lo provioo i versi

Ahi! quanto mi parea pien di disdegno
Ahi! quanto cauti gli uomini esser denno
Ahi! Costantin, di quanto mal fu matre

(1) La lezione in carattere corsivo è quella del testo approvato dagli antichi Accademici della Crusca.

Ahi! dura terra, perchè non t'apristi
Ahi! Pisa vituperio delle Genti
Ahi; Genovesi uomini diversi
Ahi! serva Italia di dolore ostello

e moltissimi altri, che per amore di brevità non staremo a ricordare.

v. 9 Dirò dell' alte cose, ch' io v' ho scorte
Dirò dell' altre cose, ch' i' v' ho scorte

Come la Crusca leggono tutte l'edizioni che per noi sono state vedute. Pur tuttavia non ci verrà posto a peccato, se abbiamo messo nel Testo *alte* invece di *altre*, ove pongasi mente, che possono acconciamente chiamarsi alte le gravi e misteriose cose discorse nella Divina Commedia, e che un critico poeta, il quale fra i poeti della scuola di Dante fu acclamato il più illustre, intendo dire Vincenzio Monti, dichiarò esser questa la vera lezione, allorchè gli venne fatto di vederla insieme col mio ragguardevole amico e collega Gio. Batista Niccolini nel Codice di Santa Croce, ora Laurenziano. La qual lezione è altresì nel margine del Pocciano 7, nel Riccardiano 1011, nel Cod. Caetani, nel Patavino 316, in sei di quelli veduti dagli antichi Accademici; e il Canonico Dionisi afferma d'averla pur veduta in buoni testi, oltre quello di Santa Croce, che ora rammemoravasi; come pure il Gelli dichiara che ella è dei testi antichi là dove (1) prende a sostenerla, perchè a suo giudizio *altre* sarebbe un conseguente senza antecedente, non avendo il Poeta detto innanzi di cosa alcuna.

v. 13 Ma poi ch' io fui al piè d' un colle giunto
Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto

(1) V. la quarta lezione sopra l' Inferno di Dante.

È da avvertirsi che qui Dante vuol precisamente determinare il luogo, ove era giunto. Però non stando questa precisa determinazione nella voce *un* aggiunta a *colle*, ne sembrò meglio adoperare la lezione *al piè*, che è nell' edizione d' Aldo e nella Nidobeatina, e che i Codici Pucciani francheggiano in un con quello del Poggiali e col Bartoliniano. Imperocchè per ragione dell' articolo essendo ella più determinativa d'*appiè*, meglio risponde a significare l' intenzione del divino Poeta. Tale fu pure l' avviso del Poggiali, da cui si disse che tal lezione non manca di una particolar ragionevolezza, indicando una più precisa determinazione di luogo.

V. 41. La var. *M' eran cagione* è del Codice Pucciano 3 e dello Stuard.

v. 42 Di quella fera alla gaietta pelle
Di quella fera la gaietta pelle

Perchè apparisca, se fu da noi bene adoperato in preferendo la lezione *alla gaietta pelle*, che il Canonico Dionisi trovò nel Codice di Santa Croce, che è pure del Vaticano 3199, dell' Estense (1) e dei Riccardiani 1017. (2) 1026. 1027. 1035. 1038., reputo opportuno il riportar per intiero quel tratto, cui appartiene questo verso.

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta:
E non mi si partia dinanzi al volto;

(1) Questo è il Manoscritto lodato più volte dal Sig. Marcantonio Parenti nelle annotazioni al Dizionario di Lingua Italiana stampato in Bologna.

(2) Fra gli altri MSS. della Riccardiana il segnato 1018 ha » Di quella fera di gaietta pelle » e se non erro afforza d' assai la verità della prescelta lezione.

Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' io fui per ritornar più volte volto.
Tempo era dal principio del mattino;
E il sol montava in su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì che a bene sperar m' era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle,
L' ora del tempo e la dolce stagione:

La lonza impediva Dante nel suo cammino sì, ch'ei fu per ritornar più volte volto; e nel XVI dell'Inferno dice il Poeta ch' avea pensato di prenderla con una corda. Dunque la pelle di lei non poteva essergli cagione di buona speranza. Glielo erano bensì e l' ora del mattino e la dolce stagione, che son le sole due cose, le quali prima del *sì che* vengono enunciate nei membri del periodo. Vero è che fu sostenuta l' antica lezione con darle questo interpretamento « Sì che l' ora del tempo e la dolce stagione m'era cagione a bene sperare la gaietta (1) pelle della fera » Ma ognun sa che la patria loquela comporta *sperar bene di una fera*, non già *sperar bene la pelle* d' una fera. Oltre a ciò, ove pongasi mente che, grazie al bellissimo discorso del Conte Giovanni Marchetti sulla vera e principale allegoria del poema di Dante, può credersi che nella lonza sia significata Firenze, avremo un nuovo argomento contro quella interpretazione medesima. Imperciocchè fu Firenze, come Roma e il Regno di Francia, nemica alla pace del divino Poeta, ma egli ebbe sempre l'animo pieno d'amore pel natio terreno. E ne fanno fede moltis-

(1) Vedi il Landino, il Venturi, il Lombardi ed altri.

simi luoghi delle sue opere, fra i quali ora mi piace di ricordar quello del Convito, ove con sì maraviglioso affetto si esprime « Ahi piaciuto fosse al Dispensatore « dello universo, che la cagione della mia scusa mai « non fosse stata! Chè nè altri contro me avria fal- « lato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente. Pena, « dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cit- « tadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, « Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno; nel « quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia « vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero « con tutto il cuore di riposar l'animo stanco, e ter- « minare il tempo che m' è dato ». Così parlava Dante della cara sua patria; e se questa è simboleggiata nella lonza, non so come mai possa credersi che egli sperasse d'ucciderla e scorticarla, e come alcuni han detto (1), riportarne la pelle in segno di vittoria.

Che se poi ad alcuno non andasse a sangue il modo « alla gaietta pelle » pensi che egli è antico, e che Dante disse nel IX dell' Inferno (v. 36)

> Ver l' alta torre alla cima rovente,

e nel XVI della medesima cantica (v. 106-108) ove parla appunto di questa fiera:

> Io aveva una corda intorno cinta,
> E con essa pensai alcuna volta
> Prender la lonza alla pelle dipinta.

Della qual frase il Buti dà una tale spiegazione « *Prender la lonza alla pelle dipinta*, cioè che ha la pelle dipinta, come si dice, io ebbi uno metallo a' fregi d' oro, che ha li fregi d' oro.

(1) Il Vellutello e il Venturi.

È finalmente da aggiungersi che la nostra lezione viene avvalorata dal Boccaccio (1) e dalla seguente chiosa di Pietro di Dante « Dice che due cose lo fecero bene « sperare contro il detto vizio, cioè l'esser principio « del giorno, nella qual ora, come sobri, meglio ce « ne difendiamo, e l'esser tempo di Marzo, quando « il sole entra nel segno d'Ariete, che è casa di Marte, « e guarda per opposito il segno della Libra, che è casa « di Venere, secondo Isidoro. »

v. 50 Sembiava carca nella sua magrezza
Sembiava carca colla sua magrezza

La lezione *nella sua magrezza*, che è di tutti i codici Pucciani, del Tempiano, del Bartoliniano, dei quattro Patavini, dei MSS. Frullani e Poggiali, della Nidobeatina e anche del Dante Antinori, dà un'espressione grandemente poetica, e più facile ad esser gustata, che ad esser descritta. Senza che magrezza è idea di carne che esisteva e più non esiste, o che non è mai esistita in un corpo. Laonde il dire che la lupa sembrava carca colla sua magrezza, è un dire che ella sembrava carca insieme con ciò che non aveva. Il qual modo non ha peravventura la schiettezza, e dirò pure la esattezza della lezione, onde è detto che la lupa sembrava carca di tutte brame in quello stato di magrezza nel quale essa si ritrovava.

v. 64 Quando vidi costui nel gran diserto
Quand' i' vidi costui nel gran diserto

Non solo sull'autorità della Nidobeatina, ma anche dei Codici Pucciani 1. 2. 3. e 10, e del Tempiano, abbiamo lasciato l'espressione *i'* che rendeva il verso meno scorrevole.

(1) Vedi il Comento sopra Dante.

v. 69 E Mantovani per patria ambedui
E Mantovani per patria amendui

Alcuni dei Codici da noi esaminati leggono *ambedui*, altri *ambidue* conforme all' edizione d' Aldo e a molte altre antiche edizioni. E sebbene l' Alberti affermi della voce *amendue*, che *dal suo Dante felicissimamente ereditolla il Boccaccio*, nè qui nè altrove l'abbiamo messa nel testo, non sapendo insieme col Parenti (1) persuaderci che il Maestro del volgare illustre abbia pur una volta adoprata quella parola così torta dalla sua naturale derivazione.

v. 71 E vissi a Roma, sotto il buon Augusto,
E vissi a Roma, sotto il buono Agusto,

Avvisarono gli antichi Accademici, che fu da loro rigettata la voce *Augusto*, la quale era nell' edizione Aldina, ed anteposero ad essa la voce *Agusto* (che trovarono solamente in sei MSS.), perchè gli scrittori antichi dicevano Agusto a cagione della pronunzia. Io non niego che gli antichi pronunziassero Agusto, ma peraltro porto opinione che l' uso di pronunzia non debba esser sufficiente ragione per adottare una voce corrotta a preferenza d'un' altra, che è intiera e genuina, e che trovasi in un buon numero di antichi e autorevoli manoscritti. Se ciò non fosse, di quante brutture non si riempirebbe la Divina Commedia del grand' Alighieri? E se egli per servire alla pronunzia, piuttosto che all' indole della lingua, volle dire *Agusto* invece di *Augusto*, perchè nol fece anche negli altri luoghi, nei quali gli occorse di adoperare questa voce, come nel canto 13. dell'Inferno, nel 29. del Purgatorio,

(1) V. la voce *ambedue* nelle Annotazioni al Dizionario di Bologna.

e nel 32. del Paradiso, ove la Crusca legge costantemente *Augusto?* Penso pertanto che non ci verrà biasimo dell'aver ritornata a vita la lezione di Aldo, che è voluta dai nostri Codici, dai migliori della Riccardiana, dal Magliabechiano, dal Bartoliniano e dalla Nidobeatina.

V. 85 La var. *che m' ha fatto* è dei Testi Pucciani 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8.; dei Riccardiani 1004. 1005. 1025. 1026.; del Codice Caetani, del Vaticano 3199., e di varie antiche edizioni. E dacchè l'amore è la cagione, lo studio è l'atto del cercare, certamente non sarà disprezzata da tutti.

v. 107 Per cui morì la Vergine Cammilla
Per cui morío la Vergine Cammilla

Morì legge l'edizione d'Aldo; e poichè così legge la Nidobeatina con altre antiche edizioni, coi Codici Pucciani 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8, col Tempiano, coi Riccardiani 1004. 1005. 1024. 1025. 1026., e col Magliabechiano, abbiamo rimesso nel testo quella lezione, che ne va più a genio di *morío*.

v. 118 E vederai color che son contenti
E poi vedrai color che son contenti

E Vederai legge la stampa fatta da Aldo, in ciò conforme alla Nidobeatina e all'altre antiche edizioni; e il Lombardi l'antepone al testo della Crusca a cagione dell'altro *poi*, che ripetesi dopo tre versi. Il Monti poi loda questa lezione, e determina l'altra come prosaica e non degna d'essere accettata da buon orecchio. A questi due momenti di ragione poetica emessi da uomini, che hanno ben meritato della Divina Commedia, ardirò di aggiungere che la lezione *E vederai* mostra assai meglio che quella della vecchia Accademia l'in-

tendimento dell'Alighieri. Di fatti che vuol egli far dir al suo Maestro Virgilio? A chi ben addentro considera questo tratto, chiaro apparisce, che *il Savio gentil che tutto seppe* vuol dire a Dante, che gli sarà di guida nel viaggio per l'Inferno e pel Purgatorio, ma che se poi gli prenderà vaghezza di andare alle beate genti, avrà bisogno d'un'anima più degna, cioè di Beatrice. Ora un tal pensiero pare a me nettamente sviluppato, dicendosi dal Mantovano: io trarrotti all'Inferno e al Purgatorio; poi se vorrai salire al Cielo, un'anima più degna vi ti scorgerà. E perderebbesi a mio senno questa limpidezza e quest'evidenza, mantenendosi il *poi* voluto dal testo degli Accademici, perocchè allora non sarebbe assai ben distinto il passaggio dai regni della pena a quei del trionfo, e la differenza inoltre della persona, con cui l'Alighieri dovea innalzarsi alle stelle. A favore della nostra lezione posso dir finalmente che essa si ritrova anche in tutti i Pucciani, nei Riccardiani 1004. 1005. 1024. 1025., nel Magliabechiano, nel Bartoliniano, e nei Patavini 3. 9. 316.

CANTO SECONDO

Ver. 6 e 28 Nel primo di questi versi la variante *se non erra* è del Codice Angelico, e nel secondo la variante *lo vaso* è del Tempiano.

v. 33 Me degno a ciò nè io nè altri crede
Me degno a ciò nè io nè altri 'l crede

Secondo l'edizione d'Aldo e del Nidobeato, e pur secondo i codici Pucciani 1. 6. 10. (1), il Tempiano, il Riccardiano 1004. il Bartoliniano, e i Patavini 2. 9. 316. abbiamo letto « nè altri crede », perciocchè, come disse il Sig. Viviani, l'*il* è superfluo per la chiarezza del senso, e pare che renda minore la forza della sentenza (2).

Ver. 55 La variante *una stella* è del Codice Frullani, del Pucciano 1. del Riccardiano 1024. del Patavino 2. e dell'Angelico.

v. 60 E durerà quant' il mondo lontana
E durerà quant' il moto lontana

Reputo opportuno il riportar qui ciò che dissi sulla lezione di questo verso nella prosa, della quale ho parlato nella Prefazione.

« Ardono guerre sulla lezione di questo verso. I più degli antichi Interpreti della Divina Commedia sono a sostegno di quella della Crusca

(1) Il Cod. 2., ossia il cod. Vecchietti aveva l'*il*, ma è stato poi cancellato da altra mano.
(2) V. la Divina Commedia giusta la lezione del Cod. Bartoliniano.

E durerà quant' il moto lontana.

Fra i moderni poi non pochi di grandissima autorità fanno lo stesso. Altri poi vorrebbero che fosse letto colla Nidobeatina

E durerà quant' il mondo lontana.

Evvi fra questi un uomo che nella repubblica delle lettere ha a buon diritto altissima nominanza, il celebre Vincenzio Monti. Esso nella sua Proposta all' osservazione sulla voce *lontanare*, non solo fa conoscere quanto i padri nostri andarono gravemente errati nel toglicre per verbo l' aggettivo *lontana*, ma vuole altresì che la lezione del Nidobeato avvalorata da 10. Codici Trivulziani e da'quattro Ambrosiani, oltre i Ghigiani e Corsini, sia da preferirsi a quella della Crusca. Per verità la grandezza del concetto, che mi sembrava emergere dall' accoppiare l' idea della fama di Virgilio a quella di moto universale, e la teorica per questo concetto significata, che il moto è la misura del tempo, e di esso lo spazio, in cui si compie, mi han fatto per assai di tempo pensare che la lezione prescelta dagli Accademici fosse la più spontanea alla sublime mente dell' Alighieri, il quale, quanto è sommo poeta, è altrettanto conoscitore delle filosofiche discipline. Ma

Quale è quei che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,

così ho io cangiata sentenza, e mi son fatto favorevole alla lezione adottata dal Nidobeato, e difesa dal Monti, dal Rossetti, dal Costa e da altri non volgari scrittori. Perocchè, sebbene Dante sia vago di ricoprire sovente i suoi pensieri d' un velame filosofico, pur tuttavolta suol farlo, ove la opportunità e la ragione lo richieda.

Qui è una donna, la quale vuol dire a Virgilio, che la rinomanza di lui non verrà mai meno. Or qual bisogno v' ha di filosofare? Anzi egli è naturale che essa parli con tutta quella ingenua semplicità che risulta dal dire

Di cui la fama ancor nel mondo dura
E durerà quant' il mondo lontana.

Nè questo è il solo momento che mi rende inchinevole a preferirla alla lezione Nidobeatina. Penso altresì che porta essa il senso con tanto limpida perspicuità, che non ha mestieri di alcun aiuto per parte de' commentatori, quando l' altra scelta dalla Crusca gli occupa non poco per esser chiarita. E in due lezioni, delle quali una ha chiarezza e l'altra no, son d'opinione che sia lodevole intendimento quello di dare alla prima anzi che alla seconda una preferenza. La ripetizione poi *ancor nel mondo dura, e durerà quant' il mondo* è così spontanea e così naturale, che quanto più io la vado considerando mi sembra una bellissima eleganza poetica veramente degna del nostro divino Poeta. È poi a riflettersi che, dicendo Beatrice durerà *quant' il moto lontana,* direbbe cosa la quale equivarrebbe a quest' altro sentimento: durerà per tutta quanta la vita degl' immortali: poichè Beatrice parlando di moto non può nè deve uscire dai confini di quello, in che attualmente si trova. Ma ciò, come ognun vede, sarebbe assurdo, dacchè una fama di quaggiù non può vivere quanto vivranno le cose di lassù. Che più? se *moto* piuttosto che *mondo* vorremo leggere, comparirà a un tratto nella terzina una nuova idea, alla quale non eravamo per alcun motivo preparati, e che spingerà la immortalità di Virgilio oltre i confini del vero, non durando la immortalità, che noi intendiamo concedere

agli scrittori, se non quanto la durata del mondo, disciolto il quale, durando pure un qualche moto, sarebbe vano, che la fama risonasse il nome di chi si segnalò in un esistenza che è totalmente mondana. Il perchè fu grandissimo il senno del sulmonese poeta, allorquando andò dicendo sui versi di Lucrezio

Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti,
Exitio terras cum dabit una dies.
Am. Lib. 1. Eleg. 15.

Infine, a viemaggiormente approvare la verità della lezione e *durerà quant' il mondo lontana*, dirò che essa è voluta ancora dal pregevole Codice Magliabechiano, e da undici altresì della Riccardiana. (1) Ma in pensando agli autorevoli manoscritti ed ai molti rinomati scrittori, i quali sostengono la lezione della Crusca, porto opinione che non debba esser rigettata, ma sì posta come variante. Imperciocchè io credo, che se le anime use alle delizie e alle grazie della poesia faranno sempre plauso alla lezione

E durerà quant'il mondo lontana,

quanti sono atti a investigare le recondite sentenze, piuttosto che a sentire le semplicità degli scrittori primitivi, leggeranno con piacere

E durerà quant' il moto lontana. »

v. 88. Temer si deve sol di quelle cose
Temer si dee di sole quelle cose

Così leggiamo, e perchè il verso ne prende miglioramento, e perchè, come ne avvisò l' editore del Codice

(1) Sono i segnati dei N. 1017. 1018. 1024. 1026. 1029. 1031, 1033. 1035. 1039. 1045. e 1047, ai quali ora sono in grado di aggiungere i Pucciani 1. 2. 4. 5. 7. 8., i Patavini 2. e 9, il Bartoliniano, il Cassinense e il Dante Antinori.

Bartoliniano, *sol*, avverbio regolatore del verbo, per la sua collocazione presenta meglio l'ordine dell'idee, di quello che *sole*, aggettivo unito a cose. Nè il menzionato Codice è il solo che dia una siffatta lezione. Ella è pure approvata dal Pucciano 2, dal MS. Caetani, dal Patavino 9, dal Riccardiano 1026, e perfino dal Magliabechiano col comento del Buti. Anzi in questo MS. vi ha cosa la quale sta grandemente a favor nostro. L'amanuense avea scritto

Temer si dee di tutte quelle cose

(variante che è anche nel Dante Antinori); ma poi, come se si fosse accorto d'aver errato, fece alcuni punti sotto la voce *tutte*, e dopo il verbo messe *sol*. Così con quella maggior considerazione, che vien mostrata dal correggere, egli conferma la nostra lezione.

CANTO TERZO

V. 8 La var. « *eterna* » è del Tempiano, dei Pucciani 1. 2. 4. 8. 9. 10, del Codice Frullani, dei Riccardiani 1004. 1005. 1025. 1026. 1027, del Vaticano 3199, dell'Angelico, del Bartoliniano, del Magliabechiano e del Dante Antinori.

V. 17 La var. « *Che vederai* » dell'edizione d'Aldo, di tutte le antiche edizioni, e della più parte dei MSS. veduti dagli antichi Accademici, è confermata da tutti i Pucciani, e dai Riccardiani 1004. 1005. 1027.

v. 30 Come la rena quando il turbo spira

Il Perazzini propose e difese la lezione della stampa d'Aldo ch'era concepita così:

Come la rena quando a turbo spira.

Ma la lezione della Crusca offre il senso più limpido e più naturale, e perciò l'abbiamo conservata. L'altra poi, che trovasi in preziosi manoscritti, come sono i Pucc. 1. 2. 3, il Vaticano 3199, il Patavino 316, il Bartoliniano, ben lungi dal disprezzarla, l'abbiamo reputata meritevole d'esser posta fra le varianti. Che se gli Accademici notarono d'averla rigettata, *perchè della rena non pare lo spirare punto proprio*, pensiamo che andassero errati nella intelligenza di ciò che vuol essa significare. Conciossiachè il dire *quando a turbo spira*, non ha per soggetto l'arena, come eglino giudicarono, ma sibbene la voce o *vento* o *aria*, che è qui sottintesa.

Il perchè è da farsi plauso alla lezione scelta da loro, non già alla ragione, per la quale cacciaron via quella che era nell' antiche stampe.

V. 31. La var. « *d'orrore* » è de' codici Pucciani 6. 8, del Riccardiano 1004, del Vaticano 3199, e del Dante Antinori. Anche il Boccaccio legge *d' orrore*, nè altrimenti fa il Codice Cassinense, in cui a questa voce trovasi postillato: *idest propter horribilem clamorem.* In verità una siffatta lezione è conforme alla natura delle orribili strida udite dal Poeta, ma pare che non sia in alcun modo a rigettarsi l' *errore* di tutte le migliori edizioni, e di pregevoli MSS.; dacchè risponde ottimamente alla dimanda del poeta medesimo, la quale manifesta ignoranza, dicendo:

Che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?

e anche alle orribili strida, potendo essa, secondo il Poggiali, significare una certa confusione ed incertezza d' idee, provenuta dal terrore che era cagionato da quell' orribile frastuono.

V. 51. La bella var. « *non ragionar di lor* » è dei Pucciani 1. 3, 4. 7. 10, dei Riccardiani 1005. 1024, 1026. 1027, dello Stuard., dell'Angelico, del MS. Caetani, del Patavino 2, e del Dante Antinori.

V. 56 La var. « *Ch' io non averei* » è l' antica lezione d'Aldo confermata da tutti i MSS. veduti dagli Accademici della Crusca, fuor che da tre, di tutti i Pucciani, trattone il 7, dal Bartoliniano, dal Vaticano 3199. e dai 4 Patavini.

V. 80 La var. « *temendo che il mio dir* » è dei Codici Pucciani 1. 3. 4. 7. e 10, del Codice Frullani, del Magliabechiano, del Dante Antinori e della Nidobea-

tina. Ma il tronco parlare *temendo no 'l* ec. è maniera così leggiadra e di tal forza, che non abbiamo volnto toglierla dal Testo.

V. 100. La var. « *ma quelle genti* » è del Codice Cassinense. Essa è conforme al ver. 71 « Vidi gente alla riva d'un gran finme » e piacqne assai al romano editore.

v. 104 L'umana specie, il luogo, il tempo e il seme
L'umana spezie, il luogo, il tempo e il seme

Specie leggeva l'edizione d'Aldo; e gli Accademici cangiarono il *c* in *z* senza far sapere per quali Codici il facessero. Siccome il Pucciano 4, il Riccardiano 1027, il Bartoliniano, e la Nidobeatina con molte antiche edizioni, che abbiam vednte, e colle migliori delle moderne, leggono *specie*, abbiamo questa voce ricollocata nel Testo, e, se non erriamo, con un miglioramento di snono, che altrimenti non rinscirebbe buono per via della voce *semenza* così prossima a *spezie*.

V. 106 La var. « *si raccolser* » è dei Pncciani 5. 8. 9, del Riccardiano 1024, e del Dante Antinori.

v. 114 Rende alla terra tutte le sue spoglie

L'edizione d'Aldo leggeva *vede*; e poichè è nei Codici Magliabechiano, Bartoliniano, Vaticano 3199, Ghigiano, e ne'4 Patavini, ponemmo siffatta espressione per variante, ritenendo nel Testo la lezione scelta dalla Crusca.

Egli è vero che la immagine, che viene da quella, tanto piacqne alla grand' anima del Tasso (Dis. 3 Art. Poet.), ch'ei la propose per modello di quelle traslazioni dalle cose animate alle inanimate, che giovano a destare la commozione degli affetti. Ma quantunque sia somma la reverenza, in che è a tenersi l'autore della

Gerusalemme, abbiamo per fermo che i nostri padri qui scegliessero la lezione voluta dall' altissima mente dell'Alighieri. Perocchè, se per ardito traslato avesse egli scritto *vede* e non *rende*, la sintassi chiedeva non *alla terra*, ma *a terra* o *in sulla terra*; e poi il pensiero veniva a mancare non poco della grandezza e della sublimità che acquista dal *rende*. Difatto l'idea del ramo, che restituisce alla terra il proprio vestimento ricevuto da essa, ti muove l'animo grandemente con risvegliarti quell'eterna legge della natura, per cui torna periodicamente alla terra ciò, che veniva da lei. Fu dunque per senno e per convincimento di mente, se gli Accademici rigettarono la lezione *vede alla terra*, e non già, come inclinerebbe a sospettare l'editore del Codice Bartoliniano, per una bassa e vile ruggine d'animo contro quel grande che l'avea cotanto esaltata.

v. 124 E pronti sono a trapassar lo rio
E pronti sono al trapassar del rio

La lezione « *a trapassar lo rio* » che è nella stampa d'Aldo del 1515, nei Codici Vaticano 3199. Antald., Angelico, Ghigiano, nei 4 Patavini, in tutti i Pucciani, nel Tempiano, nei Riccardiani 1004. 1005. 1024. 1025. 1026. 1027, è stata preferita all'altra « *al trapassar del rio* » perchè in quella la voce *trapassare* non facendo, come in questa, l'ufficio di nome, ma sibbene di verbo, vale viemeglio a significare azione, giusta ciò che importa a tal luogo del sacro poema, ove vuolsi parlare della sollecitudine, che le anime degli oziosi mostravano grandissima di passare di là dal fiume Acheronte, e perchè essa risponde pienamente al contesto dei seguenti versi di questo canto medesimo, dai quali apparisce che Dante, entrato nel caliginoso vesti-

bolo, e veduta alla riva del memorato fiume una folla di anime ansiose di passare alla riva opposta, dimanda quali sono, e qual urgente comando così pronte le faccia apparire (v. 72. 73. 74.)

Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte.

—

CANTO QUARTO

v. 11 Tanto che, per ficcar lo viso al fondo

La var. « *a fondo* » che gli Accademici segnarono nel margine, e che trovasi nei Pucciani, tranne il 9, nel Bartoliniano, nello Stuard., nell'Angelico, nel MS. Caetani e nei Patavini 2.316, si è come amava di leggere il Cesari; ma con pace di lui n'è piaciuto ritener nel Testo la lezione della Crusca, perchè la frase *ficcar lo viso al fondo* è assai più precisa e anche più propria dell'altra *ficcar lo viso a fondo*. È più precisa, poichè il Poeta vuol qui determinare d'aver diretti e fissati attentamente gli occhi nel fondo dell'oscura valle: più propria, poichè diciamo bene: *ti conosco a fondo, hai letto a fondo nel mio cuore*: e simili, ma non egualmente bene diremmo: *siam giunti a fondo della valle*: *il nostro occhio non giunge a cima della torre*: *a cima del monte*: ma bensì: *al fondo, in fondo*: *alla cima, in cima*.

V. 25. La var. « *secondo ch' i' pote' ascoltare* » trovasi nel MS. Torelli, e da lui fu riscontrata nel Codice di Frate Stefano.

v. 26 Non avea pianto, ma' che di sospiri

Il *ma' che* per *fuorchè, se non*, o anche per *più che*, usato pur altrove da Dante (v. cant. XXVI, ver. 26, dell'Inferno, e canto XXII, ver. 17. del Paradiso) lo troviamo altresì nelle novelle antiche: *Or, cui chiami tu*

Iddio? Egli non è ma'che uno — *Qui non ha ma'che un compenso*, e nelle rime antiche di Guido Orlando e di Guido Cavalcanti. Il Lombardi, il Biagioli, il Perticari l'hanno così bene difeso, che non potea posporsi all'espressione *mai che* di tutti i Pucciani meno il 3, e il 9, del Cassinense, e del MS. Poggiali, accettata dalla 2. e 3 Edizione Romana, e dalla Bolognese del 1819; nè alla lezione Bartoliniana

Non avea pianto o mal che di sospiri,

sulla quale il Viviani così parla « È giustificata dal « verso 22, del Capo 3 « *quivi sospiri pianti ed alti* « *guai* « perchè tutto ciò era effetto delle pene dei dannati: « ma essendo questo il limbo, cioè un luogo di dolore sen- « za martiri, non avea pianto nè altri guai, fuorchè i « sospiri, coi quali sfogavansi quelle turbe » Pur tuttavia e l' una e l'altra di queste lezioni eran tali, che non dovevamo rimanerci dal segnarle per variante. Che se abbiamo scritto *ma'che* coll'apostrofo dopo l'*a*, ciò è stato, perchè crediamo col Muzzi, che in questa parola sia il *mai* per puro ripieno tal quale è nelle parole *mainò*, *maisì*, *maisempre*, *sempremai* (1)

v. 30 E d' infanti e di femmine e di viri

D' infanti e di femmine e di viri

Sull'autorità dei Codici Pucciani 2. 3. e 4, del Bartoliniano, dell'Angelico e della Nidobeatina abbiamo posto in principio del verso la congiunzione *E*, perchè il triplicarla fa bell'effetto, e cagiona maggior armonia al verso. Pare che ciò sentissero anche gli Accademici, quando nel Vocabolario alla voce *infante* registrarono questo medesimo verso, avendo scritto, come noi:

(1) V. Le osservazioni di Luigi Muzzi sopra alcuni luoghi della Divina Commedia. Forlì 1830.

E d'infanti e di femmine e di viri.

v. 36 Ch'è porta della fede che tu credi

La lezione ammessa dalla comune degli antichi testi MSS. e stampati, è quella che fu segnata a piè di pagina per variante, cioè « *Ch'è parte della fede* ». Ma gli Accademici fra i moltissimi testi che consultarono, trovandone due, ne'quali era scritto *porta* invece di *parte*, cacciaron via questa lezione, e v'inserirono quella, scrivendo in margine « Sappiendosi quanto il « poeta fosse scienziato in divinità, e da' maestri d'essa « chiamandosi il Battesimo *Janua sacramentorum*, ab« hiamo coll'autorità notata, quantunque di pochi te« sti, rimesso *porta* nel nostro testo, tenendo per fermo « tal luogo esser guasto dall'ignoranza de' copiatori. « Oltre all'essere indivisibile la ragion formale della « fede, non pare che possa dirsi aver parti. »

Il Lombardi, che è per l'antica lezione, ha opposto alle ragioni degli Accademici, esser ben diverso appellare il Battesimo porta de' sacramenti ed appellarlo porta della fede: imperocchè, ei dice « apre il Battesimo « la via a ricevere gli altri sacramenti, ma non già a « ricevere la fede. Anzi la fede dispone al ricevimento del » Battesimo, come ci mostra il fatto dell'Ennuco, che « per esser battezzato dovette protestare al santo Dia« cono Filippo: *Credo filium Dei*, etc. E poi soggiunge lo stesso commentatore: che la ragione formale della fede sia una e indivisibile, ciò è verissimo; ma egli è ugualmente vero, che ha la fede distinti articoli, e che per la ragione medesima che articoli si appellano, possono anche appellarsi parti. Queste osservazioni del padre Lombardi abbattono il perchè Accademico. Ma non hanno renduto nè i miei colleghi nè me contrari

alla lezione scelta dalla Crusca. Anzi con loro io tengo per fermo aver Dante voluto dir del Battesimo « *ch'è porta della fede.* » Perocchè l'antica consuetudine di amministrare il Battesimo nei primi momenti della vita, fa sì che può esso riguardarsi come la porta, per la quale entriamo nella credenza cattolica. L'istesso contesto francheggia la lezione della Crusca, provando, siccome l' Alighieri ha voluto per certo far comprendere, che, per poter esser capaci di rimunerazione, non bastano le opere buone, ma sì egli è anche necessario essere entrati per mezzo del Battesimo nel grembo della Chiesa. E tale, ove non si voglia far loro violenza, è manifestamente il senso delle parole:

. . . E s'elli hanno mercedi,
Non basta, perch' ei non ebber battesmo,
Ch' è porta della fede che tu credi.

Leggasi invece « *che è parte,* » ne verrà per legittima conseguenza esser sufficiente una sola parte della Fede per aver diritto all'eterna ricompensa. La qual cosa è contro la dottrina cattolica, dichiarata da queste parole dell'Apostolo Giacomo: (Epist. cap. 2 ver. 10) *Quicumque autem totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus.* Inoltre un altro passo della Divina Commedia mostra evidentemente che Dante teneva il Battesimo per la porta della fede. È questo quel passo del canto XXV del Paradiso, (v. 8. 11.) ove preso l'Alighieri dalla speranza che una volta si piegherebbero gli animi de'suoi concittadini a richiamarlo dalle miserie dell'esilio, va dicendo:

Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio Battesmo prenderò il cappello;

Perocchè nella fede, che fa conte
L' anime a Dio, quiv' entra' io . . .

Giudichino ora gli studiosi del sacro poema, se abbiamo bene adoperato ritenendo la lezione che fu scelta dagli Accademici.

v. 57 Di Moisè legista e ubbidiente

Il chiar. Ab. Francesconi in una prosa da lui detta nella R. Accademia di Padova nell'Aprile 1813 propose che questo verso fosse letto

Di Moisè legista, e l'ubbediente,

perchè così l'obbedienza verrebbe attribuita non a Mosè, in cui siffatta virtù fu molto offuscata da diffidenza e da ritrosia, ma sibbene ad Abramo (col qual nome comincia il verso seguente), che mostrolla insigne e specialissima in accingendosi per comando di Dio a dar morte all'unico figlio che s'avesse.

Nella celebre edizione della Divina Commedia, fatta in Padova dalla Tipografia della Minerva, fu adottata questa lezione, e lo stesso fu fatto nell'edizione fiorentina del 1830; ma portiamo opinione che in rigettando la lezione comune, si privi la Divina Commedia d'una gran bellezza, la quale risulta dal far Mosè promulgatore d'una legge, e nel tempo medesimo servo di quella. Il che, se mal non ci apponghiamo, forma elogio singolare e vero: singolare, perchè non di leggieri addiviene, che coloro i quali danno una legge, sieno a quella obbedienti; anzi sogliono esser usi di trovare epicheia: vero poi, perchè se Mosè difettò talvolta di fiducia agli avvisi divini, non mancò mai a ciò che imponeva la pura e santissima legge del Decalogo.

V. 67. La var. « *Non era lunga ancor* » è del Codice

Tempiano, di tutti i Pucciani, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1026. 1027, del MS. Frullani, dei quattro Patavini, della Nidobeatina e del Dante Antinori.

v. 68 Di qua dal sommo, quand' io vidi un fuoco.

Tutti i codici Pucciani, salvo che i segnati di N. 5. e di N. 7. leggono come la stampa d'Aldo « *Di qua dal sonno.* » Fanno lo stesso i Codici Poggiali, Vaticano 3199, Angelico, e i Patavini 9. e 67. La qual lezione fu seguita dal Perazzini, dal Venturi e dal Torelli, e spiegata da quest' ultimo: *Di qua dal luogo dov'io mi addormentai.* Ma pur nondimeno ci siamo astenuti dal porla nel testo per la seguente ragione adottata dagli antichi Accademici: *Ci pare che sommo chiarisca meglio il concetto; dovendo prendersi sonno per lo luogo dove Dante s'addormentò.*

v. 85 Lo buon Maestro cominciommi a dire
Lo buon Maestro cominciò a dire

La nostra lezione, che è di tutti i Codici Pucciani, dei Riccardiani 1026. 1027. e della Nidobeatina ha maggior precisione, e dà anche miglior suono. Lo che alcune volte valse pure agli Accademici per iscegliere una lezione differente alla comune, quantunque non la trovassero che in pochissimi de'codici da loro tenuti a riscontro.

v. 101 Ch'essi mi fecer della loro schiera
Ch' ei si mi fecer della loro schiera

Non sapremmo come meglio giustificare questa lezione della Nidobeatina, del Dante Antinori, di parecchi MSS. veduti dagli Accademici, del Codice Poggiali e del Riccardiano 1024, che col ricordare ciò che è sta-

to avvertito dal P. Lombardi, cioè, che nel testo della Crusca, o vuolsi la particella *si* per riempitiva, e non produce se non dell' imbroglio, in vicinanza massimamente dell'altra *si* nel seguente verso; o vuolsi posta, per *così*, per *talmente*, ed allora abbisognerebbe che fosse Dante *tra cotanto senno* stato fatto non il *sesto*, cioè l' ultimo, ma uno de' primi.

V. 120. La var. « *Che del vedere* » è la lezione della stampa d'Aldo avvalorata dal Tempiano, dai Pucciani 1. 3., dai quattro Patavini, e dal Vaticano 3199.

V. 133. Lezione della stampa d'Aldo avvalorata da tutti i Pucciani, dal Riccardiano 1025. 1026. 1027., dai MSS. Frullani e Caetani, dall' Antald., dal Vaticano 3199, e dai quattro Patavini si è la variante « *Tutti lo miran* » che abbiamo segnata in questo verso.

CANTO QUINTO

v. 17 Gridò Minos a me, quando mi vide,
Disse Minos a me, quando mi vide,

Gridò abbiamo letto sull' antorità del Cod. Frullani; e questa è certo la vera lezione voluta dal contesto, dicendo Virgilio a Minosse quattro versi di sotto:

. . . . perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare.

Si consideri ancora che la nostra lezione toglie il cattivo suono cagionato dall' *isse os* delle parole *disse Minos*

V. 38 La var. « *Sono dannati* » è della Nidobeatina e del Cod. Pucciano 5.

v. 42 Così quel fiato gli spiriti mali

Il punto fermo al termine di questo verso, come abbiamo fatto appiè di pagina, è voluto dal Torelli, il quale adduce per ragione che Dante non avrebbe detto *gli spiriti mali gli mena,* replicando *gli* due volte senza necessità: ma ciò non essendo contro gli usi del trecento, abbiamo mantenuta nel testo la comune punteggiatura.

v. 78 Per quell'amor che i mena; e quei verranno.
Per quell' amor ch'ei mena; e quei verranno.

Che i s' è trovato scritto nei Codici Pucciani 1. 2. 3. 5, nei Riccardiani 1024. 1025. 1027, nel Magliabe-

chiano e nel Dante Antinori; *che i* leggono il Codice Bartoliniano, il Vaticano 3199, e i Patavini 9. 67. 316; *che i* legge pur anche il Vellutello, e ugualmente fa il Perazzini, notando che questa lezione fu già indicata dal Tomaselli. Nè è da tacersi che essa medesima affermano di aver trovata nei codici più antichi e più accuratamente scritti il Renzi, il Marini e il Muzzi nella splendida edizione fiorentina dell' Ancora del 1819, e credono che la voce *i*, non *ei*, sia quella che significhi *loro*, come è di mestieri in questo luogo della Divina Commedia. Della quale opinione siamo pur noi, perchè di quest' aferesi del pronome *i*, quarto caso plurale, ne troviamo in Dante altri esempi, cioè nel verso 53 del canto VII dell' Inferno

La sconoscente vita, che i fe' sozzi

e nel 26. del XII canto del Paradiso

Pur come gli occhi che al piacer che i mena.

Anche Francesco da Barberino l'ha usata; e ne vien fatta testimonianza dal Vocabolario de' nostri maggiori, che, oltre i due versi di Dante or ricordati, adduce a prova di quell' antica maniera di favellare altri esempi di esso Francesco da Barberino. All'incontro l' *ei* parimente per quarto caso plurale non ha che questo solo esempio di Dante, il quale poi è uso adoprare la voce *ei* pel terzo caso del singolare a simiglianza dell'*ei* dei Latini. Difatto quando nel X dell' Inferno prega il fiero Farinata a voler far sapere a Guido Cavalcanti la ragione per cui tacque alla risposta che gli aveva fatta, dice:

E s' io fui dianzi alla risposta muto,
Fat' *ei* saper che il fei perchè pensava

Già nell' error che m' avete soluto.

E nell' XII. del Purgatorio al comparire dell' Angelo dice Virgilio al nostro Poeta

Di reverenza gli atti e il viso adorna
Sicchè *ei* diletti l' inviarci in su.

V. 84 La var. « *Vengon per l'aer* » è del Bartoliniano, dei Codici Poggiali, Caetani e Antal., di due MSS. esistenti nella libreria dell' università di Bologna (testimone il chiarissimo Prof. Muzzi (1)), del Dante Antinori, della Nidobeatina e dell'edizione di Mantova del 1472.

V. 93. e 94. Nel primo di questi versi la variante « *Da che hai pietà* » è dei Codici Pucciani 2. 4. 7; dei Riccardiani 1024. 1025. 1027, del MS. Poggiali, e della Nidobeatina, e nel secondo la var. « *Vi piace* » è parimente della Nidobeatina come pure del Codice Bartoliniano, dei Pucciani 1. 5. 8. 9, e dei Riccardiani 1024. 1026. Il Lombardi l' ha posta nel testo, perchè risponde alla richiesta di Dante *venite a noi parlar*, ed accorda con *parleremo a vui* del seguente verso. Ma dicendo Francesca: *O animal grazioso, che visitando vai* ec: *Noi pregheremmo lui per la tua pace , Poichè hai pietà del nostro mal perverso* ec ; ne è sembrato che non s'addicesse il cangiare il *ti piace* in *vi piace:* tanto più che la voglia di parlare ai disgraziati amanti era nata in Dante, ed avevala egli manifestata al suo duca Virgilio.

V. 107 Caina attende chi 'n vita ci spense

Voleva il Cesari (e di tale opinione erasi pure il Monti (2)) che dovesse leggersi questo verso sull'autorità di buoni Codici :

(1) V. Le osservazioni di lui sopra alcuni luoghi della Divina Commedia Pag. 35 Forlì 1830.
(2) V. l' Edizione del Cod. Bartoliniano, Tom. 1. pag. 52.

Caina attende chi vita ci spense.

E il Costa prese con fiducia nna lezione, che veniva approvata da nomini di tanta vaglia, ma poi sull'avviso, com'ei narra, del Betti, fece ritorno all'altra, notando: « *Io son la vita di Bonaventura*, disse l'anima di « quel santo (Par. XII.). Se vita vale anima, è mani- « festo che la lezione di Nidobeato è da rifiutare. » Perciò abbiamo voluto conservare l'antica lezione, non repntando peraltro la nnova indegna di essere almeno segnata per variante, siccome qnella che si appoggia all'antorità del Codice Tempiano, dei Pucciani 4. 8, del Bouturliniano, del Bartoliniano e dei quattro Patavini.

v. 127 Noi leggevamo un giorno per diletto
Noi leggiavamo un giorno per diletto

Leggevamo hannò i migliori dei Codici Pucciani e Riccardianl, come la Nidobeatina con altre celebri edizioni; e perciò abbiamo tolta dal testo una voce di sì sconcia inflessione, che per verità guasterebbe uno dei più bei tratti d'italiana poesia, e che pensiamo non esser vennta da Dante, ma sibbene da' copisti. Il qual divisamento è approvato dal Mastrofini, che dice « V'è chi scrisse tro- « varsi nell'Inferno di Dante in quel verso « *Noi leggia-* « *vamo un giorno per diletto* » ma nella pregiata edizione Romana del 1791 è scritto invece: *noi leggevamo.* »

CANTO SESTO

v. 35 La greve pioggia, e ponevam le piante

In questo verso s'è cangiata la voce *ponavam* in *ponevam* per la ragione medesima, per la quale nel ver. 127 del Canto antecedente abbiamo cangiato *leggiavamo* in *leggevamo*.

v. 38 Fuor d' una che a seder si levò ratto,

Fuor ch' una che a seder si levò ratto,

Per questa lezione, che è dei Pucciani 1. 2. 4. 6. 8. 9. 10, dei Riccardiani 1004. 1025, del Tempiano, del MS. Frullani, del Bartoliniano, del Vaticano 3199 e del Dante Antinori, si evitano i due *che*, i quali, a dire il vero, cagionavano un suono disgustoso.

v. 48 Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.

Tutte le antiche edizioni leggono conforme ai Codici Pucciani 3. 4. 5. 8. 10, ed ai Riccardiani 1004. 1018. 1024. 1026. « *Che s' altra è maggior* ». Così piacque di leggere al P. Lombardi, perchè, a suo senno, la voce *maggio* non viene usata da Dante che a fare la rima in fine del verso, ed una sola volta dentro il verso, che è il 77. del Canto XXVIII del Paradiso

Di maggio a più e di minore a meno:

Ma per verità, ove avessimo abbandonata la lezione della Crusca, sarebbe venuta meno l'armonia del verso.

V. 73. « *Giusti son due, e non vi sono intesi* » è variante

della Nidobeatina, dei codici Pucciani 2. 4. 5. 6. 8. 9. 10, dei Riccardiani 1024. 1025. 1026. 1027, del MS. Caetani, dell'Antaldino e del Vaticano 3199.

v. 86 Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Diverse colpe giù gli aggrava al fondo:

La lezione « *Diversa colpa* » che è della Nidobeatina, del Bartoliniano e del Codice Poggiali, e che venne adottata dal Cesari e dal Costa, toglie un atticismo che ha un po'dello strano; e perciò l'abbiamo collocata nel testo.

v. 96 Quando verrà la nimica potesta,
Quando verrà lor nimica podesta,

Sono parole del Monti « *La nimica podesta* è dizione di senso più lato; e quel *lor* è pronome ozioso ed inutile, e disnerva la locuzione». Ecco perchè abbiamo scelto la lezione della Nidobeatina approvata dal Codice Frullani, dal Magliabechiano, dai Pucciani 1. 3. 4. 7. 10., dal Bartoliniano, e anche dal Cesari, che l'antepose a quella della Crusca.

V. 97 La var. « *Ciascun rivederà* » è dei codici Angelico e Stuardiano: nè le fanno contro il Vaticano 3199, e l'Antaldino, siccome quelli che leggono « *Ciascuno rivedrà*. »

CANTO SETTIMO

v. 6 Non ti torrà lo scender questa roccia.
Non ti terrà lo scender questa roccia.

Il *torrà* della Nidobeatina, approvato dai Pucciani 3. 7. 10, dal Riccardiano 1025, dal Bartoliniano e dal P. Cesari, esprime assai meglio l'impedire, ed è secondo la mente di Dante, che, giusta l'avviso del Lombardi e del Poggiali, l'usò in tal senso nel ver. 120 del canto II. dell'Inferno

Che del bel monte il corto andar ti tolse;

e nel v. 105. del canto VIII parimente dell'Inferno

. . . . il nostro passo
Non ci può torre alcun . . . .

v. 7. Poi si rivolse a quell' enfiate labbia
Poi si rivolse a quella enfiata labbia

Labbia per faccia, aspetto, è voce usata dall' Alighieri e da altri antichi scrittori. Purnondimeno venne qui anteposta la lezione *enfiate labbia* del Codice Pucciano 3, del Riccardiano 1018, del Magliabechiano (1) e del Dante Antinori, perchè meglio risponde alle parole del verso seguente « *Taci, maledetto lupo,* » e perchè nella collera sogliono enfiarsi le labbra. Però disse Orazio:

(1) Anche il comento del Buti, che è in questo Codice, giustifica la nostra lezione, dicendo « Enfiate labbia di Plutone. Lo quale dimostra che avesse le labbra enfiate, a questo dice perchè le labbra enfiate sono segno di sciocchezza e di alterigia. »

Quid caussae est merito quin illis Juppiter ambas
Iratus buccas inflet? (1)

V. 11. la var. « *Vuolsi così nell' alto ove Michele* » è della Nidobeatina e del Riccardiano 1027.

v. 33. Gridando sempre in loro ontoso metro:
Gridandosi anche loro ontoso metro:

La nostra lezione, che fu posta dagli Accademici per variante, e che si trova anche nel codice Bartoliniano, non solo fa scorrer meglio il verso, ma eziandio porta al concetto assai di chiarezza.

v. 48 In cui usa avarizia il suo soperchio.

L' editore Romano vuole che qui si legga « *In cui usò avarizia* ». Ma chiunque porrà mente allo sdegno che moveano in Dante i mali costumi degli Ecclesiastici de' suoi tempi, all' epistola da lui scritta ai Cardinali italiani, al modo onde parla dei Papi nel 27. del Paradiso, e a quelle parole del 19. dell' Inferno «*Chè la vostra avarizia il mondo attrista, Calcando i buoni e sollevando i pravi* » che vengon pure scagliate contro i medesimi, non ci darà biasimo dell' aver mantenuta l' antica lezione.

v. 65 E che già fu, di queste anime stanche
O che già fu, di quest' anime stanche

Il Codice Tempiano, il MS. Frullani, tutti i Pucciani, eccetto il segnato di N. 3, i Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1026. 1027, il Bartoliniano e anche lo Stuardiano leggono *E* invece di *O*; e se non erriamo qui sta meglio la congiuntiva della disgiuntiva, valendo quella ad accrescere viemaggiormente la quantità dell'oro, che non

(1) Satir. lib. 1. Sat. 1.

potrebbe far posare neppur una dell'anime stanche che si vedeano dal divino Poeta.

V. 82 La var. « *Ed altra langue* » è dei Codici Pucciani 4. 5. 6 9. 10, dei Riccardiani 1004. 1025. 1026, del Bartoliniano, dell' Antaldino e del MS. Poggiali.

v. 109 Ed io che a rimirar mi stava inteso

Ed io che di mirar mi stava inteso

Abbiam messa nel Testo la lezione « *Che a rimirar* » dagli Accademici data per variante, perchè, a parer nostro, ha essa più naturale e più limpida costruzione.

CANTO OTTAVO

v. 11 Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
Già scorger puoi quello che s' aspetta,

Questa lezione, che è della Nidobeatina, dei codici Pucciani 1. 2. 3. 4. 10, dei Riccardiani 1025. 1027, e del Bartoliniano, dovea ben adottarsi per noi, essendo stato con ragione avvertito dal Lombardi, che il verso, giusta la volgata, o manca di un piede, o ne costringe, con non mai praticato esempio, a pronunziar *puoi* di due sillabe.

v. 28 Secando se ne va l' antica prora
Segando se ne va l' antica prora

Dal Tassoni nelle postille al Vocabolario della Crusca al paragrafo *segare*, ove è riportato questo verso di Dante, fu fatta la seguente osservazione « Non è ben detto *segare il Mare*, perchè la sega non taglia solamente la superficie come la nave, ma tronca tutto il legno». E alla suddetta postilla nel volume della Libreria Estense (1) tien dietro questa giunta « Copiatore di queste annotazioni » — Un mio testo di Dante, stampa di Aldo, ha *secando se ne va l' antica prora*: e leggendo così togliesi ogni difficoltà « Lo che non va lungi dal vero, dicendosi ottimamente *secare* in senso di *tagliare*, come lo disse il Petrarca: *Colla mia spada, la qual punge e seca* (2). Quindi è che noi abbiamo rimessa nel testo

(1) V. la voce *segare* nelle annotazioni del Parenti al Dizionario di Bologna.
(2) Trionf. di Morte Cap. 1.

la voce *secando*, che è non solo dell' edizione d' Aldo e di molte altre antiche, ma eziandio del Tempiano, dei Pucciani 1. 2. 3. 6. 7. 8. 10. dei Riccardiani 1004. 1024. 1026, del Vaticano 3199, e del Bartoliniano.

Nel v. 62. la prima var. « *E il Fiorentino spirito* » si è del Codice Angelico, dell' Antaldino, del Vaticano 3199, del MS. Poggiali e del Dante Antinori, e la seconda « *Quel Fiorentino spirito* » è della Nidobeatina.

v. 67 Lo buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
E 'l buon Maestro disse: Omai, figliuolo,

Nei Codici Pucciani 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10, nei Riccardiani 1004. 1025. 1026. 1027, e nel Dante Antinori comincia la terzina senza la congiunzione *E*; e ciò n' è andato a grado per via dell' altra *E* colla quale ha principio la terzina seguente.

v. 78. Le mura mi parean che ferro fosse.
Le mura mi parea che ferro fosse.

Questa lezione, che ritiene della latina costruzione « *mihi videbantur* », è dei Pocciani 2. 3. 5. 6. 7. 8. 9. 10, dei Riccardiani 1026. 1027, del Bartoliniano del Dante Antinori, e della Nidobeatina.

v. 93 Che scorto l' hai per sì buia contrada.
Che gli hai scorta sì buia contrada

Quanto è più schietta la lezione della Nidobeatina, che abbiamo qui anteposta a quella della Crusca! Anche il Biagioli, che ha un senso di predilezione per la volgata, la giudica migliore.

V. 94. La var. « *S'io mi sconfortai* » è di tutti i Codici Pucciani, dei Riccardiani 1004. 1017. 1018. 1024. 1025.

1026. 1027, del Magliabechiano, del Bartoliniano, del Dante Antinori e della Nidobeatina.

V. 96. e 111. La var. del verso 96 « *Chè non credetti ritornar giammai* » è tolta dal Dante Antinori. E quella del verso 111. « *Che il no e il sì* » è della Nidobeatina, del Codice Pucciano 1, e del Riccardiano 1024. Anche il MS. Poggiali ha l'articolo innanzi alle voci *no* e *sì*, ma nel medesimo il *sì* è posto prima del *no*.

CANTO NONO

v. 37 Ove in un punto furon dritte ratto
Ove in un punto vidi dritte ratto

La lezione *furon,* che gli antichi Accademici posero per variante volnta da 18 de' loro MSS. che si trova nel Codice Magliabechiano col comento del Buti, nel Bartoliniano, nel Tempiano, in tntti i Pucciani ed in qnello del Frnllani, nei qnattro della Libreria del Seminario di Padova, in dodici Riccardiani (1), nel Dante Antinori, nelle antichissime edizioni di Foligno, di Mantova, di Iesi e di Napoli, e nella famosissima di Martin Paolo Nidobeato, ne parve meritevole di aver luogo nel testo, come quella, che dà più viva la immagine, e che accresce l' armonia del verso.

v. 53 Gridavan tutte riguardando in giuso:
Dicevan tutte riguardando in giuso:

Alla lezione « *Dicevan tutte* » abbiamo anteposta l' altra « *Gridavan tutte* » che è dei Codici Pucciani 7. 8. 9. e 10, di quello del Frullani, del Magliabechiano, dei Riccardiani 1004. 1024, 1025. 1026. 1027. 1034. 1045. 1048, del Bartoliniano, del Dante Antinori, e della Nidobeatina, perchè portiamo opinione che sia nella natnra delle furie, delle quali si parla in qnesto lnogo, pinttosto il gridare che il dire. Tanto è vero, che è detto di loro pochi versi di sopra :

(1) Sono i segnati dei numeri 1004. 1005. 1011. 1017. 1018. 1024. 1025. 1026. 1034. 1036. 1045. 1048.

Coll' unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' io mi strinsi al Poeta per sospetto.

v. 69 e 70 Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta fori.
Che fier la selva sanza alcun rattento:
Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori.

A mostrare la verità di questa lezione penso di riportare qui ciò che io dissi in una prosa letta nell' Accademia della Crusca la mattina dei 10 Dicembre 1833. « I nostri padri, onorevoli Accademici, lessero questo verso in cotal modo

Li rami schianta, abbatte e porta i fiori.

Ma sull'autorità di tutti i preziosissimi Codici Pucciani, del Tempiano, del Bartoliniano, del Bouturliniano, che fu un tempo dei Malaspina, ospiti di Dante, di dodici Riccardiani (1), di quelli presi ad esamina dal Padre Cesari, del Cassinense, del Dante Antinori, della Nidobeatina e della celebre edizione del 1491, amerei meglio leggere

Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta fori.

E sono d'opinione che ciò non possa riuscir discaro agli studiosi del Sacro Poema; poichè la particella *e* posta innanzi alla parola *senza* serve alla maggiore unità dell'immagine, e *fori* invece di *fiori* per più ragioni vi sta meglio. I fiori certamente, come fu d'avviso il P. Lombardi, han vita ne' prati e nei giardini, non

(1) Sono i segnati de' num. 1004. 1005. 1011. 1017. 1018. 1024. 1025. 1024. 1034. 1036 1045. 1048.

già all'ombra delle selve, o se pure ve ne hanno alcuni, il vento prima e non dopo di abbattere le frondi, gli distrugge e gli disperde in qua e in là. L'Ariosto sapea tutto questo, e però disse

Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori ed abbattea le piante.
(Canto VIII. Stan. 81.)

Senza che dopo aver detto che il vento schianta i tronchi e rompe i rami, che gran fatto sarebb'egli mai, che ne portasse i fiori (1)? Verrebbe in vero a indebolirsi la immagine; laddove va questa di gran lunga accrescendosi, se vien detto, che il vento non pure schianta e abbatte i rami, ma gli porta fuori del bosco. E che una nuova azione, oltre quella di schiantare e di abbattere, volesse Dante significare relativamente ai rami, ne pare che chiaro apparisca dal vedere, che non ferma il pensiero del lettore alla voce abbatte, ma anzi per mezzo della particella *e*, la quale annunzia non essere ancora compiuta la sentenza, invitaloa considerare un altro effetto prodotto dal vento sui rami medesimi. Finalmente il portarli fuori è un fatto che avviene nella terribile occasione d'un vento impetuoso per gli avversi ardori, ed è per questo che il Montani in una lettera sui codici del Marchese Tempi (2) potette scrivere ad un amico « Vi rammentate voi della burrasca, da « cui fummo assaliti là fra le selve della Vallombrosa? « Noi l'abbiamo veduto il vento, che *li rami schianta* « *abbatte, e porta fori* con quel che segue ne'terzetti « che voi andavate ripetendo? Chi di noi allora avreb- « be potuto preferire la lezione « *e porta i fiori*, » che

(1) Sembra al Parenti che sarebbe questa una circostanza non diversa da quella de' topi fuggitivi notata da un celebre scrittore nel descrivere poeticamente l'eruzione del Vesuvio. V l'annotaz. alla voce *fiore*.
(2) Vedi l' Antologia N. 134. pag. 51.

« pure e preferita dal Poggiali, dal Biagioli, dallo « Strocchi, dal Costa, dal Rossetti, dal Borghi? » Anche il Parenti, il quale nell'annotazione alla voce *fiore* sostiene la nuova lezione, ha detto che a chi ha veduto nelle montagne o nelle coste marittime i rami e gli alberi non solo schiantati e svelti, ma scagliati per la forza del turbine a gran distanza dalla foresta, siffatta immagine della descrizione dantesca si presenterà ben più vera ed espressiva, che la piccola idea dei fiori portati dal vento. Alle quali autorità può aggiungersi quella altresì del Boccaccio e di Benvenuto da Imola, de'quali il primo chiosò: Questo vento per la forza del suo impeto *gli rami* degli alberi della selva *schianta; abbatte*, e *porta fuori* della selva talvolta. Ed il secondo: *Bene dicit* « Li rami schianta abbatte e porta fori » *quia enichilat et evacuat omnia obviantia sibi.*

Pur tuttavolta per la riverenza che è dovuta ai Codici e alle edizioni che hanno la lezione « e *porta i fiori* » e per quella che è pur dovuta agl'illustri commentatori, che la sostengono, mi penso che debba porsi come variante insieme coll'altra che ho veduta nel celebre Codice Magliabechiano, e che pur videro gli antichi Accademici in alcuni dei loro MSS., la quale dice:

I rami schianta, abbatte fronde e fiori. »

CANTO DECIMO

v. 1 Ora sen va per uno stretto calle

Ora sen va per un segreto calle.

Questa lezione della Nidobeatina, del Codice Pucciano 4, e dei Riccardiani 1005. e 1036, ci apparve, come al Poggiali, che la trovò nel suo MS., *indubitatamente migliore*; e ci diamo a credere che apparirà tale a chiunque voglia por mente che nel luogo ove si ritrovava l'Alighieri, cioè fra le tombe accese, entro le quali soffrivano gli eresiarchi, e le alte mura della città di Dite, gli facea di mestieri camminare in cotal maniera, per cui bene si addice l'epiteto di *stretto* alla voce *calle*; imperciocchè dovea egli andare dietro le terga del maestro Virgilio, come chiaro dimostra l'intiera terzina, in cui è scritto

Ora sen va per uno stretto calle
Tra il muro della terra e li martiri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.

Oltre di ciò non potrebbe per verità convenire l'epiteto di segreta ad una via, dalla quale i poeti vedevano tutta quella grande campagna, ove punivansi gli eresiarchi, ed erano pur veduti da loro. Di fatto mentre camminavano diceva l'Alighieri al *Savio gentil che tutto seppe*:

La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati

Tutti i coperchi, e nessun guardia face.

E di fra i Dannati si leva subitamente una voce, era qnella di Farinata, e dice

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.

Ora, se questa strada fosse stata segreta, come mai Dante avrebbe potuto vedere che i sepolcreti erano scoperti? come mai Farinata avrebbe potuto esclamare:

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai ec.,

e poi dire Virgilio al suo alunno

. . . Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai?

Per altro non abbiamo voluto del tutto disprezzare la lezione della Crusca; poichè potrebbe Dante aver chiamato segreto quel calle a dimostrar che pochi per esso andassero, avendo per avventura altra via coloro che rovinavan laggiù. (1)

v. 11. Quando di Josaffà qui torneranno

Ha detto il Lombardi: *Josaffat* legge la Nidobeatina meglio delle altre edizioni, che leggono *Josaffà*, che non è nè ebreo, nè greco, nè latino, nè italiano. Pur nondimeno s'è per noi ritenuta qnella lezione, perchè gli autori de'buoni tempi, che tutto recavano alla dolcezza italiana, scrivevano *Iosaffà*. Ne sovviene che anche dal Tasso fu scritto

(1) V. il Comento del Boccaccio.

La cupa Giosaffà che in mezzo è posta.
Canto V. St. 10.

V. 21. 36. 40. La var. « *Non pur ora* » del verso 21 è della Nidobeatina; quella del verso 36 « *A gran dispitto* » è dei Codici Pucciani 4. 7, e dell'Angelico; e l'altra finalmente « *Com'io al piè* » del verso 40 si è di tutti i Pucciani, del Tempiano, del MS. Frullani, del Bartoliniano, dell'Angelico e del Vaticano 3199.

v. 57. Ma poi che il sospicar fu tutto spento.
Ma poi che il sospicciar fu tutto spento.

Sospicar, che a ogni delicato linguista piacerà assai più del *sospicciar*, è giusta la lezione dei codici Pucciani 3. 4. 5. 9., dei Riccardiani 1024. 1031. 1045, del MS. Poggiali, e del Dante Antinori, e risponde pienamente al *suspicor* dei latini in senso di sperare. (1)

v. 65 M' avevan di costui già letto il nome

I Codici Antaldino e Bartoliniano leggono « *M' avevan di costui già detto il nome* ». Facevano lo stesso tre dei MSS. veduti dai nostri predecessori, e perciò posero essi una siffatta lezione per variante. A dire il vero ella piacerà a molti per la chiarezza, di che abbonda, e per avventura dorrà loro che non l'abbiamo messa nel testo. Ma non ce lo ha consentito l'autorità dei Codici per noi veduti, chè tutti approvano la comune lezione *m' avevan letto il nome*; nè il considerare che questo modo di parlare è più efficace e più bello che a primo aspetto non potrebbe apparire. Ecco infatti come ne parla un grande conoscitore delle più riposte bellezze di nostra lingua: « Che è più di questo, del farsi leggere un nome? Che « chi legge non si cava le parole dal suo cervello, o

(1) Vedi la Nota alla pag. 175 della Parte seconda del Vol. secondo della Proposta, Ediz. di Milano del 1829.

« dal suo parergli così; il che dà all'uditore poca cer-
« tezza; ma le trae dal libro belle e stampate e scritte,
« cioè ferme e sicure. Simile a questo è quell'altro
« modo di Dante medesimo, dovecchessia, dove parlando
« della bellezza di un Angelo, dice: *Parea beato per*
« *iscritto*, cioè spressamente; la beatitudine gli appa-
« riva stampata nel viso. » (1)

V. 77. La var. « *S'egli han quell'arte* » è di tutti i Pucciani, meno il 2 e il 6, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1026. 1027, del MS. Poggiali, del Bartoliniano, del Dante Antinori e della Nidobeatina.

V. 92. e 104. Nel primo di questi versi la variante « *Fu per ciascuno di tor via Fiorenza* » è del Codice Antaldino, e del Riccardiano 1024; e nel secondo la variante « *Nol ci apporta* » è della Nidobeatina, del Pucciano 7, e del MS. Poggiali.

(1) Il Cesari nelle bellezze della Divina Commedia.

CANTO DECIMOPRIMO

v. 11 Sì che s' ausi prima un poco il senso
Sì che s' ausi un poco prima il senso.

Leggendo « *Prima un poco* » secondo il Codice Pucciano 1, il Patavino 9, e i Riccardiani 1026. 1027. 1033. 1039, si toglie l'equivoco senso che viene dalla lezione della Crusca. La Nidobeatina legge come i Pucciani 2. 4. 5. 9. 7., il MS. Frullani e il Bartoliniano « *Sì che s' ausi in prima un poco il senso* ». Ma non le abbiamo qui data la preferenza, perchè i due passi eguali *in prima un poco* non giovano all'armonia del verso.

v. 32 Far forza, dico in loro ed in lor cose
Far forza, dico in se ed in lor cose

In loro in vece d'« *in se* » segnato dagli Accademici per variante, è a seconda di tutti i codici Pucciani, del Tempiano, del MS. Frullani, del Bartoliniano, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1026, del Vaticano 3199, del Dante Antinori, e della Nidobeatina; e per verità rende il verso di miglior suono.

V. 36 La var. « *Collette* » si è della Nidobeatina.

v. 37 Onde omicidi e ciascun che mal fiere
Onde omicide e ciascun che mal fiere

Il plurale di omicida è omicidi; e così leggono molti dei Codici veduti dagli Accademici, come pure i Pucciani 1. 2. 3. 4. 7. 8. 9. 10, il MS Frullani, il Barto-

liniano, il Dante Antinori, e dieci dei Riccardiani (1). Vero è che nelle note alle lettere di Fra Guittone, e nella tavola in fine al volgarizzamento dei gradi di S. Girolamo rinvenir si possono molti esempi, che nel numero del più non hanno, come aver dovrebbero, la terminazione in *i*, ma in *e*; pur nondimeno fummo d'avviso che non fosse lodevole il ritenere l'antica lezione della Crusca, quando l'altra è conforme a tanti e sì pregevoli MSS, e alle migliori delle antiche edizioni, e quando in questo luogo non è l'Alighieri stretto dalla rima a dare al nome omicida un'irregolar desinenza, come nel canto IX e XIX dell'Inferno lo è stato in quanto alle voci *eresiarche* e *idolatre*.

V. 55. La var. « *Incida* » è del Codice Bartoliniano e del Florio.

v. 97. Filosofia, mi disse, a chi la intende
Filosofia, mi disse, a chi l'attende

A chi la intende, come lesse il Boccaccio, leggono il Tempiano, i Pucciani 1. 2. 4. 5. 7. 8. 9. 10, il MS. Frullani, otto Riccardiani (2), quaranta di quelli veduti dagli Accademici, il Mantovano esaminato dal Cesari, il Bouturliniano, il Dante Antinori, e dirò anche il Bartoliniano che ha « *a cui la intende* » bene in quanto al verbo; ma non in quanto al pronome, perchè, come ottimamente avvisava il P. Cesari (3), il *cui* non può mai regolarmente ricevere il valore di caso retto, come sarebbe qui, dovendo valere a quello il quale l'intende, ma sempre di caso obliquo. Nè incliniamo a credere che possa dolere ad alcuno che siasi data la preferenza a siffatta lezione; poichè certo è che attendere la filo-

(1) Cioè i 1004. 1005. 1011. 1024. 1025. 1026. 1027. 1034. 1036 1048.
(2). Cioè i segnati di N. 1004. 1011. 1017. 1018. 1025. 1026. 1034. 1048.
(3). Vedi le bellezze della Divina Commedia V. 1. pag. 239.

sofia non presenta il senso lucido, come intender la filosofia, e che se può adoperarsi la prima di queste voci nel senso di dar opera, dee allora costruirsi non col quarto, ma sibbene col terzo caso.

V. 106 La var. « *Da queste cose, se ti rechi a mente* » è dei Codici Pucciani 2. 7. 8. 10, del MS. Frullani, *e* del Bartoliniano.

CANTO DECIMOSECONDO

v. 14 E quando vide noi, se stesso morse,
E quando vide noi, se stessa morse,

Se stesso è lezione della Nidobeatina, di tutti i Pucciani, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1026. 1027, del Bartoliniano, del Vaticano 3199, e del Dante Antinori. Noi l'abbiamo prescelta, perchè, come avvertivasi dal Lombardi, accorda col sottinteso Minotauro, e si ha immediatamente:

Lo Savio mio in ver lui gridò. . . .

V. 87. La prima delle var. « *Necessità lo induce* » è dei Codici Pucciani 1.3, e del Tempiano; e la seconda « *Necessità il conduce* » è dei Pucciani 7. 8. 10, del Riccardiano 1025 e della Nidobeatina.

V. 121 La var. « *Che fuori del rio* » è della Nidobeatina.

v. 125 Quel sangue sì che copria pur li piedi:

Forse in vedendo in qnesto verso la lezione « *Che copria pur li piedi* » a preferenza dell'altra « *Che cocea pur li piedi* » trovata dai maggiori nostri in tanti Codici, ına neppure da loro messa nel testo, e che vien pur data dal Bartoliniano, si leverà nna qualche voce a ripeterne quelle parole del Viviani che dicono « Chi ha escluso *cocea*, dopo l'autorità di tanti testi, non si ricordò della *riviera di sangue la quale bolle*, nè *della proda del color vermiglio*, nè *dei bolliti* ». Ma di grazia, ove non gravi, si consideri bene addentro tutto questo Canto, e sarà agevole il rilevare che nell'indicato

verso vuol mostrarsi il progressivo decrescimento del bulicame, più presto che la cottura dei dannati. Dopochè in fatti ha detto il Poeta di avervi veduto *gente sotto infino al ciglio*, poi *una gente, che parea* che *uscisse di quel bulicame infino alla gola*, e quindi *genti, che di fuor del rio tenean la testa*, viene a significare che a più a più si facea basso quel sangue sì, che copria pur solamente i piedi. Ciò considerato, giudichisi qual sia la migliore lezione.

CANTO DECIMOTERZO

v. 20 e 21 Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che daran fede al mio sermone.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che torrian fede al mio sermone.

Sono in questi versi alcune delle parole che dice Virgilio al nostro Poeta, quando pervennero al bosco, in che i violenti contro loro stessi erano trasformati in nodosi ed aspri tronchi. Ivi si parava davanti una mirabile stravaganza, simile a quella che il maestro Virgilio avea raccontata nel terzo libro dell' Eneide, quando parlò di Polidoro. Dante era incredulo di cotal racconto; e ciò chiariscono i seguenti versi, co' quali Virgilio medesimo dà risposta alle dolenti parole d' un tronco, schiantato dal nostro Poeta, nel quale era trasformato Pier delle Vigne (v. 46. 51.)

S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose il Savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, che a me stesso pesa.

Par dunque voluta dal contesto la lezione del Nidobeato « *Cose, che daran fede al mio sermone* ». Il Biagioli medesimo che tiene in tanto pregio la lezione della Crusca, non può a meno di confessare che nelle pa-

role del testo, logicamente parlando, la costruzione è viziata; e conclude che se fosse lecito por mano alle cose de' grandi, avrebbe sostituito la lezione « *daran fede* ». L'altra poi « *Cose che torrian fede* » sì pei MSS. nei quali si trova, sì per gli editori che l'hanno adottata, non poteva per noi togliersi dal numero delle varianti.

v. 63 Tanto ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.
Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi.

Solamente due dei Codici Pucciani, i segnati cioè dei numeri 3. 7, hanno *vene e polsi*. I rimanenti poi hanno *li sonni e i polsi*. La qual lezione, che è anche del Tempiano, di undici della Riccardiana (1), del Cassinense, del Dante Antinori e di parecchi MSS. veduti dal Vellutello, francheggia, come ognun vede, quella della Nidobeatina e della Vindeliniana « *lo sonno e i polsi* » che ha a favor suo l'autorità del Boccaccio (2), come pure di alcuni testi esaminati dagli Accademici, e dei Patavini 2. 9. 67. E se mal non ci avvisiamo, verrà essa approvata da chiunque senza studio di parte vorrà considerare le seguenti parole del P. Lombardi « Alla « perdita della vita, che sola per le perdute *vene e polsi* « s'intende (ed egualmente per la sola perdita de' polsi, « che per la perdita delle vene e de' polsi) fa la Nido- « beatina lezione con giusto grado precedere la perdita « da Pietro fatta del sonno, cioè le notti da esso lui « vegliate per esercitare con fede ed esattezza il suo « impiego, venendo in sostanza a dire il medesimo, « che se avesse invece detto: *Tanto ch' io vi perdei* « *gli agi e la vita.* »

(1). Sono i segnati 1004. 1005. 1012. 1019. 1025. 1027. 1033. 1034. 1037. 1039. 1041. Degli altri MSS. che si conservano in questa Libreria alcuni hanno « *li sensi e i polsi* » come i Codici Frullani e Bartoliniano; e due soli, cioè il 1031 e il 1035, leggono come la Crusca.

(2). Vedi il Comento di lui sopra Dante.

v. 128 E quel dilaceraro a brano a brano;
E quel dilacerato a brano a brano;

La lezione *dilaceraro* approvata dai Pucciani 1. 3. 4. 7. 10, dai Riccardiani 1024. 1025. 1026, dal Bartoliniano, dai Patavini 2. 67. 316, dalla Nidobeatina, e da altre antiche edizioni, ha migliore la sintassi. Anche il Boccaccio nel suo Comento legge come noi.

V. 144 La Variante « *muto* » è di tutti i Codici Pucciani, dei Riccardiani 1004. 1025. 1026. 1027, del Tempiano, del Bartoliniano, del MS. Frullani, dell' Angelico e Antaldino, e del Dante Antinori.

CANTO DECIMOQUARTO

v. 3 E rende' le a colui ch' era già fioco.
E rendèle a colui ch' era già roco.

Fioco, che gli Accademici diedero per variante, è la lezione di tutti i Codici Pucciani, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1026. 1027; del MS. Frullani, del Tempiano, del Bartoliniano, dei quattro Patavini, del Dante Antinori e della Nidobeatina; e per verità ha maggior precisione, essendovi oltre il gridare anche altre cagioni che posson produrre la rocaggine.

v. 4 Indi venimmo al fine, ove si parte
Indi venimmo al fine, onde si parte

Colla Nidobeatina, coi Codici Pucciani 2. 3. 4. 5. 8, 9. 10, col Tempiano, coi Riccardiani 1004. 1026, col Cassinense e coi Patavini 9. 67. 316, leggiamo *ove*, espressione più esatta, stando qui partire, come s' avvisò il P. Lombardi, non per andare via, ma per distinguere.

v. 15 Che fu da' piedi di Caton soppressa.
Che fu da' piè di Caton già soppressa.

Questo verso trovasi scritto nei Codici in differenti maniere. Alcuni sono per la Crusca, altri stanno per la Nidobeatina, la quale legge « *Che da'piè di Caton fu già oppressa* ». Il Bartoliniano ha « *Che da' piei di Caton fu già soppressa* ». Il Caetani « *Che da'piei di Caton già fu soppressa* » Il Codice Poggiali « *Che*

da' piè di Caton fu già soppressa » ed il Pucciano 3. « *Che fu da' piedi di Caton soppressa* ». La qual lezione abbiamo prescelta, siccome quella che rende il verso molto più armonioso.

E per questa medesima ragione non leggiamo nel

v. 39 *Sotto focile, a doppiar lo dolore;*

ma bensì

Sotto il focile, a raddoppiar dolore,

come è nel Codice Bartoliniano, e anche nella variante segnata dagli Accademici nel margine di loro stampa.

v. 87 Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,

Negato, secondo tutti i Codici Pucciani, e molti di quelli veduti dagli Accademici, secondo il MS. Frullani, il Bartoliniano, i Riccardiani 1004, 1024, 1025, e 1026, i quattro Patavini, il Dante Antinori e la Nidobeatina, sta meglio che *serrato*, dacchè la soglia, *che è la parte inferiore dell' uscio dove posano gli stipiti* (1) propriamente non si serra, ma bensì si serra la porta. Vero è che *soglia* potrebbe per sineddoche significare tutta la porta, ed è per questo che non abbiamo lasciato di collocare l' altra lezione nel posto delle varianti.

v. 98 D' acque e di fronde, che si chiama Ida;
D' acque e di fronde, che si chiamò Ida;

I Codici Pucciani 1. 2. 4. 9. 12, e il Riccardiano 1024, approvano la lezione della Nidobeatina « *che si chiama*, » sulla quale notava il Lombardi corrispondere al « *s'appella Creta* » scritto di sopra, dove si vede che

(1) Vedi il Vocabolario della Crusca.

non ha il Poeta avuto riguardo ai nuovi nomi, che nell' età nostra si danno di *Candia* all'isola, e di *Psiloriti* al monte.

v. 126. Pur a sinistra giù calando al fondo,
Pure sinistra giù calando al fondo,

Per questa lezione che è nell' edizioni del Landino, del Vellutello e del Daniello, nella stampa d' Aldo del 1515, nel Comento del Boccaccio, nei Codici Pucciani 3. 4. 7, nel Riccardiano 1026, e nel MS. Poggiali, si rende facile la costruzione « *Tutto che tu calando al fondo sie pure venuto molto a sinistra,* » e per ciò chiaro il senso. Lo che non interviene, ove seguasi la lezione della Crusca.

v. 131 Flegetonte e Letè, chè dell' un taci,
Flegetonte e Leteo, che dell' un taci,

In tutti i Codici Pucciani, nel Tempiano, nel Frullani, nei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1026. 1027, e nel Bartoliniano sta scritto *Lete,* come nelle antiche edizioni, che da alcuno fu cangiato in *Leteo* forse per aggiustare il verso. Ma ciò non abbisogna, se, conforme alla Nidobeatina, pongasi un accento sulla seconda *e* di *Lete,* e si pronunzi lunga questa lettera, come i Greci ed i Latini la pronunziavano.

CANTO DECIMOQUINTO

v. 29 E chinando la mia alla sua faccia,
E chinando la mano alla sua faccia,

La lezione « *Chinando la mia alla sua faccia* » del Codice Bartoliniano, del Caetani, del Dante Antinori, non altrimenti da ciò che han fatto il de Romanis, il Costa ed il Cesari, è stata posta da noi nel testo, perchè ci sembra molto migliore dell' altra, che è nella comune dei codici e delle stampe.

« Il chinar della faccia mi fa pittura così bella (son « parole del Monti al Viviani (1)), sì piena di benevo- « lenza, sì naturale, che chi non è cieco ed insensato « dee vederne e sentirne la delicatezza. Aggiungo in « oltre che *il chinar della mano* è atto superbo e pro- « prio solamente del maggiore verso il minore, e « quindi disconvenevole nella persona di Dante verso « Brunetto, cioè del minore come discepolo, verso il « maggiore come maestro: ove al contrario il chinar « della faccia è atto d'amore e di tenera riverenza. Che « se voleste un qualche aiuto di più alla nuova lezione, « guardate nel Purgatorio c. 2. v. 75, e troverete: « *Ascoltando chinai in giù la faccia.* L' atto è simile « e fa ugualmente pittura ». Nè vale lo intrattenersi a lungo su questo particolare, quando parlan chiaro le

(1) Vedi la Divina Commedia giusta la lezione del Codice Bartoliniano v. 1. pag. 131.

parole del Monti, e quando Dante medesimo approva la nostra lezione, dicendo nei ver. 43, 44 e 45

Io non osava scender della strada
Per andar par di lui: ma il capo chino
Tenea, come uom che riverente vada.

v. 53 Questi m' apparve, tornand' io in quella,
Questi m' apparve ritornando in quella,

Tornand' io, lezione di tre MSS. della Libreria Corsini (1), del Dante Antinori, dei Patavini 2. 9. 67, del Codice Bartoliniano, di quello del Poggiali, della Nidobeatina, dell' Edizione di Firenze del 1481, fa più chiaramente apparire che la persona che ritornava era lo stesso Dante.

V. 66 La var. « *Si disconvien fruttar il dolce fico* » è dei Pucciani 1. 3. 4. 7, dei Riccardiani 1025. 1027, del Vaticano 3199, e della Nidobeatina.

v. 78 Fu fatto il nido di malizia tanta.
Fu fatto nidio di malizia tanta.

Tutti i nostri Codici leggendo *nido* insieme coi Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1026. 1027, e col Bartoliniano, abbiamo messa nel testo quella voce, come tale che è più nobile, e nulla perde della sua latina gravità. E ciò sia con pace del Monti, il quale vuole che Dante abbia qui usato *nidio*, perchè parla il fiorentino Brunetto Latini, e perchè parlasi di Firenze, ove *nidio* è voce più favorita di *nido* (2).

v. 83 La cara e buona imagine paterna
La cara buona imagine paterna

(1) Segnati 607. 608. 610.
(2) Vedi nella proposta l' osservazione alla voce *nidiuzzo*.

La congiunzione *e* fra gli adiettivi *cara e buona* che migliora il verso, e che è così naturale nell'espressioni d'affetto, è voluta dai Codici Pucciani, dal MS. Frullani, dal Bartoliniano, dal Magliabechiano, dai Riccardiani 1004. 1024, dai quattro Patavini, dalla Nidobeatina e dal Dante Antinori.

CANTO DECIMOSESTO

v. 30 Cominciò l'uno, e il tinto aspetto e brollo;
Cominciò l'uno, e il tristo aspetto e brollo;

Tinto legge la Nidobeatina conforme ai Pucciani 2. 4. 8. 9. 10, ai Riccardiani 1004. 1024. 1025, al MS. Frullani, al Bartoliniano, al Patavino 2, ad alcuni MSS. veduti dagli Accademici, e al Dante Antinori: e insieme col Lombardi abbiamo anteposta questa voce, poichè aggiungendo all'aspetto dei dannati, dei quali è qui parola, la qualità di nero e di fuliginoso, fa cosa più consentanea alla pioggia di fiamme, che cadeva sopra di loro.

v. 78 Guatar l'un altro, come al ver si guata.
Guardar l'un altro, come al ver si guata.

Secondo la nostra lezione, che è della Nidobeatina, dei Codici Pucciani 1. 5. 7, del Riccardiano 1025, e che il Canonico Dionisi trovò nel prezioso Codice di S. Croce, v' ha bella corrispondenza alla voce ***guata*** in fine del verso.

v. 102 Ove dovria per mille esser ricetto;
Dove dovria per mille esser ricetto;

Ove invece di *dove*, secondo i Codici Pucciani 1. 2. 3. 4. 5. 7. 8. 9. 10, il Tempiano, i Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1026. 1027, i quattro Patavini, toglie il cattivo suono che nasce dal cominciare le due prime parole del verso colla stessa sillaba *do*.

CANTO DECIMOSETTIMO

v. 2 Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
Che passa i monti, e rompe' muri e l'armi;

La lezione del Codice Pucciano 3, conforme all'edizione impressa in Venezia per Bernardino Benali e Matteo da Parma, della quale m'è stato cortese il mio egregio amico Antonio Brucalassi, e all'Aldina del 1515, n'è paruta migliore per ragione della voce *armi*, alla quale essa meglio consuona.

v. 17 La var. « *Non fer mai drappo* », per la quale verrebbe questa costruzione: *I Turchi non fecero mai drappo con più colori, con più sommesse e con più sovrapposte*, è dei Codici Frullani e Poggiali, dei Pucciani, 1. 2. 4. 7. 8. 10, del Magliabechiano, dei Riccardiani 1004. 1025. 1026. 1027, del Bartoliniano, e del Dante Antinori

v. 62 Vidine un'altra più che sangue rossa

Il Lombardi ha preferito, nè è rimasto senza rispettabili seguaci, la lezione della Nidobeatina (1) « *come sangue rossa* » per non dare nello stucchevole a cagione della comparazione che immediatamente succede « *bianca più che burro.* » Ma considerando noi col Biagioli che maggior risalto nasce dagli opposti colori in egual grado di forza, abbiamo voluto segnarla solamente come variante. Il Dante Antinori legge *come*

(1) La lezione della Nidobeatina è anche nel Codice Bartoliniano, e nel Magliabechiano.

sì nel verso 62, e sì nel verso 63, e però ne pare che chi segnava le varianti nella stampa di quel libro dia a vedere che era dell' opinione del Biagioli.

v. 95 Ad alto, forte, tosto ch' io montai,

Al Cesari piaceva la lezione « *ad altro forte* » adottata dal Torelli, approvata dal Bartoliniano, dal Patavino 316, e da alcuno dei testi esaminati dagli Accademici, e fors'anche dal Tempiano maggiore, ove è « *altri forte* ». Ma la lezione della Crusca, non senza ragione, è confermata dalla più parte dei MSS. da noi esaminati, e per ciò non l' abbiamo rimossa dal testo.

v. 124 E vidi poi, che nol vedea davanti,
Lo scendere e il girar ec.
E udì' poi che non l' udia davanti

I codici Pucciani, i Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1026. 1027, il Magliabechiano, e i MSS. Frullani e Poggiali hanno questa lezione, che pur è di cinque Codici della Libreria Corsini (1), del Bartoliniano, del Cassinense, dei quattro Patavini, non meno che della Nidobeatina e d'altre antiche edizioni. Nè l'essere stata biasimata dal Cesari ha potuto moverci a non adottarla; perocchè *lo scendere* e *il girare* non si ode, ma si vede; e di tutti i gran mali che s'appressavano, solamente i pianti percoteano l'udito, e gli altri la vista.

(1) Segnati 605. 608. 609. 610. 1265.

CANTO DECIMOTTAVO

v. 6 Di cui suo luogo dicerà l' ordigno.
Di cui suo luogo conterà l' ordigno.

Dicerà che e nei Codici Pucciani 1. 4. 7. 8. 9. 10, nel Tempiano, nei Riccardiani 1004. 1024. 1026., nei MSS. Frullani e Poggiali, nel Bartoliniano, nel Patavino 67 e nell'Angelico, non solo a noi, ma eziandio al Monti piacque più che *conterà*, non parendogli bel modo di dire: *un luogo che conti l'ordigno di un pozzo* (1).

v. 12 La parte dov' ei son rende figura
La parte dov' ei son rendon sicura.

Le antiche edizioni di Foligno, di Mantova, di Jesi e di Vindelino leggono come noi: altre parimente antiche, per quanto sappiamo, leggono colla Crnsca « *La parte dov' ei son rendon sicura* ». Ma dappoichè il Canonico Gio. Iacopo Dionisi (2) nel famoso Codice di S. Croce, crednto scritto di mano di Filippo Villani, potette, a malgrado delle raschiature e alterazioni fatte sn questo verso da mano imperita, rilevare la nostra lezione, tutte le più esatte edizioni l'hanno adottata. Essa, oltre il memorato Codice di S. Croce, ha a favor suo il testo di Frate Stefano, i Codici Pucciani 1. 7. 8. 9, il Tempiano, il Magliabechiano, il Bartoliniano, il Cassinense, il MS. Poggiali, i quattro Patavini, tutti quelli veduti

(1) V. la Divina Commedia giusta il testo Bartoliniano v. 1. pag. 155.,
(2) Serie d' anedd. Verona 1790. v. 5. pag. 11. del Tomo 3.

dal Cesari, cinque della Riccardiana (1) e i migliori della Biblioteca Estense (2), ed è, lo possiamo dire senza tema d'andar errati, la più vera e la più ragionevole (3). A prova della qual cosa riscontrisi l'intiero passo della Divina Commedia, che corretto canta così:

Quale, dove per guardia delle mura
 Più e più fossi cingon li castelli,
 La parte dov' ei son rende figura:
Tale imagine quivi facean quelli:

Ognun vede che ne risulta questo naturalissimo sentimento: Qual figura presenta agli occhi de' riguardanti quel circondario di terreno ove sono i fossi che racchiudono i castelli; tale immagine offrivano quei valli. Al contrario leggendo quei versi secondo la Crusca, è d'uopo d'uno sforzo per intenderne il significato (4); e Dante non farebbe che ripetere il già detto nel primo verso « *per guardia delle mura* ». Oltre di che la similitudine di figura a figura, ossia ad immagine, che è nella scelta lezione, corre esattamente, e come avverte il Monti (5) « si fa tutta luce, chè Dante non vuole ei già « farci comprendere la sicurezza del sito, di cui ragiona « (poichè tutti senza manco di fede crediamo, che l'ar- « chitetto dell'Inferno abbia provveduto alla solidità « de' loro fossi, meglio che a quella de' nostri castelli i « nostri architetti; e il paragonare la fortezza di un'

(1) Segnati 1004. 1010. 1011. 1017. 1024. Il segnato di N. 1006. col commento del Buti ha nel testo l'antica lezione, ma poi chiosa il Commentatore: « Quale figura rende la parte dove son, cioè li fossi. ec. »

(2) Vedi le annotazioni al Vocabolario di Bologna alla voce *rendere*.

(3) Vi sono alcuni Codici che leggono « *rende sicura* » come fa l'edizione del Landino cortesemente favoritami dal mio rispettabile amico Antonio Brucalassi. Parmi che non sarebbe strano il pensare che in principio un qualche copiatore scrivesse per isbaglio *sicura* in vece di *figura*, e poi vedutosi da qualcun altro che così non correva la sintassi, sia stato corretto il *rende* in *rendono*.

(4) Anche il Poggiali è di questo avviso.

(5) Vedi la Proposta alla voce *rendere*.

« opera, che deve eterna durare, ad un'altra che in breve « il tempo distrugge, sarebbe gretta comparazione); « ma intende per quanto valgono le parole a mostrarci « l'aspetto di quel luogo: e ben lo dice nell'applica- « zione del paragone, che altrimenti verrebbe zoppa ». Che se alcuno tenesse per non sincera la frase *render figura*, potremmo, come ha fatto il Monti medesimo, ricordargli quel tratto del Convito che dice: *Nevato è, sicche tutto cuopre la neve, e rende una figura in ogni parte* (1); i seguenti versi del Purgatorio, ove cade una frase analoga:

Tale imagine appunto mi rendea
Ciò che io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organo si stea
Che or sì, or no s' intendon le parole;

ed eziandio quest' esempio di Guido Guinicelli: *se non che la figura d' uomo rende.*

v. 18 Infino al pozzo, che i tronca e raccogli
Infino al pozzo, ch' ei tronca e raccogli.

Per quest' emendazione proposta dal Betti (2) e approvata dai Pucciani 1. 4, dal Magliabechiano, dal Bartoliniano e dai Patavini 9. 316, è a vedersi ciò che abbiamo avvertito sul verso 78 del Canto V di questa medesima cantica.

v. 43 Perciò a figurarlo i piedi affissi:
Perciò a figurarlo gli occhi affissi:

Vero è che a raffigurare uno ci vogliono gli occhi, ma pure a Dante per riconoscere Caccianimico convenne

(1) Trattato 3.
(2) Vedi la terza Edizione Romana.

fermar le piante; poichè soggiugne che Virgilio si ristette con lui, e che dopo averlo attentamente considerato, siccome egli veniva di faccia, Virgilio medesimo gli accordò di andare alcuni passi indietro, perchè gli rimanesse dinanzi alquanto tempo di più.

E il dolce Duca meco si ristette,
Ed assentì ch' alquanto indietro gissi.

Ecco perchè abbiamo preferita la lezione « *i piedi affissi* » lodata dal Cesari e dal Lombardi, la quale è secondo i Pucciani 1. 2. 3. 4. 8. 9. 10, i Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1026. 1027, il Magliabechiano e i quattro Patavini, il MS. Frullani, il Tempiano, il Boutorliniano, il Dante Antinori, la Nidobeatina, ed altre antiche edizioni.

v. 81 E che la ferza similmente scaccia.
E che la ferza similmente schiaccia.

Poichè i demoni sferzavano, e gli sferzati correvano innanzi, cosicchè dopo le prime percosse nessuno

Le seconde aspettava nè le terze,

non erano essi schiacciati, ma scacciati; e per ciò è a tenersi per vera la lezione dei Codici Pucciani 1. 2. 3. 4. 5. 7, del Tempiano, dei Riccardiani 1024. 1027 (1), del Magliabecbiano, dei Patavini 2. 316, dei Codici Caetani e Frullani, del Bartoliniano, di molti Codici veduti dal Viviani, e del Dante Antinori.

(1) Il Riccardiano 1026. legge *caccia*.

CANTO DECIMONONO

v. 9 Che appunto sovra mezzo il fosso piomba.
Che appunto sovra il mezzo fosso piomba.

Sono i Codici Pucciani 2. 8. 9. 10, l'Angelico, il Vaticano 3196, e i Patavini 9. 97. 216, che danno questa lezione, su la quale il Betti avvertiva che ha una bella eleganza, e che è forse secondochè scrisse originalmente l'Alighieri (1)

v. 128 Sì men portò sopra il colmo dell'arco,
Sin men portò sopra il colmo dell' arco,

Sì men portò, lezione che piacque al Lombardi e e al Cesari, si è dei Pucciani 1. 2. 4. 5. 7. 8. 9. 10, dei Riccardiani 1004. 1025. 1024. 1026. 1027, del Magliabechiano, del Bartoliniano, del Dante Antinori e della Nidobeatina. L'abbiamo anteposta al *sin men* ec., non tanto perchè toglie via un'asprezza di suono, quanto ancora perchè il *sì* per *sinchè* trovasi usato dai migliori scrittori in verso ed in prosa, ed è qui voluto dai Deputati alla correzione del Decamerone. E poichè il giudizio di essi è autorevole, vogliamo or riportare le loro medesime parole « G. 2. N. 2. *Non si rattene di cor-* « *rere sì fu a Castel Guiglielmo.* Così si legge ne' mi- « gliori libri, e così notò il Bembo nelle sue prose, e « così debbe leggersi. Chè fra i vari modi, che si ado- « pera, e più significati che ha questa particella *sì*,

(1) Vedi la 3. edizione Romana nelle note apposte a questo verso.

« questo è nno, e importa *che o infinchè, o* simil cosa.
« Gli stampati hanno qui *sin fu*, e questo errore hanno
« ancora ritenuto in alcuni altri lnoghi. Perchè nella
« figliuola del Re d' Inghilterra si leggc eziandio nelle
« migliori stampe « *Di Firenze usciti non si tennero*
« *sin furono in Inghilterra* » dovendosi pur leggere
« co'testi migliori *sì furono*, come ancora si dee leggere
« in Dante,

« *Non mi dipose sì mi giunse al rotto* »
« *Sì men portò sopra il colmo dell' arco* »
« *Che non guardasti in là sì fu partito* »

« come sta in tutti i più antichi, e conforme a questi
« testi bnoni del Boccaccio e alla regola del Bembo.
« Il qnale specialmente ne cita questi due antori in
« esempio; e come egli fu diligentissimo e osservan-
« tissimo di queste proprietà, così avea trovato ne' mi-
« gliori testi. »

CANTO VENTESIMO

V. 30 La var. « *Passion comporta* » è della Nidobeatina, dei Codici Poggiali, Caetani e Frullani, del Vaticano 3199, del Pucciano 9, e dei Riccardiani 1025 e 1027.

v. 65 Tra Garda e val Camonica, Pennino
Tra Garda, e Val Camonica, e Apennino

Pennino hanno i Codici Pucciani 3. 9, i Riccardiani 1024. 1026. 1027, parecchi di quelli veduti dagli Accademici, il Vaticano 3201, il Corsiniano 607, e l'edizione del Vellutello, ma colla congiunzione *e* avanti, la quale manca in altri Codici, come nei Riccardiani 1004. 1025, che leggono *Appennino*, ed in molte antiche Edizioni che non fanno altrimenti. Il Bartoliniano poi ha la lezione

« Tra Garda e Val Camonica, Pennino (1)

ammessa dal Lombardi, e da lui validamente dimostrata per vera. Anche il Cesari l'approva, perchè, come ei dice, *a questo modo è netto ogni cosa* (2);

(1) Dà essa alla terzina questo senso, che è verissimo: Pennino si bagna per mille e più fonti, tra Garda e Val Camonica, dell'acqua che stagna nel detto Lago. E per Pennino sono da intendersi le Alpi Pennine, le quali, al dire di Livio (Lib. 21. Cap. 38.), sono *obsessa gentibus semigermanis*, e così denominate perchè le loro sommità era consacrata al Dio Pennino. V. la Divina Commedia giusta il Cod. Bartol. v. 1. pag. 174. La lezione della Crusca, anche quando vi fosse ellissi nelle parole del testo, come pensa il Biagioli, e fosse questo il loro ordine regolare: *il luogo compreso tra Garda e Val Camonica e Appennino si bagna*, *cred' io*, *per mille fonti*, *e più dell' acqua che stagna nel detto Lago*, dà un senso lontano dal vero, essendo l'Appennino un luogo troppo lontano dall'indicato sito tra Garda e Val Camonica. Sul che è a vedersi la nota fatta dal Lombardi a questo verso di Dante.

(2) Vedi le bellezze della Divina Commedia.

e il Monti (1) la chiama a buon diritto giudiziosa correzione. Dico a buon diritto, perchè, come s'avvisano gli editori della Minerva, la dichiarazione che può farsene: 1° precisa tutta quella parte di monti, da cui derivano in maggior copia le acque che formano il Benaco; 2° soddisfa all'intenzione del Poeta, apparendo da tutto il contesto, che egli mirò alla topografica descrizione di quelle acque, e non già, come molti hanno pensato, a fissare i principali punti fra i quali il lago se ne giace; 3° finalmente perchè i monti, sui quali il Sarca ha la sua origine, confinano appunto con quelli che alla valle Camonica propriamente appartengono.

v. 72 Ove la riva intorno più discese
Onde la riva intorno più discese

Ove, giusta la lezione di tutti i Codici della Libreria Corsini, secondo i Pucciani, i Riccardiani 1004. 1024. 1026. 1027, i MSS. Frullani e Poggiali, i Patavini 9. 67. 316, il Dante Antinori, l'edizione di Venezia del 1491, del Vellutello, e del P. Lombardi toglie ogni sorta d'equivoco, e parmi che renda anche più agevole la intelligenza della trasposizione di parole che è nella terzina.

v. 105 Chè solo a ciò la mia mente rifiede
Chè solo a ciò la mia mente risiede

Volendo qui dire l'italiano Poeta, che a questo scopo tende e ferisce l'animo suo, di conoscere le persone che son degne di nota fra quelle che van dietro a Manto, come in processione, è assai più efficace e assai più filosofica la lezione *rifiede*, che trovasi in moltissimi testi, nei Pucciani 1. 2. 3. 4. 5. 8. 9. 10, nei Riccar-

(1) Vedi la Divina Commedia, giusta il Codice Bartoliniano nel luogo sopra citato.

diani 1024. 1025. 1026, nel MS. Frullani, nel Bartoliniano, nei quattro Patavini, nella Nidobeatina, nell'Aldina del 1515, nella Veneziana del 1491, in quelle del Vellutello, e del Daniello. Quindi fu approvata e lodata dal Lombardi, dal Cesari, dal Monti, e da altri, che ai nostri giorni han ben meritato della Divina Commedia.

CANTO VENTESIMOPRIMO

V. 7 La voce *Arsenal* trovasi nel Codice Bartoliniano, e nelle antiche edizioni di Napoli e di Maestro Filippo Veneto; ma l'abbiamo segnata solamente per variante, dacchè la voce *Arzanà* di tutti i migliori Codici può essere stata adoprata da Dante, siccome quella che è secondo il dialetto popolare Veneziano.

v. 78 E venne a lui dicendo: Che gli approda?

L'editore del Codice Bartoliniano, dopo aver difesa la lezione da noi, come dai nostri maggiori, segnata per variante, soggiunge « Chi volesse ridere col Monti sulla « lezione della Crusca, oda ciò ch'egli dice a chi ora « intendesse in qualche modo di giustificarla: Vorreste « forse che quel *gli* sia pronome di Virgilio, e che « Malacoda gli parli in tuono di complimento, quasi « dicendo: e che gli accade, che gli occorre, padron mio « reverito? In che debbo servirla? » No, sia detto colla reverenza dovuta a tale, di cui abbiamo più volte tenuti in pregio i giudizi, noi non vogliamo nè possiamo volere questa ridicola cosa; ma sibbene ci avvisiamo coi più degli interpreti, che Malacoda nell'appressarsi ad esso Virgilio dicesse fra se: che giova a costui il farsi avanti e chiamarci a parlamento? Crede egli forse con questo di liberarsi dai nostri insulti?

V. 102 La variante « *Diceva l'uno all' altro* » che esprime così bene l' eccitarsi scambievole dei Demoni contro i Poeti, noi l'abbiamo trovata nel Codice Pucciano 3, nei Riccardiani 1025. 1026, ed è anche del Codice Poggiali.

v. 135 Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti.

Al Montani, che pensava non doversi mai introdurre nelle stampe la lezione *lessi dolenti*, poichè era facile riconoscerla per fallo d'emanuense, fu fatta da un amico quest'avvertenza. « Di sì poco momento adunque vi pare che sia la gran concordanza di manoscritti che danno le parole su cui passate sopra sì di leggieri? Dante, mi opporrete forse col Lombardi, non può avere chiamati *lessi dolenti* quelli che più sopra ha chiamato *gente incesa*. Oh perchè no, s'egli erano nella pegola *spessa che bollia*? Al che guardando il Lombardi mai non avrebbe dovuto interpetrare l'*incesa* per arsa. Ma *lessi*, opporrete con altri critici, è ridicolo, avvilisce il discorso ec. Oh que'critici sanno per l'appunto come suonasse quella parola all'orecchio de' contemporanei del Poeta? hanno ben posto mente all'intonazione, se così posso esprimermi, di tutto il capitolo per decidere se quella parola ne discordi o non ne discordi? ec. (1) » Per queste osservazioni n'è piaciuto conservare nel Testo la lezione della Crusca, segnando per var. la lezione difesa dal Lombardi, che è sostenuta dal Tempiano, dal Magliabechiano, dai Pucciani 3. 7 (2), dal Riccardiano 1026, dal Marciano segnato di N. 65, dall'edizioni Nidobeatina, Vind: di Mantova, di Jesi, di Filippo Veneto e da quella di Venezia del 1491, non meno che dai Comenti del Buti, di Benvenuto da Imola, di Iacopo della Lana e del Vellutello.

(1) V. l'Antologia N. 134 pag. 53.
(2) Il Pucciano 10 legge *lassi*, ma nel margine ha *lesi*.

CANTO VENTESIMOSECONDO

V. 6. La var. « *E far torneamenti* » è del Codice Caetani e del Bartoliniano, e tuttochè offra un senso così chiaro, che non abbisogna d'essere spiegato, non abbiamo voluto anteporla alla lezione « *Ferir torneamenti* », perchè ravvisiamo in questa in un col Betti(1) non solo un' antica bellezza della favella usata più volte nel libro delle Cento novelle antiche, ma sì un modo evidentissimo d'indicare ciò che solevasi fare nei *torneamenti* de' nostri avi.

v. 52 Poi fui famiglia del buon re Tebaldo;
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo;

Dice il Landino che Ciampolo fu figliuolo di gentil donna, ma che il padre, consumato il patrimonio, lo lasciò povero; onde la madre lo pose in qualità di servo con un barone del *re Tebaldo* di Navarra, e fu tanta la sua industria, che in processo di tempo divenne sì accetto a quel re, che lo volle alla sua corte, e lo costituì uno de' suoi primari ministri, commettendogli ogni gran faccenda. E per verità risponde a tanta grazia e a tanta predilezione del re l'affettuoso dire: *Poi fui famiglia*, che suona lo stesso che fui della famiglia o nella famiglia; e perciò è stato conservato nel Testo, sebbene al Lombardi e ad altri sia andata a maggior grado la lezione *famiglio*, che è della Nidobeatina, del Bartoliniano, dei Patavini 2. 9. 316, e d'alcuni dei Co-

(1) Vedi le prose di lui.

dici veduti dagli Accademici. Il Dante Antinori ha scritto nel margine queste parole: *Il Vellutello ha famiglio. Male.*

v. 100 Ma stien le male branche un poco in cesso
Ma stien le Malebranche un poco in cesso

Notò, e non senza ragione il Lombardi, che in questo verso dee leggersi non *Malebranche* in una parola sola e con un'iniziale maiuscola, ma sibbene *male branche*, cioè crudeli artigli, non essendo questo il comun nome de' demoni come lo è nel ver. 37 del Canto XXI, nel ver. 23 del seguente ed altrove, ma la cosa, onde ne vuol Dante far capire d' aver formato cotal lor nome. E a prova di ciò fa osservare che *male branche* qui si fa di genere femminino, e nel citato ver. 23 del Canto seguente di genere mascolino. Andò per altro errato il Lombardi nel dire che i MSS. e le antiche edizioni hanno l'errore ch'ei corregge; imperciocchè noi abbiamo veduto *male branche* con un certo spazio fra le due parole nei Codici Pucciani 2. 4. 5. 10, nel Riccardiano 1024 e nell'edizione Veneziana del 1491, come pure lo è nel Codice Cassinense, e nell'edizione del Vellutello del 1544.

v. 103 Per un, ch'io son, ne farò venir sette,
Per un, ch' io so, ne farò venir sette,

Non v' ha ragione di troncare la parola *son* che è così intiera nei nostri codici, in moltissimi di quelli veduti dagli Accademici, nel Magliabechiano, nel Bartoliniano e nella Nidobeatina.

v. 111 Quando procuro a' miei maggior tristizia.
Quando procuro a mia maggior tristizia.

Coi Codici Pucciani 1. 3. 4. 7. 8. 9. 10, coi Riccardiani 1004. 1024. 1027, col Magliabechiano, coi MSS. Frullani e Poggiali, coi Patavini 2. 9. 316, colla Nidobeatina, e con altre antiche edizioni, è a leggersi *a' miei* non *a mia*, ed il perchè bene lo ha significato il Monti in queste considerazioni che sono nella sua Proposta (1): « Giampolo, ovvero Ciampolo di Navarra, uno de'Barattieri che stanno a bollire nella pegola, propone di far venire al sommo di essa alcuni Toscani o Lombardi che sono sotto, purchè non siano da'diavoli molestati. Cagnazzo avendolo udito lo taccia di malizioso, cioè d' astuto, perchè tenti con ciò di scappare esso dalle sue branche »

Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran dovizia
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quand' io procuro a' miei maggior tristizia »

ed usa la voce *malizioso* in senso diverso da quella di Cagnazzo, l'usa cioè nel senso di *facitor di male*, dicendo che veramente egli operava male col tradire i suoi compagni, traendoli nell'unghie dei demoni. Colle quali parole vuole quasi farsi benemerito di essi demoni, e dileguare l'accusa d'aver tentata la fuga. Ma se leggasi:

Quando procuro a mia maggior tristizia,

Ciampolo viene a dire che lo strazio degli altri chiamati da lui tornerebbe a sua pena maggiore, in che non havvi lacciuolo; ed anzi, come osserva l'Espositore Romano, si va contro al vulgatissimo detto: *Solatium est miseris socios habere poenarum*: nè poi casa del diavolo è luogo nel quale si gareggi di gentilezza, e si provi dolore

(1) Vedi l'osservazione alla voce *procurare*.

del male altrui. Anche la sintassi corre più netta leggendo:

Quando procuro a' miei maggior tristizia.

L'unica via di difendere questa lezione, è il dire che i Fiorentini usano *mia* per *miei*, per esempio i *mia polli*, i *mia figli* (1); e che quindi dando l'apostrofo all'*a* deesi intendere *a' mia* per *a' miei*. Ma questa è lingua di plebe, e non può esser entrata nel testo di Dante, che per colpa de' copisti. »

v. 116 Lascisi il colle, e sia la ripa scudo.

Collo legge la Nidobeatina conforme alla più parte dei Pucciani, ai Riccardiani 1004. 1024. 1025, e al Patavino 9. Il Lombardi ha seguito una tal lezione, e crede che per errore sia stato scritto *colle* in tutte l'edizioni. Ma non siamo di questo avviso, dacchè Dante ha chiamato il sommo della ripa collo e colle, come lo testificano i versi 43 e 53 del canto seguente

« E giù dal collo della ripa dura »

« Del fondo giù, ch' ei giunsero sul colle. »

v. 142 Lo caldo sghermitor subito fue:

Lo caldo schermitor subito fue

Alla voce *sghermitore* contrario di *ghermitore* e verbale di sghermire, il contrario di ghermire, pone il Dizionario della Crusca per esempio le seguenti parole del Buti fatte in illustrazione di questo verso di Dante: « Lo caldo della Pegola bolliente sghermitor subito fue: « cioè, che sentendo il caldo, si sghermiron di subito, « e così lo caldo fu sghermitore ». Per questa dichiarazione non ci andava molto a conoscere che era falsa

(1) Il popolo Fiorentino usa *mia* per *miei*, ma non in questi casi annunziati dal Monti.

la lezione *schermitore*. Lo poteva altresì indicare il verso 138 di questo Canto medesimo che dice

E fu con lui sovra il fosso ghermito;

ma pur nondimeno niuno si accorse dell'errore prima del Lombardi. Da lui in poi tutte le stampe più accurate hanno rimessa in piedi la sincera lezione, che viene approvata dal Codice Bartoliniano, dal Riccardiano 1025, e anche dall'edizione d'Aldo del 1515 nella quale si ha *sghermidor*. Nè reputiamo lontano dal nostro instituto il ricordare alcune parole che su questo proposito furono dette dal Monti. « Di chi parla Dante in quel passo? Parla dei diavoli Alichino e Calcabrina, che azzuffatisi tra loro per cagione del barattiere Ciampolo si *ghermirono* l'un l'altro sovra il lago di pece; e così ambedue *cadder nel mezzo del bollente stagno;* ove, appena caduti, il caldo fu subito *sghermitore*, cioè fece subito effetto di *sghermirli*, *di staccarli*, *di dividerli*, *di separarli*. Or come mai la Crusca potè cangiare il caldo della pece bollente in uno *che schermisce*, *che fa* o *insegna l'arte della scherma?* Nè alcuno si sognasse mai che schermitore fosse detto per colui che divide i combattenti, difendendoli in certo modo dal farsi troppo danno per soverchio di rabbia: chè la pece bollente non ebbe tal pietosa intenzione verso quei poveri diavoli, ma d'un male li fece andare in un altro; perocchè nell'atto stesso dello sghermirsi si trovarono impaniati a concocere dentro la crosta, e vi bisognavano i raffi degli altri demoni per trarneli fuori. (1) »

(1) V. la Proposta alla voce *sghermitore*.

CANTO VENTESIMOTERZO

V. 22 La var. *Io pavento*, è della Nidobeatina, del Bartoliniano, dei Pucciani 1. 3. 7. 8. 9. 10, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1026. 1027, dei Patavini 2. 67 e dei MSS. Frullani e Poggiali.

v. 27. Più tosto a me, che quella d'entro impetro.
Più tosto a me, che quella dentro impetro.

Leggendosi *d' entro* in luogo di *dentro*, come è proposto da coloro che diedero la splendida edizione dell'Ancora, il senso viene ad essere molto più chiaro.

v. 91 Poi disser me: O Tosco, ch' al collegio

Il Lombardi qui legge colla Nidobeatina: *dissermi*; perchè in corrispondenza al latino *mihi* non si trova altro che o *mi* o *a me*. Ma come il poeta ha detto altrove: *risposi io lui* (Inf. Canto X. v. 50), può aver qui detto « *disser me* » secondo tutti i codici che da noi sono stati esaminati.

v. 136 Salvo ch'a questo è rotto, e nol coperchia:
Salvo che questo è rotto, e nol coperchia:

Per mostrare quanto sia più ragionevole la nostra lezione, che è nel Tempiano, nei Pucciani 6. 10, nel Bouturliniano, nel MS. B. C. della Libreria Corsini, nel Patavino 2, nel Bartoliniano e nel Codice di S. Croce, si consideri questo verso non separatamente dalla terzina che lo precede, e pongasi pur mente all'avvertenza

che sul medesimo è stata fatta dal Monti. La terzina è questa:

Rispose adunque: Più che tu non speri
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri,
Salvo ch'a questo è rotto, e nol coperchia

Ecco l'avvertenza del Monti. « Due sono i nomi « sostantivi che si contrastano il pronome *questo*; prima « il *sasso*, poi il *vallone*. Nel processo d'ogni discorso « allorchè accade di accennar due cose già nominate, « alla prima si dà il pronome di *quella*, e di *questa* alla « seconda, perchè la prima nel corso del parlare è « fatta più remota, la seconda è più prossima. Dunque « se Dante avesse qui voluto intendere il *sasso*, non « avrebbe detto *questo*, ma *quello*; perchè il sasso, es- « sendo stato nominato pel primo, si è fatto ancor più « lontano. Dunque avendo detto *questo* egli ha chiara- « mente voluto che intendasi il secondo, cioè il vallo- ne » (1).

Se dunque *questo* è a riferirsi a vallone, bisogna leggere

Salvo ch'a questo è rotto, e nol coperchia

poichè allora vien naturale il senso: salvo che il sasso è rotto sopra questo vallone, e perciò non lo coperchia. Laddove coll'altra lezione, o verrebbe a dirsi cosa veramente priva di senso, cioè: *salvo che questo vallone è rotto*, e *perciò non lo coperchia*, cioè non coperchia il vallone medesimo; oppure bisognerebbe intendere: *Salvo che questo sasso è rotto*, e *non coperchia* (*il vallone*): il che quanto sia strano ognuno sel vede.

(1) V. l'ediz. del Bartoliniano.

CANTO VENTESIMOQUARTO

V. 28 La var. *rocchione* è del Pucciano 10, del Riccardiano 1027, del Magl. e del Bartoliniano.

v. 85 Più non si vanti Libia con sua rena;
Che, se chelidri, iaculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena,
Nè tante pestilenze, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.

In questi versi abbiamo solamente tolta via la lezione *centri* e rintegrata la vera *cencri*, che è nel Codice Magl., nel Bartoliniano, in tre dei Trivulziani (1), e che è pur voluta dal Landino e dal nostro Vocabolario; poichè il primo dice su questo luogo della Divina Commedia: « I cencri son serpi punteggiate di punti simili al granello del miglio, dette così perchè *cencron* in greco significa miglio ». Ed il secondo legge come noi alla voce *cencro*, ove fra gli altri esempi riporta ancora due di questi versi di Dante (2).

Il Lombardi legge colla Nidobeatina

(1) Rilevasi ciò da una nota a questo passo apposta dal Monti nel margine d'un suo Dante, e stampata alla pag. 210 del primo tomo della Divina Commedia giusta il Codice Bartoliniano 901.

(2) Abbiamo detto nella prefazione che gli Accademici, i quali diedero l'ultima impressione del Vocabolario, esaminarono i migliori e più antichi MSS. per correggere il testo della Divina Commedia pubblicato dai loro maggiori. Perciò ognun vede che il Vocabolario è più autorevole dell'Edizione del 1595.

Più non si vanti Libia con sua arena
 Chersi, chelidri, iaculi e faree
 Producer cencri con anfesibena:
Nè tante pestilenzie cc. ec.

E chi fosse vago di conoscerne le ragioni, può vederle nel comento e nella prefazione di lui, come pure nel *Dialogo apologetico* per appendice della serie degli Aneddoti Dionisiani. In quanto a noi ci avvisiamo col Monti che non sia da approvarsi quella lezione, non solamente perchè non ha in suo soccorso l'autorità di alcun testo, ma anche perchè (tacendo che *chersi* invece di *chersidri* sarebbero serpenti senza coda) si è barbara la sintassi che ne deriva: *Più non si vanti Libia chersi ec. Producer cencri ec. Nè tante pestilenzie mostrò giammai ec.* Chi è mai che non vegga che bisognerebbe la copulativa *e* davanti a *cencri*, e che poi non vi è modo di ordinare la seconda colla prima terzina?

v. 104 La cener si raccolse per se stessa,
 E in quel medesmo ritornò di butto:
 La cener si raccolse, e per se stessa
 In quel medesmo ritornò di butto:

Pongono la copulativa *e* in principio del secondo verso i Codici Pucciani 1. 2. 3. 4. 8. 9, il MS Frullani, il Tempiano, i Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1026. 1027, i quattro Patavini ed il Bartoliniano; ed è giocoforza confessare col Viviani, che il *per se stessa* è un sentimento che comincia a manifestarsi nel *si raccolse*, e continua fino al termine dell'azione, e che perciò la nostra lezione è più filosofica di quella della Crusca.

v. 143 Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Pistoia in pria di Negri si dimagra,

Neri, conforme alla Nidobeatina e ad altre antiche edizioni, leggono tutti i codici che noi abbiamo esaminati; e questo è veramente il nome onde appellavasi la pistoiese fazione, della quale si fa qui parola.

CANTO VENTESIMOQUINTO

V. 25 La var. « *Questi è Caco* » è della Nidobeatina.

v. 126 Uscir gli orecchi delle gote scempie:

Il Lombardi dice che dee necessariamente leggersi colla Nidobeatina *orecchie* e non *orecchi*, perchè l'addiettivo *scempie* non può accordar bene, se non se con le orecchie stesse. Ciò non di meno sta qui per noi ferma l'antica lezione, poichè quell'aggettivo appartiene a gote; e il Poeta chiamò le gote del serpente *scempie*, ossia *mancanti*, dal latino *simplex* (semplice, non composto), perchè gli orecchi dei serpenti non fanno escrescenza, come quelli che sono puri forami.

v. 144 La novità, se fior la penna abborra.
La novità, se fior la lingua abborra.

« *La penna abborra* » come la Nidobeatina, leggono i Codici Pucciani 1. 2. 3. 4. 5. 7. 8. 9, il Tempiano, il Magl., il MS. Frullani, il Bartol., i Riccard. 1004. 1024. 1027, l'Angelico, il Cassinense, i Patavini 2. 9. 67; e questa lezione volemmo col Lombardi che fosse nel testo, perchè meglio risponde ai versi

« Pensa, Lettor, s'io mi disconfortai »
« Se tu sei or, Lettore, a creder lento »

e ad altri, pei quali è chiaro che Dante vuol mostrarsi in questo poema non dicitore, ma scrittore.

CANTO VENTESIMOSESTO

v. 97 Vincer potero dentro a me l'ardore
Vincer poter dentro da me l' ardore

La nostra lezione, che suona molto più dolce, e corre molto più spedita di quella della Crusca, è non tanto della Nidobeatina, quanto dei Pucciani 1. 3. 4. 7. 8. 9, dei Riccardiani 1004. 1024. 1027, del Bartoliniano e dei Patavini 2. 9. 67, e del MS. del Poggiali.

V. 123 La var. « *Gli averei tenuti* » è della Nidobeatina, dei Riccardiani 1024. 1025. 1026, e della più parte dei Pucciani.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

V. 14 La var. « *Nel fuoco* » è della Nidobeatina, del Riccardiano 1004, dei Pucciani 8. 9, e del Dante Antinori.

v. 40 Ravenna sta com' è stata molt' anni:
Ravenna sta come stat' è molt' anni:

È per l'autorità della Nidobeatina, dei Pucciani 3. 4. 9, del Riccardiano 1024, del Bartoliniano, e dei quattro Patavini, che rendiamo migliore l'armonia di questo verso leggendo *è stata* invece di *stat' è*.

v. 65 Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,

Questa lezione è dei Pucciani, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1026. 1027, dei MSS. Frullani e Poggiali, dei quattro Patavini, del Magl., del Bartol., del Florio, dei più cospicui dei Trivulziani e Marciani, della Nidobeatina, e delle edizioni di Foligno, Mantova, Napoli, e di quella di Venezia del 1491. E l'assoluto *non ritornò alcun* (per servirci delle parole del Monti) della contraria lezione esclude l'apparizione dei morti che nel sistema teologico è articolo di Fede, e al poetico giova mirabilmente. Dunque *non tornò vivo alcun* è miglior lezione, e il verso se ne fa più bello (1).

V. 90 La var. « *Del Soldano* » è del MS. Frullani, del Bartoliniano, del Patavino 2, e dei Pucciani 1. 10.

(1) Vedi l'Edizione del Codice Bartoliniano Tom. 1. pag. 235.

v. 95 Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Dentro Siratti a guarir delle lebbre,

Questa lezione che è dei Codici Pucciani 2. 3. 4. 7. 8. 9. 10, dei Riccar. 1004. 1024. 1025. 1027, del Magl., dei Patavini 67. 316, è pur quella di tutte le antiche edizioni, e di tutti i MSS. veduti dagli Accademici, tranne due. Pur essi amarono meglio di leggere *delle lebbre*, e ne diedero la seguente ragione: « Abbiamo rimesso « *delle lebbre* solo coll'autorità di due testi, percioc- « chè si sforzava il Poeta per la rima a fare una ma- « nifestissima discordanza; e benchè l'uso oggi in un « uomo solo non dicesse *guarir delle lebbre*; l'uso di « quel tempo non pur nel verso, ma eziandio nella prosa « lo comportò. Fra Simone da Cascia sopra i Vangeli, « il quale scrisse ne' tempi del Poeta, dice così: *sono « certo che egli stenderebbe la mano, e sì ci tocche- « rebbe dicendo: voglio sia mondato: e le nostre leb- « bre subito sarebbon sanate* ».

Ma con pace di loro non dobbiamo ristarci dal dire che non è questo il solo luogo ove Dante sia mosso dalla rima a valersi dell'antitesi mutando l'*a* in *e* (1) e che bene a ragione venne avvertito dal Lombardi, non parlare Fra Simone, nell'addotto esempio, della lebbra d'un uomo solo, come parla Dante, ma delle lebbre di tutti i peccatori, che son molte e varie; e nei Fioretti di S. Francesco, scritti pure nel beato trecento, ove (2) parlasi di un solo lebbroso guarito dal Santo, non dirsi mai nè *le lebbre* nè *dalle lebbre*, ma *la lebbra*, *dalla lebbra*.

(1) Basti il ricordare il verso 51 del Canto XXIX dell' Inferno
« Qual suole uscir delle marcite membre.
(2) Vedi il Cap. 21.

Che se, malgrado queste avvertenze, alcuno rimanesse ancora dubbioso, esamini ciò che ha detto il Monti nella sua osservazione alla voce *lebbra*, e vedrà chiaramente che questa tiene la stessa natura di *loda*, *fronda*, *arma*, *vesta* ed altre, le quali nel numero del meno ricevono tutto dì la desinenza in *e*, senza pericolo di sforzare prosatori e poeti *alle manifestissime discordanze*, da cui gli Accademici ebbero in animo di liberare il nostro Poeta.

v. 101 Fin or t' assolvo, e tu m' insegna fare
Fin or t' assolvo, e tu m' insegni fare

« *M'insegna* » imperativo, dà maggior chiarezza al sentimento, e perciò l'abbiamo adottato sull'antorità del Tempiano, dei Pucciani 2. 3. 4. 5. 8. 9. 10, dei Riccar. 1004. 1024. 1025. 1026. 1027, del Magl., del Butnrl., del Bartoliniano, dei MSS. Poggiali e Frullani, della Nidobeatina, dell'edizione d'Aldo del 1515, e della Veneziana del 1491. La lezione poi della Crusca non pensiamo che sia da aversi in dispregio, perchè potrebbe per avventura avere adoprato Dante quell'*e* col soggiuntivo a significare *a patto, a condizione*, come in questo esempio di Fra Giordano (220): « Pochi uomini vengono a confessione; « ed ecci di quelli che n'anderebbero volentieri di qui « a san Iacopo, ed e'non fossero tenuti di confessarsi », e d'altri ancora, che per amore di brevità non stiamo a ricordare.

CANTO VENTESIMOTTAVO

v. 10 Per li Troiani, e per la lunga guerra

Poichè il Poeta parla delle sconfitte date ai Pugliesi e delle stragi loro cagionate dai Romani nel corso del secondo Secolo dopo lo stabilimento della Repubblica, piacque ad alcuni preferire la lezione *per li Romani*, che il Venturi attesta d'aver veduta in qualche edizione, e che viene approvata dal Codice Vaticano segnato di N. 266, e scritto nel 1368, dal Ghigiano segnato L. dal Cassinense, e dal Bartoliniano. Purnondimeno serbiamo la lezione comune, perchè può aver Dante chiamato i Romani col nome di Troiani per la loro origine, come il Menzini li disse *Frigi* là nell'arte Poetica nel verso

« Come dai Greci son diversi i Frigi. (1)

V. 122 La var. « *Preso con mano* » è del Codice Pucciano 3, del Bartoliniano e del Florio.

v. 135 Che al re Giovane diedi i ma' conforti.
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.

Ecco cosa io diceva su questo verso in una prosa da me letta nell'Accademia della Crusca, la mattina dei 9 Giugno 1835. « I più dei codici e delle stampe hanno questo verso secondo la lezione della Crusca. Ma il Ginguené col lume della storia prese a mostrare che *Re Giovanni* in luogo di *Re Giovane* era o errore del

(1) Lib. 2. v. 12.

Poeta, o alterazione del Testo. Il Biagioli nel suo comento rispose al Ginguené, e sostenne la comune lezione, e lo stesso avea pur fatto prima di lui Palamede Carpani in una erudita dissertazione, che trovasi nella *Biblioteca Italiana di Milano.* Pur tuttavia il Rainoard in Francia, e in Italia il Parenti (1) e il Viviani (2) tornarono ad esaminare questa cosa; e pare che per loro sia stato provato avere il torto chi difese la lezione della Crusca. Del quale avviso siamo pur noi. Perocchè in molte canzoni provenzali rimasteci di Beltramo dal Bornio, non parlandosi mai di Giovanni, quarto figliuolo di Enrico II, ma solamente de'suoi tre fratelli Enrico, Riccardo e Goffredo, non par verisimile che Dante volesse dannare Beltramo per aver seminato discordia tra il padre e quello de' figliuoli, col quale non avea alcuna dimestichezza. Il Millot di più nella sua storia de' Trovatori, che è di grande autorità, perchè ei la trasse dal Saint Palsje, che raccolse i materiali di ciò che narra dalla Vaticana e da altre famose librerie d'Italia, racconta che esso Beltramo si affezionò ad Enrico re giovane (così chiamato per essere stato eletto re d'Inghilterra in tenera età) e lo eccitò a muover guerra al proprio fratello Riccardo; e poi vistegli cadere le armi di mano per gli accorgimenti di esso medesimo Riccardo, suscitollo a ribellione contro il padre. Della qual cosa, è pur fatta fede nella XIX. e nella XX delle Novelle antiche, incominciando la prima di queste novelle in tal modo: *Leggesi della bontà del Re Giovane guerreggiando col padre per lo consiglio di Beltramo:* e nella seconda fra le altre cose narrasi che il Re Enrico II, essendo venuto

(1) Vedi le memorie di Religione, di Morale, e di Letteratura. Modena 1823 v. 3. pag. 108.

(2) Vedi la Divina Commedia giusta il Cod. Bart. v. 1. pag. 248.

Beltramo in sua forza, gli domandò: *Tu dicesti che avei più senno che uomo del mondo: ora ov'è tuo senno? Beltramo rispose: Messere, io l'ho perduto. E quando l'hai perduto? Messere, quando vostro figlio morìo.* Ma chi fosse vago di vedere in maggior copia e con maggiore eleganza gli argomenti, che mostrano, relativamente a questo verso, l'errore occorso nei MSS. e nelle stampe, legga le belle osservazioni che sono state fatte dai due illustri letterati d'Italia testè ricordati, dal Parenti cioè e dal Viviani. Dai quali e il Cesari (1) e il Costa (2) furono mossi al parl di noi a prescegliег la lezione « *re Giovane* ». E meglio avrebbe operato il primo di loro, se fosse rimasto dal parlar così: *Andate ora a dire che non gli Amanuensi, ma Dante sciocco scrivesse* al Re Giovanni, *facendolo ignorante di cosa cotanto nota, e noi Italiani tanto nuovi in casa nostra*; e dall'agginnger poi in nota: *questo saluto è mandato al Ginguené.* Imperciocchè un siffatto sarcasmo disconviene a quella gentile urbanità, per cui par che le lettere abbiano avuto il bel nome d'umane, e molto più a chi fa motto di uno straniero il quale fu tenero, oltre ogni dire, delle glorie italiane, ed inalzò un sì bel monumento alla nostra letteratura.

Vero è che avvertiva l'Abate Francesconi in una prosa da lui letta nell'Accademia di Padova nel Giugno 1821, che Giovanni Villani chiamò Giovanni il primogenito d'Arrigo II. Dal che potrebbe inferirsi che se fu in inganno il Villani, anche l'Alighieri chiamasse quel primogenito d'Arrigo col creduto nome di Giovanni. Pur tuttavia è a considerarsi che nel trecento non era comune quest'errore, dicendosi nelle summen-

(1) Vedi le Bellezze della Divina Commedia 8. 1. pag. 538.
(2) Vedi l'Appendice alle note della Divina Commedia.

tovate delle Cento novelle per moltissime volte *Re Giovane*, e trovando pure scritto così a chiare note in ottimi Codici del Secolo XIII. Son questi l'Estense citato dal Parenti, i Riccardiani 1033 e 1045, il Bartoliniano, il Florio, e dirò anche il Pucciano 3, come quello in cui è cassato *Giovanni* e posto per correzione *Giovane*.

CANTO VENTESIMONONO

v. 12 Ed altro è da veder che tu non vedi.
Ed altro è da veder che tu non credi.

Leggendo *credi* ripeterebbe Dante per la rima contro la sua pratica la stessa voce del verso 8. Perciò abbiamo prescelta la lezione *vedi* della Nidobeatina, che è pur voluta dai Codici Pucciani, dai Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1026. 1027, dal Magl. dal Bartol. dal Cassinense, dal Vaticano 3199, dai quattro Patavini, dallo Stuardiano, dai MSS. Frullani e Caetani, e da più di trenta di quelli veduti dagli Accademici. Nè dee passarsi sotto silenzio che l'Alfieri nel suo estratto delle bellezze di Dante, notando questo verso, scrive *che tu vedi.*

v. 39 Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.

È agevole a conoscersi che col verbo *fosse* meglio si accorda la lezione *lume*, alla quale non mancano autorità, poichè si trova nei codici Pucciani, nei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1026. 1027, nel Magl., nei MSS. Frullani, e Poggiali, nel Bartolin., nel Vaticano 3199, nei quattro Patavini, nella Nidobeat., e nella Veneziana del 1491. Ed il Biagioli, malgrado il senso di predilezione, che ha pel testo della Crusca, non può ammeno di reputarla degna di preferenza.

V. 51 La var. « *Qual suol venir* » è dei Riccardiani 1004. 1024. 1027, del Magl., del Bartoliniano, dei quattro

Patav., del Dante Antinori, e delle Edizioni Nidobeatina e Fulginate.

v. 77 Da ragazzo aspettato dal signorso,
A ragazzo aspettato da signorso,

La lezione « *Da ragazzo* » dei Pucciani 3. 5. 8. 9. 10, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027, del Bartoliniano, del MS. Frullani, e adottata puranche dalla terza Edizione Romana sull'autorità del codice Caetani, è stata qui prescelta, siccome quella che assai meglio corrisponde al *nè da colui* del verso che segue.

v. 109 Io fui d'Arezzo, e Alberto da Siena,
Io fui d' Arezzo, e Albero da Siena,

Albero per *Alberto* trovasi nel Villani. Purnondimeno non abbiamo ritenuto nel testo, come già fece anche il Vellutello, una voce che ne sembra corrotta; poichè *Alberto* s'è trovato scritto in preziosissimi Codici, i quali sono i Pucciani 2. 3. 4. 7. 12, il Magl., e i Riccardiani 1025. 1026. e 1027.

V. 136 La var. « *E vedrai* » è del Codice Bartoliniano.

CANTO TRENTESIMO

v. 21 Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Tanto dolor le fe' la mente torta.

Nel Temp., nel Magl., in tutti i Pucciani, nei Riccar. 1004. 1024. 1025. 1026. 1027, nei MSS. Frullani e Poggiali, nei quattro Patavini, nel Dante Antinori, e nella Nidobeatina è la lezione « *Tanto il dolor le fe'* » e dopo la descrizione delle morti di Polissena e di Polidoro, che lacerano la miserissima Ecuba, è così naturale e così spontanea, che ci si mostrò degna di preferenza. Bensì la lezione della Crusca non è da disprezzarsi: anzi dee aversi per buona variante, e solo per inavvertenza non è stata stampata in piede di pagina.

v. 25 Quant' io vidi in due ombre smorte e nude,
Quant' io vidi du' ombre smorte e nude,

Non è per verità da rigettarsi la lezione della Crusca dopo la costruzione che ne offerse il Biagioli, la quale è del seguente tenore: « Nè furie tebane tanto « crude, nè furie troiane tanto crude si vider mai in « alcuno; non si videro tanto crude punger bestie, non « che membra umane, quanto crude io le vidi pungere « due ombre smorte e nude ». Ma quella della Nidobeatina, che è sostenuta dai Pucciani, dai Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1026. 1027, dal MS. Frullani, accorda meglio con *in alcun* del verso 23, e presenta la seguente più natural costruzione. « Ma nè furie tebane

nè troiaue si vider mai tanto crude in alcuno, quanto crude io le vidi in due ombre smorte e nude ».

v. 53 Le membra con l'umor che mal converte,
Le membra coll' omor che mal converte,

Leggendo chiaramente i Codici Pucciani 2. 3. 4. 7. 8. 9. 10, i Riccardiani 1004. 1024. 1026. 1027, e il Bartoliniano, conforme alla Nidobeatina e alla Veneziana del 1491, *umor*, voce che tanto ritiene della sua latina origine, non v'era ragione di non introdurla nel testo.

V. 66 La var. « *Freddi* e *molli* » della Nidobeatina, è approvata dai Pucciani 1. 3. 4. 5. 7, dai Riccardiani 1004. 1025. 1026. 1027, e dal Bartoliniano.

v. 79 Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
Dentro ee l' una già, se l' arrabbiate

Che Dante abbia usato *ee* in rima è un fatto, ma fuori di questo caso non possiamo indurci a credere che l'abbia voluto adoperare. Imperò leggiamo questo verso secondo la Nidobeatina ed altre antiche edizioni, e secondo pure i Pucciani, i Riccardiani 1004. 1024. 1025, 1027, e il Dante Antinori. Nè forse andrebbe lungi dal vero chi pensasse che sia nato l'errore dall' essersi fatta da qualche amanuense la c così male che apparisse una e.

v. 87 E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
E più d' un mezzo di traverso non ci ha.

Esaminando il contesto apparisce evidente che maestro Adamo di Brescia, il quale fra i falsificatori di monete leva la voce, vuole esagerare la difficoltà di ritrovare quelli che volentieri avrebbe veduti; e poichè, come avverte il Lombardi, è a ciò molto idonea così la molta

lunghezza della bolgia in che era, siccome il molto traverso, ossia la molta larghezza della medesima, dovea notare che *men d'un mezzo di traverso non ci ha*. Lo che lasciava intendere che forse era anche più. Ma dicendo : e *più d'un mezzo* ec., non avrebbe avuto luogo una tal cosa. Queste son le ragioni per le quali fu seguita la lezione dei Pucciani, dei Riccardiani, del Bartoliniano, dello Stuardiano, dei quattro Patavini, di moltissimi di quelli veduti dagli Accademici, delle Edizioni Nidobeatina e Fulginate, e del Dante Antinori. La qual lezione fu pure accolta dal Vellutello, come può vedersi nel suo Comento.

v. 123 Che il ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa.
Che il ventre innanzi agli occhi ti si assiepa.

La nostra lezione, che è della Nidobeatina, e che viene approvata non solo dal Codice Vaticano 3199, ma anche dal Riccardiano 1004, e dai Pucciani 2.3.4.6.8.9, dà il senso naturale e vero, essendo l'acqua marcia che all'idropico assiepa il ventre dinanzi agli occhi in modo, che non può vedere sotto di quello altre parti del suo corpo. Quindi è che fu seguita anche dal Landino e dal Vellutello, e dai migliori fra i moderni interpreti della Divina Commedia.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

v. 19 Poco portai in là volta la testa,
Poco portai in là alta la testa,

L'aggettivo *alta* ricorre nel verso susseguente, ove è detto: *alte torri.* Il perchè al Monti e al Poggiali piacque meglio la lezione della Nidobeatina « *volta la testa* » la quale è afforzata dall'autorità del Tempiano, dei Pucciani, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1026. 1027, dei MSS. Poggiali e Frullani, del Bartoliniano, dei Trivulziani 1. 2, dei Patavini 9. 67. 316, e del Dante Antinori.

V. 39 La var. « *Fuggiami errore e cresceami paura* » è del Codice Bartoliniano, dello Stuardiano, e del Pucciano 7.

V. 60 La var. « *Ed a sua proporzion tutte l'altr'ossa* » è del Codice Bartoliniano.

v. 138 Sovr' essa sì ch' ella in contrario penda;
Sovr' essa sì ched' ella incontro penda;

Abbiamo migliorato questo verso coll'autorità della Nidobeatina e del Bartoliniano.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

V. 9 La var. « *Mamma e Babbo* », e della Nidobeatina, francheggiata dall'autorità dei Pucciani 3. 4. 6. 8. 9, dal MS. Frullani, dal Riccardiano 1004, dai quattro Patavini, e dal Dante Antinori.

V. 47 La var. « *Gocciar giù per le labbra* » è dei Pucciani 7. 8. 9, del MS. Frullani, dell'Angelico, e del Dante Antinori.

v. 49 Legno con legno spranga mai non cinse
Con legno legno spranga mai non cinse

La preposizione *con* fra le due simili voci *legno*, come è nella variante segnata dagli Accademici nel margine di loro edizione, ne parve che tornasse a maggior grazia del verso.

v. 68 Sappi ch'i' fu' il Camicion de' Pazzi,

Così lessero gli antichi Accademici questo verso, e così amiamo pur noi che sia letto, sebbene vedasi nel testo la lezione « *Sappi ch'io sono* » della Nidobeatina, che dovrebbe essere nel numero delle varianti.

V. 71 In questo verso è stata cangiata in *ribrezzo* la voce *riprezzo* non solamente sull'autorità dei MSS. Pucciani, ma eziandio su quella del Dante Antinori e dell'edizione Veneziana del 1491.

v. 119 Tu hai da lato quel di Beccheria,

Il Lombardi legge colla Nidobeatina e con altre antiche edizioni *Beccaria*, perchè così scrivono questo

cognome gli scrittori Lombardi. Ma *Beccheria* hanno i migliori Codici e il Dante Antinori, e *Beccheria* scrisse pure il Villani nel capo 65 del libro ottavo della sua Cronica; e perciò ne sembra che male non adoperassero i nostri padri, se vollero scrivere così, piuttosto che *Beccaria* come era nella stampa di Aldo.

V. 122 La var. « *Tebaldello* » è della Nidobeatina e del Codice Bartoliniano.

CANTO TRENTESIMOTERZO

v. 26 Più lune già quand' i' feci il mal sonno,

Il Lombardi sostenne che dovea leggersi con molte antiche edizioni e con la maggior parte dei MSS. veduti dagli Accademici « *più lume già* ». Ma dacchè il Costa egregiamente difese la lezione *più lune già*, per ognun che abbia fiore di senno sarà essa la vera e la sola voluta dal divino Poeta. E qui per reverenza ben dovuta al menzionato Comentatore ci piace riportare le sue medesime parole. « Abbiamo seguitato la lezione del « Volpi e del Venturi indotti dai seguenti motivi. Il « Conte Ugolino fu desto *innanzi la dimane*, cioè in- « nanzi al principio del giorno; perciò è che, se prima « di quell'ora egli aveva sognato, non può essere che *più* « *lume già* fosse entrato per lo forame della torre. E « quand'anche esso Conte avesse sognato dopo l'Aurora, « era cosa naturale, che egli dicesse che più lume gli « avea mostrato la torre per lo suo forame? chi sogna « dorme; chi dorme non vede. Leggiamo dunque *più lu-* « *ne*, e interpretiamo coi sopraddetti chiosatori: *già eran* « *passati più mesi dalla mia prigionia* (cioè dall'Ago- « sto al Marzo, secondo che narra Giovanni Villani). È « cosa naturale che colui che sta chiuso e solitario in « carcere discerna e noti i mesi dal risplendere che fa la « luna d'intervallo in intervallo di tempo. Si noti ancora « che quando Ugolino parla del secondo giorno dopo il « sogno, dice: *Come un poco di raggio si fu messo nel do-*

« *loroso carcere ec.* Se il raggio era poco nell'ora che
« il Sole, come si è detto nel verso antecedente, era
« uscito nel mondo, manifesto è che *più lume* non po-
« teva essere entrato in essa torre sul far dell'Alba. »

v. 41 Pensando ciò ch' il mio cor s'annunziava:
Pensando ciò che al mio cor s' annunziava:

Così leggono i Codici Pucciani 1. 2. 5. 7. 8. 9, i Riccard. 1004. 1025. 1026. 1027. 1031, il MS. Frullaoi, il Magl., il Dante Antinori, e i Patavini 2. 9. 67, conforme all'edizione Veneziana del 1491. Fa ugualmente un esemplare della Divina Commedia del 1487, di cui in una lettera dei 21 Aprile 1834 mi faceva parola il Chiarissimo Prof. Rosini, che tiene in pregio una tal lezione per esser corrispondente a quel dettato « *me lo diceva il core* »: E a dire il vero in mezzo alle sventure viene comunemente in sulle labbra, e Dante l'ha pure usato nel sonetto che incomincia « *Deh Peregrini, che pensosi andate* » dicendo nella prima terzina:

Certo lo core ne' sospir mi dice
Che lagrimando n' uscireste pui.

v. 43 Già eran desti, e l'ora s'appressava
Già eram desti, e l' ora s' appressava

Nel verso 37 avendo già detto Ugolino « *Quando fui desto innanzi la dimane* » non gli rimaneva ora di annunziare che il destamento dei figli. Egli è per questo che insieme col Lombardi fu da noi prescelta la lezione *eran desti* della Nidobeatina, difesa dal Perazzini e approvata dai Codici Pucciani, dai Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1026. 1027. 1031, dal MS. Frullani, dal Magl., dal Dante Antinori, e dai quattro Patavini.

Nè come pensa il Biagioli le fa contro l'espressione *fra 'l sonno* del verso 38, perocchè per essa non vuol dirsi che Ugolino mezzo tra il sonno e la vigilia sentisse i figli piangere e domandar del pane, ma sibbene che destatosi prima di loro gli udì far l'una e l'altra di queste cose, mentre ei dormivano.

v. 74 E due dì gli chiamai poi che fur morti:
E tre dì gli chiamai poichè fur morti:

In un antico Manoscritto del Comento di Francesco da Buti, che fu dell'abate Rossi, e che ora appartiene alla Libreria Corsini, si ha, che otto giorni dopo che furono Ugolino e i figli di lui lasciati senza alimento vennero trovati tutti morti. Il qual fatto, se fu noto al Buti, a più forte ragione dovea esser noto a Dante che era contemporaneo ai Gherardeschi. Se adunque i figli finirono di morire nel sesto dì, dicendo Ugolino « *Vid'io cascar li tre ad uno ad uno Tra il quinto dì e il sesto ec.* », ove egli fosse sopravvissuto tre giorni, l'avrebbe trovato vivo dopo otto giorni chi aperse la torre. Per questa ragione, e perchè anche è più vero il campare otto che nove giorni senza alimento, noi abbiamo adottata, come il Lombardi, la lezione « *e due dì gli chiamai* » che è della Nidobeatina, e che vien pure sostenuta dai Codici Pucciani, dai Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1026. 1027. 1031, dai MSS. Frullani e Poggiali, dai Patavini 9. 67. 316, dal Dante Antinori, e dall'edizione Veneziana del 1491. Nè per chi fosse schifo di questa correzione vogliamo tralasciare due grandi autorità, quella cioè del Landino, e quella del Vellutello. Il primo de' quali così parla nel suo Commento « Dimostra il Poeta che infino al quarto dì « vissero tutti senza cibo, e nel quarto dì Gaddo più

« giovane morì, vinto dalla fame. Dopo, tra il quinto e
« il sesto, morirono ancora i tre restati figlinoli, ed egli
« già cieco sopravvisse due giorni, cioè il sesto e il set-
« timo ». Ecco poi cosa dice il Vellutello. « Finge
« adunque il caso tanto pietoso, e compassionevole,
« quanto può, dimostrando come steron così senza cibo
« tutti vivi fino al quarto dì; al qual venuti, Gaddo, il
« minore de' quattro figliuoli, gettandosegli ai piedi e do-
« mandandogli aiuto si morì, e così poi gli altri tra il
« quinto e il sesto dì. Ed egli già fatto cieco.... esser
« vivuto due dì sopra di loro, che senza cibo venne a
« vivere otto, e non sette dì, come altri hanno detto. E
« nove sariano, secondo i corrotti testi, perchè dicono,
« *e tre* (e non due) *dì gli chiamai* ».

v. 116 Dimmi chi se', e s' io non ti disbrigo,
Dimmi chi fosti, e s' io non ti disbrigo,

Il Dannato, cui interroga Dante, risponde poco sotto « *Io son frate Alberigo — Io son quel delle frutte* » E a siffatte parole meglio risponde la lezione « *Dimmi chi se'* », che ha in suo favore il Tempiano, i Pucciani 1. 3. 4. 5. 7. 8. 10, i Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1026. 1027, il Magl., il Bartoliniano, i Patavini 67. 316, per tacere della Nidobeatina, della Fulginate, dell'Aldina del 1515, e di altre antiche edizioni.

V. 119 In questo verso s'è per noi mantenuta la leziono della Crusca « *delle frutte* » perchè essa è nei più preziosi Codici, che abbiamo esaminati. La lezione poi « *dalle frutta* » che è della Nidobeatina, e della più parte delle edizioni antiche, non già di tutte, come si diè a credere il Lombardi, leggendosi, per modo di esempio, similmente alla Crusca nell'edizione Veneziana del 1491, l'abbiamo posta per variante, e perchè al-

cuni dei nostri Codici la sostengono, e perchè si discosta dal vero il dire degli Accademici che non si trova *frutta* nel numero del più. Difatto nel Vocabolario alla voce *frutto* è detto che nel numero del più si dice anche *frutta*, e ciò vien confermato col seguente esempio di Giovanni Villani 1. 23.: *Viveano quasi come bestie di frutta, e di ghiande.*

CANTO TRENTESIMOQUARTO

V. 13 La var. *Altre sono a giacer* è l'antica lezione di Aldo confermata dalla Nidobeatina, dai Pucciani 1. 5. 7. 8. 10, dai Riccardiani 1004. 1025. 1027, dal MS. Frullani, dal Magl. dal Bartoliniano, e dal Vaticano 3177.

V. 42 La var. *Al colmo della cresta* è del Codice Caetani.

v. 45 Vengon di là onde il Nilo s' avvalla.
Vengon di là ove il Nilo s' avvalla.

La lezione *onde* che piacque al Tommaseo, il quale la trovò in uno dei Codici Riccardiani (1), piacque pure a noi siccome quella che così bene si conforma alla Geografia. Essa, oltre l'autorità del Codice Riccardiano veduto dal Tommaseo, ha in suo vantaggio quella dei Codici Pucciani, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, del Magliabechiano, del MS. Frullani e del Dante Antinori. Nè dee tacersi che la segnì anche il Landino e ne mostrò la verità, spiegando il verso con queste parole: Era nera come sono gli Etiopi, donde il Nilo discende nell' Egitto.

V. 49 *Vipistrello* è la lezione della Nidobeatina approvata da alcuni dei Pucciani e Riccardiani, da due Codici della Libreria Corsini segnati dei Numeri 610 e 1217, e dal Dante Antinori, ed è pur seguita dal Landino, dal Vellutello e dal Daniello. Purtuttavolta non abbiamo

(1) Vedi l'Antologia N. 129 pag. 112.

voluto rimover dal Testo la lezione della Crusca *Vispistrello*, perchè meglio si avvicina al latino *Vespertilio*.

V. 93 La var. *Qual è quel punto* è dei Codici Pucciani, dei MSS. Frullani e Poggiali, del Magl. del Bartoliniano, dei quattro Patavini, del Dante Antinori, della Nidobeatina e della Veneziana del 1491.

v. 113 Che è contrapposto a quel che la gran secca
Ched è opposto a quel che la gran secca

Contrapposto, che è dei Codici Caetani e Poggiali, dei Pucciani 2. 3, dei Riccardiani 1024. 1026, sta assai meglio a significare la diametrale opposizione dei due emisferi. *Ched è* poi non trovasi nei MSS. del trecento, nè è nell'uso del popolo custode ostinatissimo delle proprietà della lingua, e perciò abbiamo prescelta la lezione *Che è*. La variante poi *Che è opposito* è della Nidobeatina, dei Pucciani 1. 7. 8. 9, del Riccardiano 1027 e del Dante Antinori.

DEL PURGATORIO

CANTO PRIMO

V. 5 *Dove* è variante di tutti i Codici Pucciani, tranne il segnato di N. 5, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027, e del MS. Frullani.

v. 17 Tosto ch' i' uscii fuor dell' aura morta,
Tosto ched i' usci' fuor dell' aura morta,

Abbiamo cangiato il *ched i'* in *ch' i'* non tanto sull' autorità della Nidobeatina, quanto su quella di tutti i codici Pucciani, dei MSS. Tempiano, Frullani e Poggiali, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031 e del Dante Antinori.

V. 24 La var. *che dalla prima gente* è del Codice Pucciano 2.

V. 93 La var. *Basti sì che per lei tu*, è del Codice Bartoliniano e dei Pucciani 1. 8. 9. 10.

v. 107 e 108 Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender il monte a più lieve salita.
Lo sol, vi mosterrà che surge omai,
Prendete 'l monte a più lieve salita.

Ottimi Codici, cioè i Pucciani 7. 10, i Riccardiani

1004. 1031, e il Bartoliniano, non meno che le migliori delle antiche edizioni leggono *mostrerà*, come noi abbiamo scritto, e non *mosterrà*, come piacque di scrivere agli Accademici, e che forse è sbaglio degli amanuensi. La lezione poi *prender il monte*, che è della Nidobeatina, del Pucciano 3, del Riccardiano 1031 e dei Patavini 9. 67, ognun vede quant' ell'ha più regolar costruzione; ed è per questo che noi l' abbiamo anteposta alla comune.

CANTO SECONDO

V. 11 Nei Codici Pucciani, nel Tempiano, nel MS. Frullani, nel Bartoliniano, nei Patavini 9. 67. 316, nella Nidobeatina ed in altre antiche edizioni si trova la var. *che pensa a suo cammino.*

v. 13 Ed ecco qual su 'l presso del mattino,
Ed ecco qual suol presso del mattino,

Avvertì il Tassoni (1) che *suol presso* esigerebbe nel seguente verso *rosseggiare* in luogo di *rosseggia:* e dal Lami fu scritto in un Dante interfogliato dell'edizione fatta in Lucca nel 1732 colle note del Venturi (2) « Qui sembra mancare la costruzione. Andcrebbe « bene se si potesse leggere:

Ed ecco qual sul presso del mattino

« Ed in verità così si legge nei buoni testi a penna, e « così legge Francesco da Buti, nè si può leggere altra- « mente senza far torto a Dante. »

La qual lezione, che è pur del Pucciano 2, del Magliabechiano, di alcuni dei MSS. veduti dagli Accademici, del Bartoliniano, dell'Aldina e di altre antiche edizioni, è stata poi così egregiamente difesa dal Lombardi, dal Torelli, dal Monti, e da altri sceltissimi ingegni, che certo non ci verrà fatto biasimo dagli studiosi della Divina Commedia dell'averla messa nel Testo. Ma, poi-

(1) Vedi le Annotazioni sopra il Vocabolario della Crusca, Art. *Ecco.*
(2) Questo Dante si conserva nella Biblioteca Riccardiana.

chè in alcuni buoni Codici si trovano lezioni da questa diverse, le quali sono state approvate da ragguardevoli scrittori, le abbiamo volute segnare per varianti. La prima *Sorpreso dal mattino* che gli Accademici trovarono in tre Codici, che poi si trovò anche in quello del Villani, nel Trivulziano 1, nell' Ambrogiano C. 198, nel Florio, nel Marciano 54, e nei Patavini 2. 67. 316, al dire del Venturi, piacque al Castelvetro più d'ogni altra. La seconda *Sol presso del mattino* è del Tempiano, dei Pucciani 5. 7. 8. 9, del MS. Frullani, del Bouturliniano, e anche di 9 Codici Magliabechiani, come può vedersi in un Ragionamento del Fiacchi su vari luoghi di Dante, che è nel secondo Tomo degli Atti dell' Accademia della Crusca (pag. 117); ed essa, come avverte il medesimo Fiacchi, darebbe alla terzina il seguente significato « Ed ecco qual giù nel ponente sopra il suol marino Marte rosseggia solamente presso al mattino per cagione dei grossi vapori, i quali appunto in quell'ora son tali per la freschezza, che regna nell'atmosfera. » La terza poi *Sopresso del mattino* si è dei Pucciani 4. 10, e d'un Codice del cav. Leopoldo Ricasoli, come ne fa testimonianza il Fiacchi nel citato ragionamento, nel quale dà a questa lezione la preferenza sopra le altre, mostrando la parola *sopresso* come composta della preposizione *sopra* e della particella riempitiva *esso*; che la preposizione *sopra* o *sovra* si adopera non solo col terzo e quarto caso, ma talora pur col secondo, come ne fan fede il Vocabolario e il Cinonio; e che della particella *esso* per ripieno usurpata, se ne vede l'uso costante in tutti i secoli della lingua, e presso gli autori più accreditati, non eccettuato Dante medesimo, che nel terzetto antecedente a questo, ha

Noi eravam lunghesso il mare ancora

Nel verso 96 del Canto 31 del Purgatorio « *Sovr'esso l'acqua*, » e nel verso 54 del Canto 23 dell'Inferno « *Sovresso noi*. »

V. 22 La var. *Poi d'ogni lato* è della Nidobeatina, dei Codici Pucciani 1. 2. 4. 5. 7. 8. 9. 10, del Magliabechiano, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, del Bartoliniano, del Tempiano, del MS. Frullani e del Dante Antinori.

V. 25 La var. *Non facea motto* è dei Pucciani 1. 3. 10, e del Magliabechiano e dei Riccardiani 1025. 1031.

v. 26 Mentre che i primi bianchi apparser ali:
Mentre che i primi bianchi aperser l'ali:

Dice il Poeta nei versi antecedenti, che nell'avvicinarsi vieppiù della barchetta, ei vedeva da una parte e dall'altra dell'angelo un non so che di bianco, e che di esso appariva un altro bianco. Era questo il bianco delle vestimenta, e l'altro che scorgeva da una parte e da un'altra si era quello delle ali. I primi bianchi dunque non erano soggetti che aprissero le ali, e lo mostra altresì il verso 29, ove dicendo Virgilio:

Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:

dà a vedere che non più Angeli, ma un solo Angelo appariva in quel tempo. Dalle quali cose ne deriva che la sincera lezione è quella che è stata messa nel Testo. Fu il Canonico Dionisi il primo a prenderla dal Codice di S. Croce; e il Torelli, non so se per suo accorgimento o per aiuto di Testi, notò nel suo comento sotto questo verso « forse va letto *apparser ali*. » Alla quale lezione, che il Cesari medesimo giudicò molto migliore di quella della Crusca, son favorevoli i

MSS. Riccardiani 1005. 1007. 1015. 1025. 1031, il Magliabechiano, i Pucciani 1. 4, ed anche il Bartoliniano, il Florio, e i Patavini 9. 67, col solo divario che hanno *apparver*, invece di *apparser*.

v. 48 Con quanto di quel salmo è poscia scritto.
Con quanto di quel salmo è poi scritto.

Sull' Autorità dei Codici Pucciani 1. 3. 10, dei Riccardiani 1025. 1031, e del Bartoliniano è stato cangiato il *poi* in *poscia*, e perchè divien migliore il verso, e perchè la voce *poi* dà principio al verso seguente.

V. 51 La var. *Ed el sen* gì è dei Pucciani 4. 5. 7. 8. 9, del Magliabechiano, dei Riccardiani 1004. 1024, e della Nidobeatina.

V. 66 La var. *Che il salire ormai* è dei Codici Pucciani 1. 3. 4. 10, del Riccardiano 1025, del Bartoliniano, e del Patavino 316.

v. 93 Diss' io; ma a te come tanta ora è tolta?

La lezione della Crusca « *Tanta ora è tolta* » è approvata dal Tempiano, dai Pucciani 1. 3. 4. 10., dal Riccardiano 1031. La Nidobeatina poi e l' Aldina con più di 90 MSS. veduti dagli Accademici, con 5 della Libreria Corsini, col Vaticano 3199, collo Stuardiano, coi Pucciani 2. 5. 7. 8. 9, coi Riccardiani 1004. 1024. 1025. e 1027, leggono

Ma a te com' era tanta terra tolta?

La qual lezione è seguita e difesa dal Lombardi con argomenti, onde tentasi mostrare che Casella morì al tempo stesso del misterioso viaggio di Dante. Ma ossia che morisse in questo tempo, ossia che morisse assai prima, come s' avvisano i più, e come pare che mostri il verso 96

Più volte m'ha negato esto passaggio,

possono stare ambedue le lezioni, come quelle che suonano lo stesso. Imperocchè a Casella era *tant'ora tolta*, perchè gli era tolta o negata quella terra del Purgatorio, nella quale avrebbe passato quel tempo a purgazione de' suoi peccati. Perciò abbiamo conservata nel testo la lezione della Crusca, e segnata per variante quella della Nidobeatina.

v. 118 Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note . . .
Noi andavam tutti fissi ed attenti
Alle sue note . . .

Poco di sopra (v. 89) dice Casella a Dante:

. . . Così come io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m'arresto. . . . .

E un poco dopo (v. 121) dirà Catone a tutti costoro:

Qual negligenza, quale stare è questo?

e havvi eziandio la similitudine dei colombi che sono adunati alla pastura

Queti senza mostrar l'usato orgoglio.

Di più, camminando, male si può cantare, e anche il *tutti fissi ed attenti* porta seco lo stare. Il perchè non doveva non darsi, come fecero il Costa, il Cesari ed altri, la preferenza alla lezione *eravam*, che è del Codice Caetani, del Bartoliniano, e del Patavino 9, e di uno de' Testi veduto dagli Accademici.

v. 131. Lasciar il canto e fuggir ver la costa,
Lasciar, il canto e gire 'nver la costa,

Il principio del canto seguente

Avvegnachè la subitana fuga

ci ha mossi a prescegliere la lezione *fuggir*, che è dei Pucciani 3. 4. 16, del Magliabechiano, dei Riccardiani 1025. e 1031, del Bartoliniano e dei Patavini 9 e 67.

CANTO TERZO

V. 40 La var. *E desiar vedesti* è dei Pucciani 1. 2. 3. 4. 5. 10, dei Riccardiani 1024. 1031, dell'edizione di Aldo del 1515, della Veneziana del 1491; e al Cesari che la trovò in alcuni Testi andò a genio, ponendo che qui Virgilio dalla umana gente passi a parlare a Dante così: E tu vedesti (nel Limbo) inutilmente desiare di vedere Dio siffatti uomini, i quali (se fossero stati contenti al quia), ora avrebbero quietata la lor brama, la quale è ad essi lasciata per eterno dolore.

v. 60 E non pareva, sì venivan lente.
E non parevan, sì venivan lente.

La nostra lezione, che è dei Pucciani 3. 4. 10, del Riccardiano 1025, del Bartoliniano, del Patavino 9, e della Nidobeatina, suona molto meglio col *venivan*, che le è così vicino. Oltre a ciò, il parere si riferisce meglio alla azione dell'anime che venivano verso i Poeti, che all'anime medesime.

v. 99 Cerca di soverchiar questa parete.
Cerchi di soverchiar questa parete.

È il Costa che per noi giustifica questa lezione col seguente avvertimento « Si consideri che si direbbe « *credete ch' ei cercò, ch' ei cercherà;* ma non già *cre-* « *dete ch' ei cerchi.* Questa ultima espressione si usa « solamente interrogando. Dunque la parola *cerchi* in

« questo verso è un errore de'copisti. Sostituiscasi *cer-*
« *ca*, come si legge nel MS. colle note di Benvenuto,
« che si conserva nella pubblica Libreria di Bologna ».
V. 135 La var. *Ha fior di verde* è del Codice Bartoliniano, e del Patavino 316.

CANTO QUARTO

v. 31 Noi salivam per entro il sasso rotto,
Noi salavam per entro il sasso rotto,

Poichè esiste il verbo *salare* nel significato di condir col sale, ci piacque leggere coll' Edizione Veneziana del 1491, colla terza Edizione Romana, colla Bolognese del 1826, colla Patavina del 1827 e anche col Biagioli *salivam*. E anche il Mastrofini pare che non approvasse gran fatto la lezione della Crusca, poichè avvertì: *Salavamo fu creduto di Dante.*

V. 38 La var. *Pur suso al monte* è della Nidobeatina, e del Pucciano 2.

v. 43 Io era lasso, quando cominciai:
Io era lasso, quand' i' cominciai:

L' *i'* che precede la voce *cominciai* è stato tolto per ragione dell' *io* che è in principio del verso, sull' autorità dei Codici Pucciani, meno i segnati 1. 8. 10, del Riccardiano 1004, dei Patavini 2. 316, e della Nidobeatina.

V. 46 La var. *Figliuol mio, disse,* è del Dante Antinori.

v. 71 E diversi emisperi; onde la strada,
E diversi emisperi, ond' è la strada,

Seguendo l' antica lezione non se ne cava ragionevol costrutto. Ma il contrario addiviene, ove leggasi *onde la strada,* e pongasi dopo la parola *Feton,* nel

seguente verso, una virgola invece d' un punto fermo, che importa una continuazione di senso col terzetto seguente. Perciò questa correzione, fatta già dal Lombardi sull' autorità della Nidobeatina, ed approvata dagli Editori Fiorentini, dovea pur farsi da noi. Tanto più ch' ella è pur favorita dal Codice Stuardiano, dai Patavini 2. 816, dall' Estense e anche dall' Anonimo, come avvisarono i memorati Editori.

v. 72 Che mal non seppe carreggiar Feton

Forse ad alcuni piacerà più la variante del Bartoliniano *La qual non seppe*, trovata anche dagli Accademici in varii MSS., siccome quella che offre un senso evidentissimo. Ma oltre la difesa che ne fecero gli Accademici con queste parole « *Mal fu il non* « *sapere;* intendendocisi un verbo in virtù, e raddop« piandocisi per forza una tacita negativa. Antico mo« do di favellare, come nell' Inferno Canto IV. ver. « 54. *Mal non vengiammo in Teseo l' assalto* », è a considerarsi che la leziooe della Crusca è approvata da tutti i Codici che da noi sono stati esaminati.

V. 93 La var. *Come a seconda in giuso andar*, è della Nidobeatina.

V. 105 I Codici Pucciani 2. 3. 7. 9. 10, approvano la variante *Com' uom per negligenza* del Bartoliniano, dei quattro Patavini, della Nidobeatina e di altre antiche edizioni.

v. 129 L' angel di Dio che siede in sulla porta.
L' Uscier di Dio che siede in sulla porta.

L' Aldina leggeva: *L' uccel di Dio*, ma gli Accademici scelsero *Uscier di Dio*, che trovarono in due Testi a preferenza d' *Angel*, che era in quattro

dei loro Codici; e questa lezione che è dei Pucciani 2. 4. 5, del Bartoliniano e dei Patavini 9. 67, s'è per noi messa nel Testo, dacchè le parole *che siede in sulla porta* rendono inutile il chiamar l'Angelo *Usciere*. Però anche nel 9 di questa cantica è (v. 104) detto:

L'angel di Dio, sedendo in sulla soglia.

v. 135 L' altra che val, che in ciel non è udita?
L' altra che val, che in ciel non è gradita?

La lezione *udita* che gli Accademici dicon d'aver trovata in quasi tutti i Codici, e che ha in suo favore i Pucciani 1. 2. 3. 5. 7. 8. 9. 10, i quattro Patavini, il Bartoliniano, con almen venti Testi veduti dall'editore di esso, il MS. Frullani, i Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, la Nidobeatina e il Dante Antinori, meglio risponde a quel detto della Scrittura *Peccatores Deus non audit.*

CANTO QUINTO

v. 14. Sta come torre, fermo, che non crolla.
Sta come torre ferma che non crolla.

Secondo la lezione della Crusca, l'aggiunto di *ferma* dato alla *torre*, è inutile per ragione delle parole *che non crolla giammai la cima.* Ma addiviene altrimenti, ove diasi l'aggiunto di *fermo* all'uomo, sull'autorità dei Codici Bartoliniano e Florio, nei quali trovasi la nostra lezione, che è pure approvata dai codici Poggiali e dal Pucciano 7, leggendosi nei medesimi

Sta fermo come torre, che non crolla.

v. 41. E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
E giunto là, con gli altri a noi dier volta,

Giunto è manifesto errore, come apparisce dal contesto; e perciò abbiamo letto *giunti* col Tempiano, col Magliabechiano, coi Pucciani, coi Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, col Bartoliniano, col Codice Poggiali, colla Nidobeatina, con altre antiche edizioni, o con le più accreditate fra le moderne, posteriori a quella del Lombardi.

v. 88 Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte:
Io fui di Montefeltro, i' fui Buonconte:

I' son dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027, dei Pucciani 1. 2. 3. 7. 8, del Magliabechiano, del Bartoliniano, del Dante Antinori, della Nidobeatina e della

Veneziana del 1491, sembra voluto dal *non ha* del verso seguente.

v. 100 e seg. Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi. . . . .

Abbiamo adoprata questa punteggiatura, che corre nelle migliori fra le moderne edizioni, e non quella della Crusca, cioè

Quivi perde' la vista e la parola:
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi. . . . . .

perchè parrebbe allora, come notò il Lombardi, che pronunziato avesse Buonconte il nome di Maria dopo perduta la parola. E qui giova il ricordare, che una tal punteggiatura viene approvata anche dal Vellutello, poichè egli interpreta così questo passo della Divina Commedia: E quivi dice che perdè la veduta, e nel nome di Maria, chiamandola in suo aiuto, la parola.

V. 120 La var. *Ciò che di lei* è del Pucciano 2, e del Bartoliniano.

CANTO SESTO

V. 49 La var. *Ed io: Signore* è del Tempiano, del Magliabechiano, dei Pucciani 1. 3. 4. 7. 8. 9. 11, del Bartoliniano, dell' Antaldino, e del Dante Antinori.

V. 58 La var. *che posta* è dei Codici Pucciani 1. 4. 7. 8. 9, 11, del Tempiano, del Bartoliniano, del MS. Poggiali, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, del Dante Antinori, della Nidobeatina, della Vindeliniana e della Veneziana del 1491.

V. 96 La var. *bredella*, che gli Editori della Minerva dicono esser d' un Codice Trivulziano, viene approvata anche dal Codice Pucciano 3.

v. 109 Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
Vien, crudel, vieni e vedi l' oppressura

Pressura, conforme a molte antiche Edizioni, ai Codici Pucciani, ai Riccardiani 1004. 1025. 1027, al Magliabechiano, al Bartoliniano e al Dante Antinori, è voce che fu molto usata in antico, come può vedersi nel Vocabolario, e che Dante trovava bella e fatta nel Latino che *lo volgare seconda*. Quindi è che n'è piaciuto metterla nel testo, come pel Lombardi fu fatto e per altri moderni editori ed illustratori della Divina Commedia.

V. 148. La var. *E se ben ti ricordi* è della Nidobeatina e del MS. Magliabechiano.

CANTO SETTIMO

v. 48 E non senza diletto ti fien note.
E non senza diletto ti fier note.

Di *fier* per *fieno* non si trova altro esempio, e il Volpi lo mantenne più per riverenza della Crusca, che per averlo creduto ottima lezione, poichè disse: *Se però il testo è sano.* Ma i Codici Pucciani 3. 7. 11, insieme col Bartoliniano, coll' Antaldino, collo Stuardiano, coi Patavini 9. 67. 316, e colla Nidobeatina leggono *fien;* e questi bastano perchè possa stimarsi che non sia di Dante lo strano *fier*, ma sì degli amanuensi.

V. 51 La var. *D' altrui? ovver saria, che non potesse* è del Codice Caetani e dei Patavini 2. 316.

V. 66 La var. *A guisa che i vallon si sceman quici* è del Bartoliniano, e dei Pucciani 2. 3. 7.

V. 69 La var. *E là il nuovo giorno* è del Bartoliniano, dei Pucciani 1. 2. 3. 4. 7. 9. 11, del Magliabechiano, dei quattro Patavini, della Nidobeatina e del Dante Antinori. *Aspetteremo* poi è lezione dell' Aldina avvalorata dal Vaticano 3199 e dal Pucciano 5.

v. 96 Sì che tardi per altri si ricrea.
Sì che tardi per altro si ricrea.

In questo verso la voce *altri* di numero singolare, secondo il Magliabechiano, il Bartoliniano, il Dante Antinori, la Nidobeatina e la Veneziana del 1491, sta

assai meglio per ragione della voce *altro*, colla quale ha principio il verso che segue.

v. 127 Tant' è del seme suo minor la pianta,
Tant' è del seme suo miglior la pianta,

Minore leggesi in tutti i Codici Pucciani, nel Magliabechiano, nei Riccardiani, nel Bartoliniano, nel Dante Antinori, nella Nidobeatina ed in altre antiche Edizioni, e così deve stare. Che se l'edizione degli Accademici ha *migliore*, è perchè, per isbaglio di stampa, la mutazione di *migliore* in *minore* che essi fecero a questo verso, fu posta al verso 132. Il quale sbaglio apparisce dalla seguente postilla degli Accademici medesimi: « Così (cioè *minore* invece di *migliore*) hanno tutti i comenti che abbiam veduti, e ci par che risponda alla « comparazione che seguita. » Imperocchè tutti gli antichi commenti adoprano *minore*, e al verso 132 non seguita comparazione di sorta veruna.

v. 132 Questi ha nei rami suoi migliore uscita.
Questi ha ne' rami suoi minor uscita.

Colla Nidobeatina, e con tutte le antiche Edizioni, coi Pucciani, coi Riccardiani, coi 4 Patavini e col Magliabechiano leggiamo *migliore*, che dà un senso il quale concorda colla verità istorica, essendo stato Arrigo III, re d'Inghilterra, padre del virtuoso Re Adoardo, tanto lodato da Giovanni Villani. Forse anche gli Accademici avranno corretto come noi, e *minore* sarà per lo sbaglio di che abbiamo detto di sopra.

v. 135 Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Per cui Alessandria e la sua guerra

La Nidobeatina con altre antiche Edizioni, non al-

trimenti ai Codici Pucciani 1. 2. 3. 7. 8. 9, ai Riccardiani 1004. 1025. 1027, al Magliabechiano, al Bartoliniano, e ai Patavini 2. 316, pone avanti alla voce Alessandria la particella e; e penso che ognuno sentirà agevolmente qual bisogno ne abbia non solo l'armonia, ma anche la misura del verso.

CANTO OTTAVO

V. 24 La var. *pavido* è del Bartoliniano, del MS. Caetani, e del Patavino 316.

v. 64. L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse
L' uno a Virgilio, e l' altro a me si volse

Abbiamo seguita la lezione dei Pucciani 1. 4. 9. 11, dei Riccardiani 1025 e 1031, del Magliabechiano, del Codice Villani, del Bartoliniano, del Cassinense (1), della Nidobeatina, dell'Aldina del 1515 e d'altre antiche Edizioni, del MS. Poggiali, e dei Patavini 2. 316, convinti da queste ragioni del P. Lombardi: « Tralasciando di « parlare dell' assurdo che sarebbe, se Dante appena « ivi giunto, ed in attuali complimenti con Nino, sedes- « se; come è credibile che lo sbigottimento, cagionato « a costui dal Poeta nostro nel manifestarsegli ancor « vivente, facesselo volgere verso del Poeta medesimo? « Come poscia ben soggiungerebbe Dante nella seguente « terzina: *Poi volto a me ec.* » Aggiungasi che anche il Venturi trovava da preferirsi la nostra lezione, sì per queste medesime parole, *poi volto a me*, e sì perchè gli pareva connaturale, che giudice Nino si volti a quello a cui parla, cioè a Corrado. Nè tacerò finalmente aver dichiarato il Poggiali che manca il senso alla lezione della Crusca, e il Biagioli medesimo che essa è contro ogni ragione e con danno grande della verità.

(1) Il Postillatore di questo Codice per maggior chiarezza notò su la parola *l' uno* Sordellus, su *l' altro* Ninus, e su *ad un* Corradus.

v. 94 Com' ei parlava, e Sordello a se il trasse
Com' io parlava, e Sordello a se il trasse

Leggasi il contesto, e vedrassi che non era Dante, ma Virgilio quegli che parlava. Il perchè ne sembra che non possa mettersi in dubbio la verità della lezione, *com'ei*, approvata dalla Nidobeatina, dai Pucciani 3. 11, dai Riccardiani 1025. 1031, dal Magliabechiano, dal Dante Antinori, e dirò anche da alcuni Codici veduti dagli Accademici, dai Pucciani 8. 9, dai Riccardiani 1004 e 1027, trovandosi scritto nei medesimi *come 'l* che sta in luogo di *com' ello*, o *elli* ossia *com' egli*.

v. 109 L' ombra che s' era al Giudice raccolta,
L' ombra che s' era a Giudice raccolta,

Conforme alla Nidobeatina, ai Pucciani 2. 3. 4. 5. 11, ai Riccardiani 1004. 1031, al Bartoliniano, e ai Patavini 9. 67. 316, leggiamo *al Giudice*, perchè Giudice essendo titolo di Nino, atteso la giudicatura ch' ei teneva di Gallura, e non già nome proprio, torna bene che al segnacaso *a* aggiungasi l' articolo. (1)

(1) Il Codice Magliabechiano legge *ad Iudice*.

CANTO NONO

V. 16 e 17 Nel primo di questi versi la var. *peregrina* è dei Pucciani 4. 5. 8. 9. 11, del Magliabechiano, dei Riccardiani 1004. 1025. 1031, del Vaticano 319 e del Bartoliniano. Come pure del Bartoliniano e del Codice Florio è l'altra del verso 17: *Men dalla carne, e più da' pensier presa*, la quale darebbe questo significato. « Nell'ora che la nostra mente peregrina alle sue vi- « sioni è presa meno dalla carne e più dai pensieri, i « quali la rendono quasi divina. »

V. 37 *Sciro* è variante del Bartoliniano, del Codice Poggiali, del Patavino 310, e delle antiche edizioni di Mantova, di Foligno e di Venezia del 1491.

V. 110 La var. *Misericordia chiesi, e ch' ei m' aprisse* è del Bartoliniano, del Florio, e dei Patavini 2. 67. Anche i codici Pucciani 1. 3. 4, e il Riccardiano 1031 e il Magliabechiano approvano la copulativa *e* avanti al *che* leggendo: *Misericordia chiesi e che m' aprisse.*

V. 125 La var. *E arte e ingegno* è del Riccardiano 1025 e del Codice Poggiali.

v. 143 Ciò ch' i' udiva, qual prender si suole
Ciò ch' i' udia, qual prender si suoe

Udiva, secondo la Nidobeatina e secondo i nostri Codici, dà miglior armonia al verso, e toglie il non grato suono che viene dalle voci *rendea* e *udia* così vicine.

CANTO DECIMO

V. 7 Vedi ciò che abbiamo detto sul verso 31 del Canto IV di questa Cantica.

V. 13 La var. *E questo fece i* è della Nidobeatina, del Bartoliniano e del Dante Antinori.

v. 14 Tanto, che pria lo scemo della luna
Tanto, che pria lo stremo della luna

Lo scemo leggono i Codici Pucciani 1. 2 4. 7. 8. 9, i Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, insieme col Bartoliniano, col Magliabechiano con molti dei MSS. veduti dagli Accademici, col Dante Antinori e colla Nidobeatina. Nè altrimenti vien letto dal Buti e dal Vellutello, i quali spiegano che *scemo* vaglia quanto *lato scemo, mancante*, e fanno altresì osservare, come avverte il Lombardi, che essendo già scorsi parecchi dì dal plenilunio avvisato sulla fine del ventesimo Canto dell'Inferno, dovea la luna esser di fatto scema, e che il lato scemo è quello appunto che la luna calante nel cadere nasconde il primo sotto l'orizzonte. Anche l'Anonimo e Pietro di Dante leggono *scemo*.

v. 32 D' intagli sì, che non pur Policleto
D' intagli sì, che non pur Policreto

Policleto, come veramente suona il nome del celebre scultore di Sicione, leggono i Codici Pucciani 8 e 9, i Riccardiani 1024 e 1027, il Bartoliniano, l'Antaldino,

e il Patavino 2 in un colla Nidobeatina e con altre antiche edizioni, delle quali basti il ricordare la Veneziana del 1491 e l'Aldina del 1515.

V. 33 *Li* in vece di *gli* leggono i più dei Codici da noi veduti; e certamente avremmo posta nel testo questa lezione, se non si trovasse anche altrove usato da Dante *gli* per *li ivi;* avendosi in tutti i testi a penna e a stampa che abbiamo esaminati *ma non gli era sospetto* (Purg. C. 8. V. 69).

v. 76 Io dico di Traiano imperatore;
E dico di Traiano imperatore;

Ove pongasi mente che anche il verso seguente comincia colla congiuntiva *e*, per avventura non dispiacerà, di vedere adottata la lezione *Io dico*, la quale ha a sostegno in un colla Nidobeatina, l' Aldina del 1515, la Veneziana del 1491, il Bartoliniano, il Codice Poggiali, il Magliabechiano e il Pucciano 3.

V. 80 La var. *dell'oro* è del Codice Antaldino, e del Dante Antinori. È poi per l'autorità dei Codici Tempiano, Magliabechiano, Bartoliniano, Florio, Caetani e della più parte dei Pucciani che in questo verso medesimo abbiamo anteposto la voce *aquile* all'altra *aguglie*.

E, sia qui detto una volta per sempre, in tutti i luoghi nei quali la Crusca legge *Aguglia* abbiamo seguita la lezione *Aquila*, secondo i Codici prenominati, a ciò mossi dalla seguente avvertenza del Sig. Parenti: *Dante che nullo pensiero soggettava alla rima, adattandovi piuttosto a suo talento ogni voce, per la rima soltanto avrebbe potuto valersi di quell'idiotismo, qualora gli fosse caduto in acconcio. Ma qual orecchio un po' fornito di senso poetico vorrebbe accettare co-*

me uscito dalla penna del gran poeta quel meschino vocabolo? (1).

V. 102 La var. *agli altri gradi* è dei Codici Pucciani 1. 2. 4. 5. 7. 8. 11, e dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031.

v. 113 Muover a noi non mi sembran persone,
Muover ver noi non mi semblan persone,

A significa lo stesso che *verso*, e per tacere di mille esempi basti rammemorar quello di Dante medesimo nel V dell' Inferno *il vento a noi li piega*. Perciò abbiamo preferita alla lezione *ver* questa particella, che è secondo la lezione della Nidobeatina, della Veneziana del 1481, di tutti i Pucciani, e dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031 e del Magliabechiano, siccome quella la quale toglie via dal verso la cacofonia, che nasce dal *muover ver*. *Sembran* poi è stato anteposto al *semblan* della Crusca sull'autorità dei Pucciani 3. 7. 8. 9. dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, del Dante Antinori e della Nidobeatina.

V. 120 La var. *si nicchia* è del Bartoliniano, del Florio, e del Patavino 9. 97. *Si nicchia* viene dal verbo *nicchiare*, già usato da Dante anche nel 18. dell' Inferno (v. 103. 104)

Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa

Fra i Codici Pucciani il 3 ha questa lezione per variante in una postilla.

v. 128 Voi siete quasi entomata in difetto
Poi siete quasi entomata in difetto

(1) V. il saggio d'annotazioni al Dizionario di Bologna. Voce *Agugha*.

Voi, conforme alla Nidobeatina e alla Veneziana del 1491, trovarono scritto gli Accademici in sei MSS; *Voi* è nei Codici Pucciani 3. 9. 11, nel Riccardiano 1031, nel Magliabechiano, nel Cassinense; *Voi* leggon pure il Landino e il Vellutello, e come avvertivasi dal Lombardi sostiene la invettiva assai meglio del *poi*, che abbiamo posto fra le varianti, intendendolo col Volpi e coll'Anonimo adoprato per *poichè*. Ma ove da alcuno questa lezione volesse tenersi per migliore, ne pare che bisognerebbe trasferire il punto interrogativo al fondo della terzina.

CANTO DECIMOPRIMO

V. 6 La var. *alto vapore* è della Nidobeatina, della Veneziana del 1491, del Magliabechiano e del Pucciano 11.

V. 30 *La caligine del mondo* è variante della Nidobeatina, che approvasi dai Codici Pucciani 1. 2. 3. 4. 5. 7. 8. 11, dai Riccardiani 1024. 1025. 1027 e 1031, del Magliabechiano, e del Dante Antinori.

v. 34 Ben si dee loro aitar lavar le note,
Ben si dee loro atar lavar le note,

Alla Crusca piacque *atar*, ma noi pensammo che non dovesse accettarsi nel Testo della Divina Commedia questa rancida voce, quando l'altra *aitar*, che è della Nidobeatina e della Veneziana del 1491, è adottata dal Vellutello e trovasi chiaramente scritta nei Codici Pucciani 3. 4. 7. 8, nel Bartoliniano, nel Florio, nel MS. Poggiali e nei Patavini 64. 316.

v. 59 Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre:

Aldobrandeschi, come negli antichi scrittori s'appella la famiglia di Guglielmo, abbiamo posto nel testo non solo sull'Autorità della Nidobeatina, ma anche su quella della Veneziana del 1491, non meno che sull'altra del Codice Pucciano 7, del Riccardiano 1015, del MS. Poggiali e del Bartoliniano.

v. 80 L' onor d'Agubbio e l' onor di quell' arte
L' onor d' Agobbio e l' onor d' quell' arte

Agubbio voce così vicina alla sua latina derivazione *Eugubium*, abbiamo veduto nei nostri MSS. Non disprezziamo peraltro la lezione *Agobbio*, poichè la troviamo usata anche dal Villani.

v. 136 E lì, per trar l'amico suo di pena,
Egli, per trar l' amico suo di pena,

E lì è nei Codici Pucciani 3. 4. 11, nei Riccardiani 1024. 1027, nel Magliabechiano, nel Bartoliniano, nel MS. Caetani, nella Nidobeatina e nell' Edizione di Firenze del 1481 (1). E questa, se noi non erriamo, è la lezione degna di stare nel testo, dacchè venne notato (2) che se si leggerà come la Crusca *Egli, per trar*, disgiungerassi da questo l'antecedente terzetto, e rimarrà di nessun valore. Nè disgiova di rammentare che neppure al Biagioli piacque la lezione dei vecchi Accademici, e che perciò divise la voce *egli* in *e* particella e *gli* avverbio per *li*, come è fatto in alcune antiche edizioni.

(1) I Riccardiani 1004. 1025. 1031, ed i Pucciani 1. 6, leggono *Elli*, e forse può uno di questi raddoppiamenti di consonante, secondo l' uso degli antichi, confermare la nostra lezione.
(2) Vedi il Comento del Lombardi.

CANTO DECIMOSECONDO

v. 18. Portan segnato quel ch' elli eran pria:
Portan segnato quel ch' egli era pria:

La lezione: *Quel ch'elli eran pria*, giusta i Pucciani 3. 4. 11, il Riccardiano 1031, il Magliabechiano, il Bartoliniano, il MS. Caetani, il Patavino 316. e la Nidobeatina accorda meglio con *sepolti* del verso antecedente:

Sovra a' sepolti le tombe terragne.

Elli eran leggono ancora i Codici Poggiali e Florio, ma invece di *quel* han *qual*.

V. 19. La var. *Si ripiange* è non tanto della Nidobeatina quanto ancora dei Pucciani 3. 4. 11, del Riccardiano 1031. e del Patavino 316.

V. 26. La var. *Più d'altra* dell'edizione Nidobeatina e Fulgit. e approvata dai MSS. Poggiali e Caetani, dal Bartoliniano e dal Patavino 2. 9. 316.

v. 36. Che in Sennar con lui superbi foro.

Al Lombardi qui piacque la lezione del Codice 907. della Biblioteca Corsini *Che in Sennar con lui insieme foro*, perchè toglie la sconcordanza della voce *superbi* aggettivo di *genti*. Ma gente è congregazione di uomini, e perciò l'adiettivo *superbi* concorda bene con quel nome. Di più a chi ben le considera appariranno giustissime quelle parole del Sig. Betti: Bisogna non avere un' anima poetica per introdurre quell' *insieme* sì freddo, e che niente aggiunge al concetto. A chi non

volesse *superbi* (prosegue il medesimo Signor Betti) legga *superbe*, che non sarà una bestemmia, ma si ricordi del *Fatale monstrum*, *quae generosius perire quaerens* d'Orazio. Queste licenze de'poeti, dice il mio dottissimo Perticari, imitano il furore, e sono da tollerare.

v. 44. Già mezza aragna trista in su gli stracci

Le antiche edizioni leggevano *aragna* come tutti i Pucciani, tranne il 3. e il 4., de'quali è la variante *già mezza ragno fatta*. E gli Accademici rigettarono una tal voce, perchè, essi dicono, *aragna* in questa lingua non crediamo che vaglia nè ragno nè la sua tela. Ma due esempi del Boccaccio riportati dai loro successori nel Vocabolario stanno a provare che *aragna* e *aragno* significano lo stesso che *ragno*. Il perchè abbiamo col Lombardi riadottata l'antica lezione, che da tante autorità vien sostenuta. Che se ad alcuni piacerà la schiettezza della variante segnata a piè di pagina, rifletta mancar essa del *trista* che fa così bell'immagine, rappresentando Aragne dolente sulla tela fatta da lei medesima con tanta superbia, ed essere gli altri superbi qui rammentati dal Poeta tutti posti o in atto di dolore, o in atto di confusione.

V. 54. La var. *Quivi lasciaro* è dei Pucciani 1. 3. 11. del Riccardiano 1031. dei Patavini 2. 316. e della Nidobeatina.

V. 65 La var. *L'ombre e gli atti*, che fu prescelta dal Lombardi ha a favor suo non solo la Nidobeatina e i MSS. che dice d' aver veduti il Daniello, ma anche il Codice Pucciano 7 e il Magliabechiano.

CANTO DECIMOTERZO

V. 2 La var. *rilega* che fu tanto sostenuta dal Fiacchi in una lezione da lui detta nell' Accademia della Crusca (1) trovasi segnata anche nel Dante Antinori, ed ha in suo favore, oltre i pregevoli Codici che dal medesimo Fiacchi vengono indicati, il Vaticano 3199, i Riccardiani e l' Edizione Veneziana del 1491.

v. 22. Quanto di qua, per un migliaio si conta,

Ora la voce *migliaio*, se non è unita a un sostantivo, rimane un nome astratto senza soggetto: ma in antico valeva lo stesso che *miglio*. Per questa ragione, e perchè ancora abbiamo trovato *migliaio* in tutti i Pucciani, tranne il segnato di N. 11, nei Riccardiani, nel Tempiano, nel MS. Frullani, e nelle più accreditate delle antiche e moderne edizioni, s' è voluto così leggere, seguando per altro come variante la voce *miglio* che è secondo il Codice Bartoliniano, il Trivulziano 13 e l' edizione di Filippo Veneto.

v. 68 Così all' ombre dov' io parlav' ora,

L' Editore Romano ed altri dopo di lui hanno scelto la variante del Codice Caetani: *Così all' ombre di ch' io parlav' ora*, perchè il luogo era illuminato, come si rileva dal v. 13 e segg., e perchè la privazione della luce si provava dall' ombre, che aveano

(1) V. gli Atti dell' Accademia della Crusca, T. 2, pag. 125.

gli occhi cuciti, come dal ver. 70 e seg. Ma ove si rifletta che la lezione della Crusca può senza gran fatica essere spiegata: *Così all' ombre del luogo nel quale* ec. certo non vi sarà ragione di far contro alla grande autorità dell' antiche Edizioni e di tutti i MSS. che da noi sono stati esaminati.

V. 121 La var. *volsi* è dei Pucciani, trattine i segnati de' N. 5 e 10, dei Riccardiani, del Magliabechiano del MS. Poggiali, del Bartoliniano, del Dante Antinori e delle celebri Edizioni Fol. Napoletana, Vindeliniana e Nidobeatina.

v. 123 Come fa il merlo per poca bonaccia.

In questo verso dal Lombardi e da altri comentatori è seguita e difesa la lezione *fe'* della Nidobeatina e d' altre antiche Edizioni, appoggiando il paragone, che vien qui fatto dall' Alighieri, ad una favoletta che correva a' tempi di lui, cioè che un merlo passato un gennaio molto mite, credendo già finito l' Inverno, se ne fuggisse dal padrone dicendo: *Domine, or più non ti curo*. In riguardo a questa favola, che il Vellutello, il Daniello ed altri interpreti raccontano, diamo il *fe'* per variante, come fecero i vecchi Accademici, ma non cacciamo via dal testo l' antica lezione, sembrandone che porga una similitudine naturalissima; dacchè il merlo, che al momento dei rigori d' inverno sta intimorito e zitto, se per avventura vengono nel gennaio alcuni giorni temperati e dolci, credendo però già finita la mala stagione, alza la testa, e lieto e baldanzoso canticchia, quasi dicendo al cielo: omai più non ti temo. (1)

(1) V. la nota del Viviani su questo verso nell' Edizione del Codice Bartoliniano.

v. 154 Ma più vi metteranno gli ammiragli.
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

I Pucciani 5. 6. 7. 8. 9, e i Riccardiani. 1004. 1024. e 1027, leggono come l' Edizione della Crusca *metteranno*, che il Lombardi giustificò dicendo che qui *mettere* dee esser detto dal latino *amittere*, che rimettere dicesi volgarmente. Ma poichè ne' Pucciani 1. 3. 4. 11. nei Riccardiani 1021, e 1031, abbiamo trovato *perderanno*, conforme al Codice Cassinense, è stata preferita questa voce come più naturale, e come pienamente concorde al *perderagli*, che è due versi indietro.

CANTO DECIMOQUARTO

v. 87 Là 'v' è mestier di consorto divieto?
Là 'v' è mestier di consorto o divieto?

Così leggiamo coi Pucciani 1. 2. 3. 4. 5. 6. 8. 9, coi Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1031 e colle antiche edizioni. Imperocchè ne par chiaro che qui Dante voglia dire, come notò il Lombardi, che i beni della fortuna tanto invidiati son tali, che non potendosi da molti insieme possedere intieramente v' è perciò mestieri *divieto di consorto*, esclusione cioè di compagno. La qual cosa conferman pure i comenti del Landino e del Vellutello, de' quali non sarà ora del tutto inutile il riportare le parole. Il primo di loro chiosa in questa maniera: *Dov' è mestier*, cioè ne' quali è mestiero divieto di conforto, è transazione da' magistrati, che si distribuiscono nelle repubbliche, dove quando un consorto, cioè della medesima famiglia, ha un magistrato, gli altri hanno divieto, cioè son proibiti di potervi essere, essendovi il consorto. Così nella divisione de' beni di fortuna intravviene, che il bene che possiede Marco, non può possedere Antonio. La nota poi del Vellutello è del seguente tenore « *È mestier divieto di consorto*, è bisogno vietar al consorto e prossimo suo il poterla più possedere. Ed è similitudine tratta da quei che sono in qualche magistrato, perchè le leggi vietano che più consorti e consanguinei, o vogliam dire parenti, possano ad un medesimo tempo essere in tal

magistrato; ma bisogna che uno ne esca, se l'altro vi dee entrare. E così avviene dei beni di fortuna, ne'quali l' umana gente pone il cuore, perchè bisogna che l' uno ne sia privato, se l'altro li dee possedere. » Ma quel che più monta si è che la nostra lezione vien dimostrata per vera dal Poeta medesimo. Perocchè nel canto seguente dimandando a Virgilio:

> Che volle dir lo spirto di Romagna,
> E divieto e consorto menzionando?

gli vien risposto:

> Perchè s' appuntano i vostri desiri,
> Dove per compagnia parte si scema,
> Invidia muove il mantaco a' sospiri.

cioè, perchè il vostro cuore desidera tal sorta di beni, i quali divisi in molti possessori scemano secondo il numero di quelli, a cui sono compartiti, ne nasce l'invidia.

Vero è che gli Accademici si valsero del verso stesso citato che dice:

> E divieto e consorto menzionando

per approvare la loro lezione. Ma noi siamo del medesimo avviso, di cui fu il Lombardi, cioè, che non sono ivi menzionati *divieto* e *consorto*, come due contrari oggetti, ma come due o non intesi o male intesi termini. La variante poi del Magl. del Bartoliniano, del Florio e dei Patavini 2. 9. 67. dei Pucciani 7. 11, e del Riccardiano 1027 *consorte divieto*, e quella che gli Accademici trovarono in due MS: *di consorti divieto*, conferma, se pur non ci inganniamo, la nostra medesima lezione, e sta a provare che essi Accademici andarono

errati, credendo che *consorto divieto* fosse fallo degli amanuensi, che, a loro senno, *e per non saper la regola dell' apostrofo*, *e per lo intoppamento nella seguente stessa vocale*, *e bastando loro obbidire alla pronunzia, ne levaron* l'o *alternativa pensando senz' altro che una fosse a sufficienza*.

Finalmente vogliamo notare che il Torelli leggeva da prima con la Crusca; ma che poi, cangiata opinione, fece nel suo MS. una correzione riportando l'antica lezione, e notandovi: « Così si legge in tutti gli anti-
« chi testi, e così dee leggersi, non già, come vogliono
« gli Accademici della Crusca *consorto o divieto*. Il
« senso è questo: *O gente umana, perchè metti il cuore*
« *nelle cose terrene, le quali a ben possederle non*
« *ammetton compagno?* stantechè quando d'una cosa
« uno possiede tanto non possiede l'altro. Al contrario
« delle celesti. »

v. 100 Quando in Bologna un fabbro si raliigna?
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?

Il Sig. De' Romanis nella sua seconda Edizione del comento del Lombardi pose sull'autorità dei Codici Cassinense e Caetani un punto interrogativo alla fine dei versi 100 e 101. E il Monti afferma (1), che fino da quando abbandonate tutte le altre scuole poetiche mise il piede in quella di Dante, e meditando la Divina Commedia osò spesse volte seguire il suo proprio giudizio più che quello de' Chiosatori sempre gli parve che la sentenza degli addotti versi fosse interrogativa; e che perciò fino d'allora in margine al testo Lombardi segnò questa po-

(1) V. la proposta alla voce *ralligname*

stilla: O Dante qui parla per interrogazione, o dal verso 97 fino al verso 135 manifestamente si contradice, non potendo stare, che tutte le schiatte Italiane del paese posto *tra il Po e il monte, la marina e il Reno*, sieno degenerate, mentre in Bologna e in Faenza comprese anch' esse *dentro quei termini* si rallignano in gentilezza. Che se il Biagioli avea sostenuto che l'autorità dei Codici testè ricordati e quella dell' editore Romano debbono cadere affatto, quando si rifletta, che il Poeta, perchè più colpiscano le cose che dice, oppone alla presente degenerazione de' Romagnoli l'attuale ingentilirsi di qnei personaggi nati di umile gente, non fu per qnesto che il Monti variasse d' avviso. Anzi l'afforzò colle segnenti ragioni (1). « Quello che parla è Guido del Duca, il quale fatta prima una rigorosa rivista al mal costnme dei popoli della Toscana lungo tutta la riva dell' Arno, passa a rivedere il pelo alle principali famiglie della provincia, che chiudesi *Tra il Po e il monte, e la marina e il Reno*, e dice: *Che dentro a questi termini* (si notino attentamente queste chiare parole) *tutto è ripieno di venenosi sterpi sì che tardi per coltivare omai verrebber meno*. Circoscritto così il campo della severa censura a cni s' apparecchia tra i quattro termini sopradetti, Guido del Duca salta nel mezzo, e come bnon Romagnnolo scarica addosso a' suoi, siccome a qnelli che più conosceva, i primi colpi coll' amara interrogazione: *Dov' è più chi rinnovi la vista d' un Licio da Valbona, d' un Arrigo Manardi da Brettinoro, d' un Pier Traversaro da Ravenna, d' un Guido Carpigna da Montefeltro?* E senza, aspettare risposta prorompe subito nella dura

(1) V. il luogo di sopra citato.

esclamazione: *O Romagnoli tornati in bastardi!* Date a costoro le prime botte avventasi ai Bolognesi, e ai Faentini colle seconde, e continuando la medesima formula di processo, cioè l'interrogatoria, come la più propria d' un giudice esaminatore, dimanda ai primi: *Quando sarà che in Bologna si ralligni, rinasca il valore d'un Lambertaccio, che non per la nascita, ma si alzò tanto per la eccellenza delle sue virtù, che divenne il primo de'cittadini?* E che il parlare di Guido onninamente debba essere interrogativo, una ragione mel dice, alla quale non havvi risposta; ed è che recandolo a parlar positivo, come il Biagioli pretende d' accordo in ciò col Lombardi e con tutte le stampe e i comenti, le premesse del discorso di Guido restano falsificate, perchè la sua intenzione non è di lodare, ma di vituperare, ma di mostrare, che *nullo s'è fatto reda del valore della casa da Calboli*, cioè di Rinieri, con cui favella, e che non solo *il suo sangue* la sua discendenza s'è *fatta brulla* ed ignuda di buoni costumi, ma il sangue ancora di tutte le prime famiglie in tutte le città situate tra i quattro termini già notati, dentro i quali e Faenza e Bologna sono comprese al pari di tutte le altre. Ed avendo egli già protestato altamente che tutto quello spazio di paese *è ripieno di venenosi sterpi*, che pazzia si è ora questa di volgere in lode de' Bolognesi e de' Faentini quello che apertamente egli ha inteso di dire in lor biasimo, onde mettersi al paro di tutti gli altri? E lode al certo grandissima verrebbe loro, affermativamente dicendo, che mentre le famiglie tutte del circondario paese, così esattamente circoscritto, sono degenerate, nelle sole Bologna e Faenza le buone piante si rallignano e di vili si fanno gentili. . . . E si ponga ben mente che quel Lamber-

tacci Bolognese e quel Bernardino di Fosco Faentino, allorchè Dante scriveva di loro quella lode, erano già morti, onde egli non poteva aver di mira il senso positivo del presente loro ingentilirsi. »

Queste son le ragioni che ne han mossi a porre un punto interrogativo al primo e all'ultimo verso della terzina.

v. 105 Ugolin d'Azzo, che vivette nosco:
Ugolin d' Azzo, che vivette vosco:

Nosco, secondo alcuni MS. veduti dagli Accademici secondo il Cassinense, i Patavini 9. 67. 316, i Pucciani 3.4. 11, il Magl. e la Nidobeatina, è approvato dall'Anonimo citato nell'edizione Fiorentina dell'Ancora, poichè chiosa: « O Toscano (dice Tosco al modo romagnolo) non ti maravigliare se io piango quando mi ricordo che Ugolino di Azzo da Faenza con Guido da Prato di Furlì vivette con noi: » La qual lezione ne piacque in quanto che ci parve che il romagnolo Guido del Duca non potesse rammemorare tra gl'illustri Romagnuoli Ugolino d' Azzo se non per essere egli vissuto con lui in Romagna, sebbene fosse Toscano della famiglia Ubaldini, come opina l'universale degl' interpetri, oppure di Faenza, come dice l' Anonimo che ora citavasi. Di più è a considerarsi col Viviani che naturalmente ciascuno è stimolato più a piangere per le sventure di chi vive solo, di quello che per le disgrazie di chi è vissuto in compagnia d'altrui

v. 126 Sì m' ha nostra ragion la mente stretta.
Sì m' ha nostra region la mente stretta.

Gl' interpreti, seguendo la comune lezione, hanno assai fantasticato sulla intelligenza di questo verso. Ma certo

sarebbe stato altrimenti, se avessero seguita la lezione *nostra ragion*, veduta dagli antichi Accademici in 23. Codici, la quale vien pure approvata dai Pucciani 1. 5. 6. 8. 9, dai Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, dal Codice Cassinense, dal Antaldino e dai quattro Patavini. Imperocchè viene per essa questa chiara sentenza: *Sì m'ha stretto l'animo di dispiacere il nostro ragionamento*. Nè la voce ragione per ragionamento si è lontana dall'uso di Dante, trovandosi anche nel XXII. di questa medesima cantica (v. 130).

Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada.

La var. *nostra region* è della Nidobeatina, ed è stata non solo seguita dal Lombardi, ma anche dagli editori Padovani e dal Costa, e per verità non è cattiva lezione. Quella poi della Crusca ne pare che sia ad escludersi intieramente; perchè, come bene avvertirono i prenominati Editori Padovani. 1°. Dante null'altro ha qui detto che d'esser nato in riva d'Arno. 2°. Perchè il discorso che invita alle lacrime è tutto di Guido. 3°. Perchè finalmente a rigore il *va via*, *Tosco*, del v. 124. richiederebbe detto *tua* e non *vostra*.

v. 127 Noi sapevam che quell' anime care.

Alla lezione *sapavam* anteponiamo *sapevam*, secondo i Pucciani 3. 7, il Bartoliniano, il Florio e i Patavini 2. 9. 316, per la ragione già annunziata nell'avvertimento fatto sul verso 127 del canto V dell'Inferno.

v. 133 Anciderammi qualunque m' apprende.

Il Monti voleva che qui si leggesse colla Nidobeatina: *qualunque mi prende*, perchè: *apprende* in luogo di *prende* è pessima locuzione. Ma G. Gherardi in una

lettera al Monti medesimo, che si trova nel 2°. volume della Proposta, avverte che se ne trova l'esempio anche nella storia del Bembo, e che il Borghini ha usato *apprensione* per *prendimento*. E più di ciò ne tenne amici alla lezione della Crusca l'avvertenza del Parenti (1) il quale crede che qui *m'apprende* non significhi propriamente altro che *mi riconosce, mi scopre, s'accorge di me*, essendo in questo verso la versione delle parole di Caino: *Omnis qui me invenerit, occidet me.* Che se alcuno non volesse prender questo senso per espresso, non negherà che sia incluso come idea concomitante, secondo ciò che suol praticarsi dai grandi scrittori.

v. 134 E fugglo, come tuon che si dilegua

E fuggia come tuon che si dilegua

Fugglo di tempo passato, conforme alla Nidobeatina, al Patavino 9, ai Pucciani 5. 6. 8. 9, e ai Riccardiani 1004. 1027. 1031, ne sembra assai più espressivo. Molti codici, fra'quali sono i Pucciani 1. 2. 4. 5, 7. 11, leggono *Fuggì*: ma abbiamo anteposto il *fugglo*, perchè questa desinenza par che voglia ad esprimere il continuato procedimento del tuono, finchè non è del tutto finito.

V. 141 La var. *In destro feci* del Bartoliniano, del Patavino 361, e dell'edizione di Foligno, s'è trovata da noi nei Pucciani 6. e 9, e nel Dante Antinori. Essa viene validamente sostenuta dal Viviani; e al Cesari piaceva moltissimo, perchè dai versi 79 e 80 del canto precedente:

Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,

apparisce che Virgilio e Dante andavan del pari.

(1) V. le osservazioni al Vocabolario di Bologna, Voce *Apprendere*.

CANTO DECIMOQUINTO

V. 41 La var. *ed io pensai andando* è della Nidobeatina, del Bartoliniano, dei Riccardiani 1025. 1027. 1031, e dei Pucciani 2. 3. 4. 6.

CANTO DECIMOSESTO

v. 4. Non fece al viso mio sì grosso velo,
Non fero al viso mio sì grosso velo,

È il *buio* che fa il grosso velo al viso. Però abbiam voluto adottare la lezione *fece*, che è del Pucciano 3, del Bartoliniano, dei Patavini 9. 316, della Nidobeatina, e della Veneziana del 1491. I Riccardiani leggono *fe*, e lo stesso fanno i Pucciani 1. 2. 6. 7. 8. 9.

v. 20 Una parola in tutti era, ed un modo,
Una parola era in tutti, ed un modo,

Abbiam posto *era* dopo *tutti*, come fa la Nibobeatina, il Bartoliniano, e come fan pure i Pucciani 2. 3. 4. 5. 6. 8. 9, i Riccardiani 1024. 1025. 1027. 1031. non altrimenti a 14. de'testi veduti dagli Accademici, perchè ne viene miglioramento al verso.

v. 77. Nelle prime battaglie col ciel dura,
Nelle prime battaglie del ciel dura,

Col, secondo molti MSS. veduti dagli Accademici, secondo pure i Pucciani 1. 2. 3. 4. 6. 7. 8. 9, i Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, il Bartoliniano ed alcune antiche edizioni non sta meglio di *del*, facendo noi contrasto col cielo, non il cielo con noi?

v. 82 Però se il mondo presente disvia,
Però se il mondo presente vi svia,

La lezione *disvia* seguita dall'Anonimo, dal Lan-

dino, dal Vellutello, e da altri celebri interpreti, non eccettuato il Cesari, veduta dagli Accademici in moltissimi testi, approvata da tutti i Codici della Biblioteca Corsini, dal Bartoliniano, dal MS. Caetani, dai Patavini 9. 67. 316, dai Pucciani, meno il segnato di N. 11, dai Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1031, e dal Dante Antinori, fu già notato dal Lombardi esser meritevole di venir anteposta al *vi svia* della Crusca. Imperocchè *non si potendo ragionevolmente pel mondo presente intendere se non la presente università degli uomini, nè per vi svia, potendosi capir altro, che svia voi, se ne uscirebbe Marco di questione, e tralascerebbe di additare al Poeta la cagione cercatali nei versi* 58 *e seg., perchè il mondo tutto fosse deserto d' ogni virtute.*

V. 110 La var. *pastorale* è del Bartoliniano, del Florio dei 4 Patavini, e del Dante Antinori.

v. 120 Di ragionar co' buoni, o d' appressarsi.

Il Lombardi ed altri ancora seguono la lezione della Nidobeatina: *Di ragionar co' buoni, ad appressarsi;* e spiegano così la terzina: *Chiunque lasciasse di appressarsi a quelle provincie per vergogna di ragionare co' buoni può passare di là sicuro di non trovare alcuno.* Ma anche, secondo la lezione della Crusca, possiamo aver questo senso interpretando: Chiunque ha vergogna d' abbattersi o di ragionar co' buoni può passare per quelle provincie sicuro. Il perchè abbiamo ritenuto nel testo l'antica lezione e segnata l' altra come variante a piè di pagina.

v. 143. Già biancheggiare, e me convien partirmi;

Forse ad alcuni parrà che abbia un po' dello strano l' espressione *e me convien partirmi*, e andrà loro

a maggior grado la lezione del Bartoliniano e *mi convien partirmi*, che noi peraltro non abbiamo trovata in alcuno de'nostri Codici. Ma si rifletta, che, giusta l'avvertimento del Cesari, può aver Dante scritto alla latina *e me convien partirmi* et me discedere necesse est.

V. 145. La var. *così tornò* è dei Pucciani 2. 3. 4. 6. 7. 8. 9, del Bartol., del Dante Antinori, dell'edizione di Foligno, di Jesi, di Napoli e di Vindol.; e al Viviani piace moltissimo, perchè Marco avendo detto nel verso 34 di questo canto: *Io ti seguiterò quanto mi lice*, e nel v. 143: *e me convien partirmi*, gli sembra naturalissimo che Dante chiuda il suo racconto dicendo: ***Così tornò*** ec.

CANTO DECIMOSETTIMO

v. 24 Cosa che fosse allor da lei recetta.
Cosa che fosse ancor da lei recetta.

Allor, cioè durante quella rappresentazione, secondo la Nidobeatina, il Codice Caetani, i Riccardiani 1025. 1031, e i Pucciani 1. 3. 4, ha maggiore esattezza.

V. 39 La var. *alla mia ruina* è dei Riccardiani 1025. 1031, e del Pucciano 3.

V. 68 La var. *E ventarmi nel viso* è della Nidobeatina, del Bartoliniano, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, e di tutti i Pucciani.

v. 95 Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
Ma l' altro puote errar per male obbietto,

Il Lombardi tiene per erronea la lezione *male* adottata dagli antichi Accademici della Crusca: ma che non sia erronea, l'ha mostrato il Monti ricordando nell'osservazione fatta sulla voce *obbietto*(1) che nel Cavalca, *Med. Cuor.* abbiamo *male amore*, ne' Gradi di S. Girolamo *male desiderio*, *male uomo* più volte, e nelle vite de' santi Padri *male arbore*, *male acquisto*, *male intendimento*. Purtuttavia pensando col Monti medesimo che fra due lezioni la scelta della peggiore non fa mai lode, ponemmo nel testo quella della Nidobeatina che viene confermata dai Riccardiani 1031. 1034.

(1) V. La proposta. Vol. III. 6. I.

CANTO DECIMOTTAVO

v. 43 Chè se amore è di fuori a noi offerto,
Chè se amore è di fuore a noi offerto,

Abbiamo letto *fuori* secondo la Nidobeatina, i Pucciani 2. 5. 8, (1) ed il Codice Patavino 9, perchè così viene a togliersi nel verso la rima con la voce *amore*.

V. 114 La var. *E troverai la buca* è di tutti i Pucciani, del Magliabechiano e del Dante Antinori.

V. 120 Il Bartoliniano e vari dei Codici Pucciani (2) hanno *Milan*. Purtuttavia abbiamo ritenuta nel testo la voce *Melan* perchè è secondo l' uso degli antichi scrittori ed è più vicina al latino *Mediolanum*. Per la stessa ragione al verso 80 del Canto 8. lasciammo stare *Melanese*.

V. 141 La var. *Dentro a me* è del Codice Poggiali, del Bartoliniano, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025, e dei Pucciani 1. 2. 4. 7. 8. 10.

(1) Tutti gli altri MSS. della Libreria Pucci, meno il segnato N. 10. che legge conforme alla Crusca, hanno *fuor*.
(2) I segnati di N. 1. 2. 3. 4. 5. 8. 10.

CANTO DECIMONONO

v. 19 Io son, cantava, io son dolce Sirena,
Io son, cantava, io son dolce Serena,

Sirena abbiamo letto colla Nidobeatina e con altre antiche edizioni non meno che col Bartoliniano e coi Pucciani 3. 7. 10. E certo non riuscirà discaro questo cangiamento a chiunque si ricordi di quella bellissima osservazione del Monti: « *Serena* invece di *Sirena*, conforme al greco e al latino *Siren*, è voce storpiata dal volgo, e però indegna del Vocabolario dei dotti. Nè ci si opponga che Dante così scrisse nel verso: *Io son, cantava, io son dolce serena;* poichè i buoni testi e le buone edizioni ivi leggono *sirena:* E *sirene* non *serene* la stessa Crusca legge nell' altro verso pur di Dante *Udendo le Sirene sii più forte*. E se gli Accademici nel 19 del Purgatorio amarono meglio di porre col volgo *Serena*, se ne dia la colpa a quel loro vezzo per cui tra due modi, uno nobile e di tutta l'Italia, e l'altro plebeo e di Gualfonda, essi danno sempre a quest'ultimo la preferenza. (1) »

V. 22. La var. *Io volsi Ulisse* e del Codice Poggiali e Caetani, del Bartoliniano, dei 4 Patavini, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, del Magliabechiano, e di tutti i Pucciani.

V. 34. e 35 Il Tempiano e i Pucciani 1. 2. 3. 4. 6. 6. 8. 9,

(1) V. l'Osservazione alla voce *serena* nella Proposta.

avendo *mentre voci* confermano in certo modo la variante da noi posta in piè di pagina, la quale è del Codice Bartoliniano, e venne così sostenuta dall'Editore del Codice medesimo: « È da meravigliarsi che alcun editore non abbia fatto cenno di questa lezione, che porta una diversità di senso così osservabile. In poco meno che in tutti i MSS., de' quali non voglio lasciar di citare il Landi, come quello che porta la data certa del 1335, io riconobbi la conformità col nostro testo, ad eccezione di *voci* (forse *vocì* dal verbo *vocire*) invece di *vociò*. Questa picciolissima differenza, apparentemente però grandissima, per non essersi ancora introdotto l' uso nelle scritture di porre sulle vocali gli accenti o i puntini per diversificarne i suoni, fece sì che si leggesse *voci* e non *vocì*; e quindi il periodo mancando totalmente di risoluzione, falso ne fu giudicato tutto il contesto. Scorrette dunque furon tenute le Edizioni Folignate, Mantovana, Jes. Napoletana Vindeliniana e Nidobeatina, e corretta quella di Firenze del 1481, ebe precedette gli Accademici nella da loro adottata lezione. Ma se a taluno fosse stato dato di leggere *vociò* come noi leggiamo, scomparso tosto l'errore, ne sarebbe scaturito limpidissimo il seguente significato: *Io rivolsi gli occhi al buon Maestro; e mentre gridò forte eccitando me ad alzarmi, e a seguirlo per trovar la porta ove entrare, io mi levai su* ec. Non si trovi difficoltà sul verbo *vociare*, col dire che non è questo registrato nei vocabolari italiani come usato da veruno de' nostri scrittori. Se non è registrato *vociare* lo è però *bociare* che è il medesimo verbo, nello stesso modo che uno è il vocabolo di *voce* e *boce*. Il Varchi nell'Ercolano (1) fa menzione di bociare

(1) Edizione di Firenze 1730 pag. 80.

nel senso appunto *di dare una voce ad alcuno*, cioè *chiamarlo forte*. Parimente *vociò* fu inteso nel detto significato anco dall'amanuense che scrisse il codice MS., fu Farsetti N. CCII, il quale tradusse *vociò* in *vosò*, compiacendosi della parola *vosare*, la quale in dialetto veneziano esprime benissimo il chiamar forte alcuno che dorme o che sia lontano. Finalmente conchinderò, che la lezione della Crusca non mi espone se non che un freddo racconto di Virgilio a Dante mentre ei dormiva; e all'opposto la nostra è una vivissima poetica rappresentazione, per cui tu odi Virgilio chiamare, e Dante scuotersi, sorgere barcollando fra la vigilia e il sonno, e indovinando, anzichè distinguendo, le parole del suo dolce maestro, sforzarsi a seguirlo. Il Cav. Monti, a cui ho manifestato questa lezione, la corroborò del suo assenso; convenendo egli meco, che rinunziando alla frase *almen tre voci t'ho messe*, non si perda un modo di dire molto leggiadro (come taluno il vanta) per la nostra lingua. »

v. 36. Troviam la porta per la qual tu entre.
Troviam l'aperto per lo qual tu entre.

Porta invece di *aperto* hannoi Codici Pucciani 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9, il Dante Antinori, il Temp., il Magl., il Bartoliniano, i Patavini 9. 67, il Vaticano 3199 e l'Antaldino, non altrimenti a molti di quelli veduti dagli Accademici e all'Edizione Fulgin. e Fiorentina del 1481. E per verità sebbene *aperto* in senso di *apertura* non sia cattiva lezione, purtuttavia ha tanti diversi significati, che la voce *porta* ci parve degna di preferenza.

v. 55 Ed io: Con tanta suspizion fa irmi
Ed io: Con tanta sospiccion fa irmi

Suspizion, voce che ha tanto della sua latina origine, abbiamo trovato scritto nei Codici Pucciani 4. 7. 10,(1) e sembrandoci, come sembrò all'Editore Romano, che la vide nel MS. Vaticano 3199, miglior lezione, l'abbiamo locata nel testo. La variante poi *sospension* che vedesi in piè di pagina è del Codice Poggiali, e la confortano anche alcune antiche edizioni, come sarebbe l'Aldina del 1515.

(1) I segnati di N. 2. 3. 6. 8. hanno *Sospezion*, e il Magl. *Suspezion*.

CANTO VENTESIMO

V. 47 È del testo seguito dal Daniello la variante *ne farian vendetta.*

v. 57 Di nuovo acquisto e sì d' amici pieno,
Di nuovo acquisto, e più d' amici pieno,

La lezione e *sì*, la quale concorda così bene col contesto del periodo e fu seguita dal Vellutello, è dei Pucciani 3. 4. 7. 8. 9. 10, del Magliabechiano, dei Riccardiani 1004. 1025. 1027. 1031, del Dante Antinori, del Bartoliniano, del Patavino 316 e delle Edizioni Nidobeatina, Tolentiniana Jes. e Napoletana.

V. 73 La var. *Senz' arme n' esce solo* è dei Pucciani 1. 4. 5, dei Riccardiani 1004. 1027, del Vaticano 3199 e dei Patavini 9. 67. 316.

V. 101 È dei Riccardiani 1004. 1025. 1031, la var. *come s' annotta.*

v. 145 Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Nulla ignoranza mai cotanta guerra

Il Codice di Santa Croce, un gran numero di quelli veduti dagli Accademici, il Tempiano, i Pucciani 1. 2. 3. 4. 5. 8. 9. 10, i Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, quattro della Libreria Corsini, che sono i segnati di N. 267. 607. 608. 609, e i Patavini 9. 316 leggono non altrimenti dalle recenti Edizioni: *con tanta guerra;* e così rendono più facile il legamento del discorso, che è questo: Se la memoria mia non erra, nulla

ignoranza mi fe' desideroso di sapere con guerra tanta, quanta parvemi avere allora pensando ec. ec. Il Torelli ed il Cesari seguono la lezione comune e spiegano: *Nulla ignoranza fece mai guerra cotanta a me desideroso di sapere ec.* Ma per verità in questo luogo riesce un po' duro l' intendere il *mi*, per *a me*, se pure non leggasi nel verso seguente *desiderando* in luogo di *desideroso* secondo parecchi MSS. veduti dagli Accademici, e secondo pure i Pucciani, il Magl. il Dante Antinori e il Codice Capilupi esaminato dal prenominato Cesari; poichè allora il *cotanta* corrisponde al *quanto parèmi allor.*

CANTO VENTESIMOPRIMO

V. 15 *Rendègli il cenno* è variante del Tempiano, del Magliabechiano, è dei Riccardiani 1004. 1031.

V. 19 La var. *Come? diss'egli, e parte andava forte* è della Nidobeatina. La sostengono il P. Lombardi e il Cesari, ed ha a favor suo i Codici Pucciani 2. 4. 5. 9. 10. L'altra variante poi: *Come diss'egli, e parte andavam forte*, che è secondo il MS. Bartoliniano, s'è per noi veduta nel Pucciano 8 e nel Riccardiano 1027, ed è stata difesa dal Parenti nel *Saggio d' Annotazioni al Dizionario della Lingua Italiana che si stampa in Bologna*. (1)

v. 62 Che, tutto libero a mutar convento,

Che, tutta libera a mutar convento,

Il voler libero è ciò che opera in questa terzina, come è ben confermato anche dal ver. 68, *Libera volontà di miglior soglia*. Perciò abbiamo preferita la lezione della Nidobeatina che vien approvata non solo dal Bartoliniano, dal Cassinense, da tutti i Corsiniani, ma anche dal Tempiano, dal Bouturliniano, dal Magliabechiano, dai Pucciani 1. 2. 3. 4. 5. 7. 9. 10, e dai Riccardiani 1004. 1025. 1027. 1031.

V. 114 La var. *Un lampeggiar di riso dimostrommi* e dei Pucciani 1. 2. 3. 4. 5. 7. 9. 10, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, e del Magliabechiano.

(1) V. il Fasc. 3 pag. 225.

V. 126 È dei Codici Caetani e Patavino 316 la var. *forza a cantar*, non meno che dei Pucciani 2. 3. 7 e del Riccardiano 1031.

CANTO VENTESIMOSECONDO

V. 4 La var. *hanno giustizia in lor disiro* è del Codice Bartoliniano.

v. 5 Detto n' avea, *Beati*, in le sue voci,
Detto n' avean, Beati, *in le sue voci*,

La lezione *Detto n' avean* della Crusca e di altre Edizioni condusse in errore varii comentatori. Al contrario quella del Bartoliniano, confermata dal MS. del Mar. Capilupi di Mantova veduto dal Cesari e dal MS. Riccardiano 1024, non meno che dal Pucciano 2, come da quello che legge *Detto n'avea* porta la più viva chiarezza. Difatti qui è un angelo che canta una delle otto beatitudini contraria al vizio che in questo girone si purga come nel girone degli Accidiosi canta: *Qui lugent affermando esser beati*. Il perchè con le parole *detto n' avea* ben si vede che è un angelo solo, e non più angeli, e neppur l'anime d'altro girone; presentandosi all'intelletto questa chiara spiegazione: *L'angelo che ci avea inviati verso il sesto giro avea detto Beati, e le sue parole proseguirono fino al sitiunt, e con ciò terminarono*. Il che è quanto dire, che l'angelo disse: *Beati qui esuriunt et sitiunt*, e che Dante intese *justitiam*, da se.

V. 38 *A che* legge il Lombardi con la Nidobeatina; e così trovasi scritto nei Codici Pucciani 2. 3. 4. 7. 10. Questa lezione viene seguita comunemente dai moderni editori, e credesi da molti errata quella della Crusca, che

noi abbiamo mantenuta nel testo seguendo peraltro il consiglio del Rosa Morando, ispartendo cioè il *per* dal *che* nella particella *perchè*. Il che dà luogo a questa chiarissima interpretazione: *Per che distorte vie, per che malvagità, per quali ec. non reggi cioè non conduci e guidi, o sacra fame dell'* oro.

v. 150 E nettare con sete ogni ruscello.
E nettare per sete ogni ruscello.

Con sete invece di *per sete*, giusta la Nidobeatina, il Codice Poggiali, i Patavini 2. 67. 316, tutti i Pucciani il Magliab., e i Riccardiani 1004. 1024. 1027. 1031, ha corrispondenza all'espressione *con fame* del verso antecedente:

Fe' savorose con fame le ghiande.

CANTO VENTESIMOTERZO

V. 122 La var. *de' veri morti* è della Nidobeatina, dei Codici Patavini 2. 9. 67, e dei Pucciani 1. 2. 3. 5. 8. 9. 10.

CANTO VENTESIMOQUARTO

V. 24 La var. *in la vernaccia* è della Nidobeatina e dei Codici Cassinense e Poggiali.

V. 25 La var. *mi nomò* di varie antiche edizioni è approvata anche dai Codici Caetani e Poggiali, dai 4 Patavini, dai Pucciani 1. 2. 3. 4. 5. 7. 8. 9. 10, dai Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, e dal Bertoliniano.

V. 36 La var. *voler contezza* è del Bartoliniano, del Florio, dei Patavini 67. 316, dei Pucciani 3. 4. 7. 10, e dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031.

v. 48 Dichiareranti ancor le cose vere
Dichiareranlti ancor le cose vere

Quando ottimi Codici, come sono il Bartoliniano, i 4 Patavini, il Caetani, il Pucciano 2 (1) e il Magl. leggono chiaramente *dichiareranti*, non v'ha ragione di adottare il *dichiareranlti* della Crusca, sul quale disse non senza ragione il Lombardi *leggalo chi può.*

V. 53 La var. *Amor mi spira* è del Bartoliniano, del Caetani e del Patavino 2, e dei Pucciani 1. 2. 3. 7. 8. 10.

v. 64. Come gli augei che vernan lungo il Nilo
Come gli augei che vernan verso il Nilo

Lungo, come è nel Magl., ne' Pucc. 3. 4. 7. 8. 9. 10, ne'Riccard. 1004. 1025. 1027. 1031, e nel Cod. Poggiali, come trovarono gli Accademici in dieci dei loro MSS.,

(1) I Pucciani 5. 8. 9. 10, leggono *dichiararanti.*

come leggevano il Landino e il Vellutello, e come è pur stampato in alcune antiche edizioni, toglie la cacofonia che nasce dalla medesima sillaba *ver*, onde cominciano le voci *vernan* e *verso*.

V. 65 La var. *in aer fanno schiera* è dell'Antaldino, del Bartoliniano, e dei Pucciani 3. 4. 8. 10.

v. 71 Lascia andar li compagni, e sì passeggia

Abbiamo posto l'accento sull'*i* di *sì* come è in alcune delle recenti edizioni, perchè in un col Betti noi siamo d'avviso che *passeggiarsi* per *passeggiare* sarebbe maniera non stranissima, ma senza esempio in tutte le buone scritture.

v. 125 Perchè non gli ebbe Gedeon compagni,
Perchè non ebbe Gedeon compagni,

Così è scritto nel Codice Antaldino e Bartolin. (1), e così ne piace di leggere, perchè la mancanza del *gli* darebbe luogo ad intendere che Gedeone *quando inver Madian discese i colli* non avesse compagno veruno. Lo che è falso dicendosi nei Giudici che andò contro i Madianiti e gli vinse con quei 300 Ebrei che bevvero al fiume traendo l'acqua colla concavità della mano. Per questa ragione non piacque neppure al P. Lombardi la lezione della Crusca, e stette per quella della Nidobeatina *no'i volle* che è confermata dai Pucciani 4. 7. 10, e che abbiamo posta per variante appiè di pagina.

(1) I Pucciani 2. 5. 6. 8. 9, leggono *non v'ebbe*.

CANTO VENTESIMOQUINTO

v. 31 Se la veduta eterna gli dislego,
Se la vendetta eterna gli dislego,

Al Purgatorio bene non si addice come all'Inferno la *vendetta eterna;* e perciò abbiamo col Lombardi giudicata migliore la lezione della Nidobeatina confermata dai Pucciani 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 9, dai Riccardiani 1024. 1025. 1031, da 31 di quelli veduti dagli Accademici, dal Cassinense, dal MS. Caetani, dai Patavini 1. 6. 316, dal Bartoliniano e da altri MSS. ricordati dall'editore di quest'ultimo Codice.

v. 50 Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe' constare.
Coagulando prima, e poi ravviva
Ciò che per sua materia fe' gustare.

L'*avviva* della Nidobeatina, che è pur secondo il Bartol. i Patavini 2. 9. 67, i Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, i Pucc. 1. 2. 3. 4. 7. 8. 9. 10, il Magl. e che il Varchi (1) dice di aver trovato in buoni testi da lui osservati, è di una proprietà e di una precisione che non ritrovasi nel *ravviva* della Crusca. Imperocchè quella voce significa propriamente dare o inspirare la vita, questa far tornare in vita; e il sangue, sceso *ov'è più bello tacer che dire*, dà vita, e non fa tornare in vita.

(1) V. La lezione da lui detta su questo canto nell'Accademia Fiorentina.

Il *constare* poi che vien dato dal Codice Stuardiano, dal Bartoliniano, dai Patavini 9. 67. 316, dai Pucciani 1. 3. 6. 7. 8. 9. 10 (1), e dalla Nidobeatina, che gli Accademici viddero in parecchi MSS. e che il Varchi afferma aver trovato nei migliori Testi, dee tenersi per la vera lezione, dacchè esso medesimo Varchi (2) fece osservare che gli scrittori latini, da cui Dante lo tolse, usano in questa materia così fatto verbo, e dicono: *Coagulatio est constantia quaedam humidi ec. Et coagulare est facere ut liquida constent.*

V. 56 La var. *Ed indi imprende* della Nidobeatinà approvata anche dai Patavini 9. 67. 316, e da alcuni Manoscritti veduti dal Varchi, dal Lombardi fu anteposto all'*ivi imprende* della Crusca: ma non è mestieri di questo variamento, se col Torelli si spiega *l'ivi per allora, in tal punto.*

v. 58 Or si spiega, figliuolo, or si distende
Or si piega, figliuolo, or si distende

La virtù informante ora si allarga ed ora si allunga, secondo il bisogno che la muove per la formazione delle membra. Perciò tenghiamo per migliore la lezione *si spiega* della Nidobeatina, che sta a significare *si apre, si allarga.* I Pucciani 1. 2. 3. 4. 5. 8. 9. 10, i Riccard., il Magliab. e il Bartol. confermano questa lezione medesima, che è anche seguita dal Landino, dal Vellutello e dal Varchi, il quale pensa che così debba dire come hanno i testi a mano.

V. 82 La var. *Tutte quasi mute* è della Nidobeatina, del Bartoliniano, dei Pucciani 9. 10, dei Riccardiani 1004. 1031, del Magliabechiano e del Patavino 2.

(1) Anche Matteo Rondo e il Codice Villani leggono *così*, e come può vedersi nell'Edizione Fiorentina dell Ancora.
(2) Vedi il luogo sopracitato.

v. 88 Tosto che luogo lì la circonscrive,
Tosto che luogo là la circoscrive,

Conforme alla Nidobeatina, ai Codici Poggiali, Bartoliniano e Patavini 9. 67. 316, a tutti i Pucciani e al Dante Antinori abbiamo letto *lì*, perchè vien meno il cattivo suono derivato dalle voci *là la*, che si trovano nella lezione degli Accademici della Crusca.

v. 106 Secondo che ci affigon li desiri.

Il Monti fu d'opinione che dovesse qui leggersi *affiggon*, perchè secondo lui *affigere* invece di *affiggere* è cacofonia e sta contro l'autorità delle più corrette Edizioni, e di quella stessa di Dante, che sempre disse *affiggo affiggi affiggon*, trattone un passo del Canto XXXIII del Paradiso, ove per ragion della rima disse *affige*. Ma tuttochè sia grande la reverenza nostra per l'Autore della Proposta, non abbiamo potuto disapprovare la seguente osservazione del Sig. Parenti (1). « Poichè tante voci sono adoperate nella nostra lingua ora con semplice ora con doppia consonante, chiederei grazia per *affigere* scritto conforme all' origine sua latina; altrimenti converrebbe sbandire anche *figere*, di cui nello stesso Prospetto de' verbi preposto al nuovo Dizionario abbiamo senza questione il preterito *fisi* e il participio *fiso*. Potrà essere effetto di opinione preoccupata, ma parmi che l'una maniera serva meglio alle operazioni della mente, e l'altra a'soggetti materiali. Perciò sarà *fisso* un chiodo, un piede, ma non già *fiso*, come uno sguardo, un pensiero. E così nelle Dantesche espressioni del *geometra, che tutto*

(1) V. il Saggio d' Annotazioni al Dizionario di Bologna voce *affigere*.

affige per trovare la quadratura del circolo, e della *scorta che s' affigge*, incontrando novità sulla strada, l'una e l'altra foggia si direbbe avere una singolare proprietà. »

v. 131 Si tenne Diana, ed Elice caccionne
Corse Diana, ed Elice caccionne

Osserva il Lombardi che, secondo la favola, già Diana abitava nel bosco, quando, riconosciuta Elice, ossia Callisto, gravida, caccionnela, e *si tenne*, restò, *al bosco* essa colle altre vergini compagne. Dopo questa osservazione non può non piacere la lettura *si tenne* di tutti i Pucciani, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, del Bartoliniano, dei Patavini 2. 6. 316, della Nidobeatina e di altre antiche edizioni. Anche il Magliabechiano in certo tal qual modo l' approva leggendo *stette*.

CANTO VENTESIMOSESTO

v. 39 Sopraggridar ciascuna s' affatica;
Sopra, gridar ciascuna s' affatica;

Ecco come venne giustificata dal Lombardi la nostra lezione: *Sopraggridar* in una parola leggono non solamente la Nidobeatina ed altre antiche edizioni, ma anche l'Aldina stessa del 1502, quell'edizione che presero a correggere gli Accademici della Crusca per formarne la edizione loro del 1595. Solo in questa Edizione degli Accademici s'incomincia a leggere spartitamente, anzi con interposta virgola, *sopra, gridar;* ed a norma di essa veggonsi poi tutte le moderne edizioni. Oltre però che vedesi per se medesima cotale spartizione nociva al senso, vien anche dagli Accademici stessi lasciata senza il consueto corredo in margine della variante lezione rigettata; il che fa maggiormente dubitare che sia cotale uno de'moltissimi errori di stampa in essa edizione accaduti. *Sopraggridare* all'incontro, detto in una parola, e inteso che vaglia quanto *gridar di più* o *superar gridando*, accorda molto bene col *ciascuna s' affatica.* Che se del verbo *sopraggridare* non trovasi altro esempio, bastano de' simili in *sopravveggiare, sopravvivere ec.*

V. 66 La var. *Che se ne va* è della Nidobeatina e d'altre antiche Edizioni.

V. 121 La var. *A voce più che a ver* è del Riccardiano 1025 e dei Pucciani 3. 7. 8.

v. 140 Tan m'abelis votre cortes deman ec.

Negli ultimi versi di questo canto abbiamo seguita la lezione scelta dal Sig. Abate Giovacchino Plà e approvata anche dal celebre Sig. Ab. Mezzofanti, cangiando solamente nel verso 143 il *con si tost* in *consiros* che è in tutti gli antichi Codici, e che prescelsero i migliori fra' moderni Editori della Divina Commedia; perchè bene si contrappone al *iauzen* del verso seguente. E qui pensiamo che non possa riuscir discaro ai nostri lettori, se riportiamo le osservazioni che il prenominato Sig. Mezzofanti comunicò al Costa su questi versi medesimi.

« Dottissimo, siccome era, ed esperto in lingua provenzale l'abate D. Giovacchino Plà di chiara memoria non poteva dare de' proposti versi che più emendata lezione. Ingegnosa è quella che reca il Biagioli; ma appresentandosi con qualche novità, non verrà di leggeri ammessa senza l'autorità di qualche Codice. Dal paragone di varii manoscritti risultò quella dell'abate Plà; e veramente può riguardarsi qual semplice correzione dell'altra che infino ad ora con più o meno errori fu seguita comunemente. Tuttavia questa correzione medesima, quale apparisce dalle stampe in qualche lettera si può migliorare; e giova a questo la stessa lezione del Biagioli. Forsechè taluno vorrebbe altra ortografia in alcune parole; ed io perciò qui le noto quali occorrono costantemente in un manoscritto di antiche rime provenzali che si trova in quesa pontificia Biblioteca. (1) Nulladimeno dubitar si può se ad una sola foggia di scrivere si accordassero sempre que' famosi trovatori.

(1) È quella di Bologna.

Abelis, *abbellisce*, cioè piace. *Abellis* oel MS. ora citato.

Quieu, ch'io. *Qieu* secondo lo stesso MS. il quale dopo il *q* omette l'*u* sempre. Il medesimo separa le due voci *qe ieu* quaodo oe fa due sillabe; e ciò va fatto in questo verso, altrimenti maocherebbe d'una sillaba.

Non. Sembra piu iotero il senso leggendo *nom'*(*non mi*) coll'affisso; e *vel* suppooe l'interpretazione che si ha del verso nel Codice di Dante N. CXXXV fra i MSS. di questa Biblioteca: *Quod non possum nec volo vobis celare vel tegere me*. *Nom'* deriva da *no* e da *me:* scrivesi così oel MS. provenzale; ma *no'm* dal Biagioli.

Vueill, voglio. *Vueilh*.

Cobrir. Leggasi *cobrire* per la rima, siccome avverte il Biagioli. Anche nel nostro MS. invece di *descobrir*, si ha *descobrire* per ugual ragione.

Ie. Leggasi *Ieu*, *io*.

Vai. Leggasi, *van*, *vado*.

Con si tost. Corrispoode con lieve trasposizione al *sì tosto come*, che più d'una volta usò Dante; p. e. *Sì tosto come l'ultima parola ec.*

Folor, *follor*, *follia*.

Iauzen. Nel Codice N. CXXXV detto di sopra questa parola si scrive *giaufen;* ma la differenza sta nella sola ortografia. Ivi medesimo s'interpreta *gaudens* e però convieoe riferirla alla persona inchiusa nel verbo che precede, *vei veggio* e noo alla cosa che segue, *iorn giorno*. E gaudente veggio dinanzi il giorno che aspetto. Scrittori inesperti spezzarono *giau sen* e stranamente coofusero il senso del verbo.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

v. 4 E l'onde in Gange da nona riarse;
E 'n l' onde in Gange di nuovo riarse;

I primi versi di questo Canto hanno molto occupato gl'Interpreti, ma in verità sarebbe stato altrimenti, se avessero adottata la lezione della Nidob. e d'altre antiche Edizioni, che è confermata dall'autorità del Bartolin. del Magliab. e dei Patav. 9. 67. 316. Fra i Pucc. i segnati di N. 1. 2. 3. 7. 9. 10, e fra i Riccardiani i segnati di N. 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, leggono: *E l'onde in Gange.* Son poi fra i primi il 3, il 4, il 7, e fra i secondi il 1004 il 1025 e il 1031, non meno che il Dante Antinori ed alcuni Codici veduti dagli Accademici quelli che hanno: *da nona riarse.* La qual lezione sembra migliore, dacchè per indicare, come vuol far qui Dante, che ove scorre il Gange era mezzodì è opportuna, per dir necessaria, l'espressione *riarse da nona*, cioè dal mezzodì, dal meridiano sole; sapendosi per ognuno che l' onde di quel fiume sono effettivamente riarse dal sole anche prima e dopo dell' ora meridiana. Gli Editori Fiorentini (1) avvisarono che volendo salvar la lezione della Crusca bisogna toglier l'apostrofo, e leggere *En l'onde ec.*, cioè *Son l'onde ec.*, venendone allora questo costrutto: *Siccome quando è nato il giorno in Gerusalemme, essendo mezza notte all'Ibero, e*

(1) V. l' Edizione dell' Ancora.

27

mezzogiorno al Gange, si fa sera in Italia; così era la situazione del sole rispetto al Purgatorio.

V. 66 La var. *Ch'era già basso* è del Codice Vaticano, del Bartoliniano, dei Patavini 2. 9. 316, dei Pucciani 1. 2. 3. 4. 6. 9. 10, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, del Magliab. e di tutte le antiche Edizioni.

v. 105 Dal suo miraglio e siede tutto giorno.
Dal suo amiraglio e siede tutto giorno.

Miraglio, giusta la lezione della Nidobeatina, del Bartolin., dello Stuard., dell'Estense, del Cassin., del Magliab., dei Patavini 2. 9. 67, di tutti i Pucciani, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027 e del Dante Antinori, trovarono gli Accademici in 22 dei loro MSS. Purnondimeno si attennero alla voce *ammiraglio*, che avendo tutta l'apparenza di quegli sbagli ne' quali solevano cadere gli antichi Amanuensi l'abbiamo abbandonata; e meglio delle nostre parole varranno a mostrare la verità della lezione *miraglio* quelle dette dal Monti nella sua Proposta (1). « Dovea bastar quest'esempio: *Carissimi, del mondo miragli siete voi tutti ec.* (Spec: Guitt. lett. 13) a fare aprir gli occhi alla Crusca, e ritrarla dal seguire nel vigesimosettimo del Purgatorio, v. 105 la lezione, *Ma mia suora Rachel mai non si smaga dal suo ammiraglio*, contro l'autorità di tanti testi da lei rifiutati nei quali è scritto *miraglio*. Sempre che ne' Codici antichi si presentano due diverse lezioni, la sana critica insegna di appigliarsi alla più naturale, alla più verisimile, a quella che per altri scrittori confortasi, e rifiutar quella che non solo non ha alcun esempio in suo aiuto, ma che

(1) V. l'osservazione alla voce *miraglio*.

porta un vocabolo gia destinato e irrevocabilmente fisso a rappresentare l'immagine d'un'idea tutta diversa, siccome appunto nel caso notato, in cui la Crusca ha cangiato lo specchio in capitano d'armata navale. A simili bizzarrie, per non dire stoltezze, la ragione si sdegna, nè raziocinio umano sa intendere come la Crusca si attenti di porre per sicura una voce che ella stessa confessa di essere da molti altri testi smentita, e che non ha fiato d'esempio che la soccorra; mentre la contraria ne ha de'buoni che la sostengono. Perciò ogni regola del buon discorso dimanda che quel ridicolo ammiraglio di vetro deponga il comando delle flotte mal usurpato, e rifatto *miraglio* ritorni al vero suo officio impiegato sopra due aste sulla *toletta* della bella Rachele.

V. 108 La var. *ornare* che il Marchese Antaldi trova meglio corrispondente agli antecedenti *m' adorno, d' adornarmi*, è del Codice posseduto dal medesimo Marchese, del Bartoliniano, del Pucciano 9, del Dante Antinori e dell'Edizioni di Vindel. di Folig. di Jes. e di Napoli.

v. 123 Al volo mi sentia crescer le penne.
Al volo mio sentia crescer le penne.

Gli Accademici per l'autorità di soli 10 MSS. amarono di leggere: *Al volo mio sentia*, piuttosto che; *Al volo mi sentia*, come era in tutte le antiche Edizioni, e nel rimanente dei moltissimi Codici che tennero a riscontro. La qual lezione, che è pur del Bartoliniano, dei 4 Patav., dei Pucc. 1. 2. 3. 5. 6. 7. 8. 9. 10, del Magl. e dei Riccard. 1004. 1024. 1025. 1027, s'è posta nel testo; poichè siamo dell'avviso del Lombardi, il quale disse: Non lascia la lezione della Crusca così bene

come la nostra intendere che sieno *le penne* e *il volo* detti metaforicamente, e, malamente col *volo* propriamente inteso confacendosi i passi, soffrono queste parole maggior contrasto colle immediatamente precedenti *ad ogni passo*.

v. 135 Che questa terra sol da se produce
Che quella terra sol da se produce

In 3 testi gli Accademici trovarono *questa*; e poichè Dante era già sopra il suolo, che da se produce *l'erbetta*, *i fiori* e gli *arboscelli*, abbiamo alla comune anteposta una così fatta lezione, la quale è anche nel Riccardiano 1024. Il Riccardiano poi 1025. ed il Magliabechiano hanno

Che qui la terra sol da se produce.

CANTO VENTESIMOTTAVO

V. 25 La var. *Ed ecco il più andar* è della Nidobeatina.
V. 112 La var. *E l'alta terra,* che è del Codice Villani, la tengono per la vera lezione il Torelli, il Perazzini, Lodovico Salvi e gli Editori Fiorentini.

CANTO VENTESIMONONO

v. 14 Quando la donna tutta a me si torse,

Quando la donna mia a me si torse,

Così leggono tutti i Codici Pucc. e i Riccard. 1004. 1024. 1025. 1027 insieme col Bartol., col Magl., col Cassinense, col Poggiali, col 4 Patavini e col Dante Antinori. (1) E per verità quel torcersi *tutta* fa immagine piena d'affetto; e in quanto al *mia* bene osservò il Lombardi che Dante non ha appellato in alcun luogo Matelda *sua donna*, ma *la donna*, *la bella donna*, e che Beatrice soltanto ei dice sua donna.

v. 75 E di tratti pennelli avean sembiante;

E di tratti pennelli avea sembiante;

Fu notato dall' Editore Romano, che leggendosi *avean* diviene affatto chiaro il senso, che cioè le scorrenti fiammelle, a guisa di pennelli in tela o in tavola tratti, lasciassero dietro a se l'aere dipinto. Perciò abbiamo seguita così fatta lezione, che è dei Codici Pucciani 1. 3. 4. 5. 7. 8. 9, dei Riccardiani 1004. 1025. 1027. e del Dante Antinori, non meno che della Nidobeatina, di 10 MSS. veduti dagli Accademici, e di tutti quelli della Biblioteca Corsini.

v. 76 Sì che di sopra rimanea distinto

Di che di sopra rimanea distinto

Sì che leggono insieme colla Nidobeatina e la Vindeliniana i Codici Pucciani 3. 4. 8, i Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027, il Magl., il Patav. 67, il Cass. e il Dante Antinori. La qual lezione apporta chiarezza, e

(1) La Nidobeatina legge: *Quando la donna a me tutta si torse.*

toglie a un tempo a questo verso lo stesso incominciamento di quello che segue. Ma trovandosi usato *Di che* per *onde*, o *per la qual cosa*, come può vedersi nel Cinonio, particella 83, l'abbiamo posto per variante in piè di pagina.

V. 79 La var. *Ostendali* è secondo i Codici Pucciani 2. 3. 4. 5. 6. 8. 9, il Cassinense, il Caetani, il Bartoliniano il MS. Villani, i Patav. e i Riccard. 1004. 1025. 1027.

v. 83 Ventiquattro Seniori a due a due,
Ventiquattro Signori a due a due,

Gli Accademici che lessero *Signori* notarono in margine: *Alcuni testi Seniori, e per la poca autorità non s' è rimesso nel testo.* Ma anche la poca autorità dovea bastare, essendo *Seniori* parola più nobile di *Signori*, e anche più adattata a questo luogo della Divina Commedia, come quella che risponde al *Super thronos viginti quatuor Seniores* dell'Apocalisse di S. Giovanni, da cui il Poeta prende quest'idee, come egli accenna nel verso 105 di questo canto medesimo. Nè manca poi la molta autorità; poichè *Seniori* leggono i MSS. Pucc. 1. 6, i Riccard. 1024. 1025, i Corsin. 608 e 1265, lo Stuardiano, il Pat. 2 e il Bartol. (1), ed è pur seguita una tal lezione dal Landino, dal Vellutello e dal Daniello, per tacere del Biagioli, che è poi così parziale pel testo degli antichi Accademici. Senza che ne giova il ricordare che il Perazzini notò: *Hic erat locus, etiam nullo codice suffragante, emendandus. De Salomone quidem, qui unus erat ex his vigintiquatuor infra dicitur* (Purg. C. XXX. 17.): Si levar cento ad vocem *tanti Senis.*

(1) I Codici Ghig. e Caetani leggono con la Crusca *Signori*; ma in margine hanno: *aliter Seniori.*

CANTO TRENTESIMO

v. 15 La rivestita carne alleviando,

La var. *La rivestita voce alleluiando* che il Canonico Dionisi trovò nei Codici delle Librerie Fiorentine, s'è per noi veduta nel Tempiano, nei Puccisnî 3. 4. 7, e nel Riccardiano 1024. L'approvano anche i Codici Estense, Caetani e Patavini 9. 67. 316, ed è stata sostenuta dal Monti, dal Cesari e dal Parenti. Noi poi stiamo con la Crusca, come già fecero il Foscolo (1) e il Biagioli; poichè dai filosofi Cristiani si dice per l'autorità delle divine promesse che il corpo glorificato sarà lucido e lieve. Laonde anche il Tasso cantò

Quel corpo in cui già visse alma sì degna
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, riunir si deve.

v. 35 Tempo era stato ch'alla sua presenza
Tempo era stato con la sua presenza

Dalla lezione *con la sua presenza* non può trarsene alcun convenevole sentimento. Quindi è che i Commentatori che la seguirono dissero cose affatto false e storte. Gli Accademici avean trovato in molti MSS. *che alla sua presenza;* ma non ponendo così nel testo, fecero come quei che vede il buono ed al peggiore s'appiglia. Ben altrimenti adoperarono e il Torelli e il Lombardi;

(1) V. l'eleganti ed erudite note al volgarizzamento della chioma di Berenice.

chè il primo in una lettera all'Abate Clemente Sibillati stampata in Verona nel 1760, ed il secondo nel comento alla Divina Commedia chiarirono il senso, ponendo non solo una virgola invece del punto fermo in fine della terzina, ma adottando altresì la lezione che gli Accademici segnarono per variante, e che oltre essere approvata da 5 Codici della Libreria Corsini (1), dal Bartoliniano, dal Caetani, dal Patavino 316 e dalla stampa di Vindelino da Spira, ha pure in suo favore l'autorità dei Pucciani 3. 4. 8. 9, dei Riccardiani 1004. 1027. 1031. e del Dante Antinori.

v. 56 Non pianger anco, non piangere ancora;
Non pianger anche, non piangere ancora;

Anco legge la Nidobeatina in un con altre Edizioni; *anco* leggono i Codici Magl., Bartolin., Cass., e Caetani, i Patavini, i Pucciani e i Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031. Nè meglio potrebbe sostenersi così fatta lezione che per quell'avvertimento del Lombardi, dal quale fu detto: Dovendosi in questo come in quell'altro parlare *ben son, ben son Beatrice* intendere quell' interrompimento di parole, che suole accadere in chi con troppa veemenza favella, viene perciò *anco*, come porzione che è del soggiunto *ancora*, ad essere necessariamente preferibile ad *anche*.

v. 60 Per gli altri legni, ed a ben far la incuora,
Per gli alti legni ed a ben far la incuora,

Suole l' ammiraglio facendosi ora in su la poppa, ora in su la prora del proprio legno, confortare quelli che sono in su gli altri, ed incuorarli a ben fare. Imperò

(1) Son segnati di N. 607. 608. 610. 1217. 1265.

n'è andata a sangue la lezione *per gli altri legni*, che è non solo della Nidobeatina e d'altre antiche Edizioni, ma anche di vari MSS. veduti dagli Accademici, di 5 della Corsiniana (1), del Cassinense, dei 4 Patavini, del Magliabechiano, dei Pucciani 1. 2. 3. 4. 5. 7. 8. 10 e dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031.

v. 70 Regalmente nell'atto ancor proterva
Realmente nell' atto ancor proterva

Regalmente, oltreche toglie l'equivoco, è voce meglio adattata all'altezza del linguaggio poetico; e poichè è essa non solo secondo la Nidob., la Vindel., il Bartoliniano, il Poggiali e i 4 Patavini, ma anche secondo tutti i Pucciani, tranne il segnato di N. 1, i Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, il Magliabechiano e il Dante Antinori, non abbiamo voluto rimanerci dal collocarla nel testo.

v. 81 Sente il sapor della pietate acerba.
Sentì il sapor della pietate acerba.

Sente, lezione della Nidobeatina, di parecchi MSS. veduti dagli Accademici, dei 4 Patavini, dei Pucciani 1. 2. 3. 7. 8. 9. 10, e dei Riccardiani 1024. 1025. 1027. 1031, ne parve meglio adattata a una massima generale, come è quella che qui vien detta dall'Alighieri.

v. 100 Ella pur ferma in su la detta coscia
Ella pur ferma in su la destra coscia

Poco di sopra ha detto il Poeta che vide Beatrice *In su la sponda del carro sinistra* (v. 60); nè mai l'ha rimossa di lì. Pare dunque che or non si possa di-

(1) Son segnati 607. 608. 609. 610. 1265.

re, che stando essa *pur ferma*, cioè tuttavia ferma, in sulla destra coscia, volgesse le parole agli Angeli. Ecco perchè ne piacque di preferir la lezione *in su la destra coscia*, che oltre la Nidobeatina ha in suo favore varii MSS. veduti dagli Accademici, il Bartoliniano, il Patavino 67, il Cassinense (1) i Pucciani 2. 5. 6, il Magliabechiano e il Riccardiano 1024.

(1) Il Postillatore di questo MS sulla parola *detta* nota: *idest sinistra.*

CANTO TRENTESIMOPRIMO

v. 49 Mai non t'appresentò natura ed arte

Ad alcuni è piaciuta più la lezione *natura od arte* che abbiamo come i nostri maggiori segnata per variante, non già messa nel testo, perchè la natura e l'arte unite insieme certamente posson fare una bella donna più che non possa o questa o quella separatamente.

v. 77 e 78 Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l'occhio comprese:
Posarsi quelle belle creature
Da loro apparsion l'occhio comprese:

Nel primo di qoesti versi leggiamo coll'Anonimo, con Matteo Ronto, con moltissimi dei MSS. veduti dagli Accademici, col Bartoliniano, col Vaticano 3199, col Cassinense, col Chigiano, coll'Antaldino, coi 4 Patav., col Temp., con tutti i Pucc., col Magliab. coi Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, col Dante Antinori, colla Nidobeatina, e con altre antiche Edizioni *prime creature,* perchè agli Angeli solamente, che qoi vogliono indicarsi dal Poeta, si conviene l'aggiunto *prime* come qoelli che da Dio venner creati prima degli uomini, là dove *belle* potrebbe appartenere e a loro e a Beatrice, che da Dante era in quel medesimo tempo veduta.

Nel secondo verso, sebbene il Cesari (1) abbia in certo tal qual modo spiegata la lezione *apparsion*, siamo d'avviso che debba leggersi *aspersion* con la Nidobeatina in ciò sostenuta dai MSS. Corsiniani 609 e 610, dal Bartoliniano, dal Florio, dal Codice di S. Croce, dal Patavino 316, dal Pucciano 4, dai Riccardiani 1025. 1031, e da Benvenuto da Imola, dicendo egli nel suo comento che posaronsi quelli spiriti *ab aspersione florum, sub quorum.* Imperciocche per questa lezione ne vien miglior sentenza, facendoci essa intendere che gli Angioli, perchè Dante prendesse maggior dolore d'aver abbandonato Beatrice, riguardando, e scorgendo ora più manifesta la bellezza di lei, si posarono dallo sparger su e dintorno a Beatrice medesima quei fiori che la facevano apparire in mezzo ad una vaghissima

. . . . . nuvola di fiori,
Che dalle mani Angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
(Purg. XXX 28 e seg.)

Anche il Biagioli segue la nostra lezione, e a sostegno della medesima avverte che il Codice Stuardiano legge *operazion*. E così è pure nel Dante Antinori, e nel Riccardiano 1027.

v. 132 Danzando al loro angelico Caribo.
Cantando al loro angelico Caribo.

L'Edizione d'Aldo avea *danzando* com'è nei Codici Pucciani 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 10, nei Riccardiani,

(1) Ecco le sue parole: *Io vidi gli Angeli posarsi da loro apparsione; cioè dall'opera, nella quale m'erano appariti; che era del gittar fiori in alto, che poi ricadevano. Così spiego io questa* apparsion *senza aver ricorso ad* aspersion. (Bellezze della Divina Commedia.)

1004. 1025. 1027. 1031, nel Magliabechiano, nel Bartoliniano, nell'Estense, nei 4 Patavini e nel Florio. Ma gli Accademici coll'autorità solamente di 7 testi adottarono *cantando*, perchè avendo attribuito alla voce *Caribo* il significato di *ballo tondo* o *rigoletto*, parve a loro che *cantando* fosse più adattato di *danzando* a questo luogo della Divina Commedia. Tra le molte cose per altro che or da questo or da quello sono state dette sulla parola *caribo* non ci sembra indegna di approvazione la sentenza del Sig. Parenti (1), il quale s'avvisò dinotar qui *Caribo* la canzone a ballo, poichè il Poeta ha detto nel Canto 29 che le virtù simboleggiate nelle tre donne *venian danzando*, e che *dal canto d'una*

L'altre togliean l'andare e tarde e ratte;

e in questo luogo appunto sembra che si ripeta lo stesso, cioè che *si fero avanti danzando al loro angelico Caribo*. Tanto è vero che immediatamente s'aggiunge quali fossero le parole di questo *Caribo*.

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi
Era la lor canzon ec.

E come qui abbiamo l'*angelico Caribo*, così più oltre nel Canto XXXII troviamo che

Temprava i passi un' angelica nota.

Dalle quali considerazioni ne deduce il menzionato Sig. Parenti, che il *canto*, il *caribo*, la *nota* sono sinonimi e servono allo stesso ufizio di regolare l'andamento o la danza. Nè lascia di far riflettere sull'analo-

(1) V. il Saggio d'Annotazioni al Dizionario di Bologna.

gia, che così viene ad avere questo verso con quel di Virgilio

Pars pedibus plaudunt choreas et carmina dicnut.

La quale sposizione non è punto diversa, giova qui il dirlo, da quella che ne dava Benvenuto da Imola, avendosi nel comento di lui: « *Danzando al loro angelico Caribo*, idest ad gratulationes et cantiones angelicas earum, vel ad cantus Angelorum. Ita formabant motum suum voci suae, vel voci angelorum, sicut solent facere tripudiantes et cantantes simul. » E per coloro i quali non sanno approvare le cose, che quando son fatte da molti, aggiungeremo finalmente, che quegli Accademici della Crusca, ai quali dobbiamo l'ultima impressione del Vocabolario, citarono alla voce *caribo* questo verso di Dante, secondo la lezione che per noi s'è scelta.

v. 141 Sì di Parnaso o bevve in sua cisterna,
Sì di Parnaso o bevve in sua citerna,

Cisterna, come disse il Poeta anche nel XXXIII Canto dell'Inferno

Ella ruina in sì fatta cisterna

vien approvato non solo dalla Nidobeatina, ma anche dal Riccardiano 1004, dal Magliab., e dal Bartoliniano.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

v. 33 Temprava i passi un'angelica nota.
Temprava i passi in angelica nota.

Dicendosi nella terzina che segue

Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eràmo
Rimossi, quando Beatrice scese.

Ben si vede che andava tutta la beata compagnia descritta dall'Alighieri; e valendo la lezione della Crusca a significare che ciò facevasi solamente dal divino Poeta, egli è per questo che abbiamo giudicata degna di preferenza la lezione della Nidobeatina confortata da molti dei MSS. veduti dagli Accademici, dal Bartoliniano, dal Cassinense, dal Caetani, dai Patavini 2. 67. 316, dai Riccardiani 1004. 1024. 1027. 1031, dal Magliabechiano e da tutti i Pucciani.

—

CANTO TRENTESIMOTERZO

V. 42 La var. *sicure* è della Nidobeatina, dell' Aldina, dei 4 Patavini, dei Riccardiani 1004. 1025. 1027. 1031, del Magliabechiano e dei Pucciani 2. 3. 4. 5. 6. 7. 10.

V. 74 La var. *in petrato tinto* ebe piacque e fu difesa da varii, è delle antiche Edizioni di Fol. di Mantova e di Venezia, non meno che dei Pucciani e dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031.

V. 107 La var. *Dinanzi a gente* è dei Codici Antaldino, Chig. e Caetani e del Dante Antinori.

V. 121 La var. *Queste ed altre cose* è dei Pucciani e dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031.

DEL PARADISO

CANTO PRIMO

v. 15 Come dimandi a dar l'amato alloro.
Come dimanda dar l' amato alloro.

Per l'autorità della Nidobeatina e d'altre antiche edizioni, non meno che di parecchi MSS. veduti dagli Accademici, di 2 della Libreria Corsini segnati co' numeri 611 e 1262, del Cassinense, del Caetani, dei 4 Patavini, dell'Estense, dei Pucciani 2. 5. 7, del Riccardiano 1031 e del Dante Antinori, preferiamo alla comune la lezione *dimandi a dar*, la quale, come avvertiva il Parenti, toglie la cacofonia del verso, regola il costrutto e chiarisce il senso.

v. 22 O Divina virtù, se mi ti presti
O Divina virtù, sì mi ti presti.

Agli Accademici sull'autorità di soli 15 Codici piacque di leggere *sì mi ti presti;* e perciò dovettero porre il punto fermo alla fine della terzina. Ma si legga questa e la seguente terzina, e certo apparirà a prima vista che ambedue debbono essere attaccate insieme. Ecco perchè s'è da noi anteposta alla comune lezione quella che gli Accademici segnarono come variante, e che è

non solamente secondo le antiche Edizioni, ma anche secondo i Codici Pucciani 1. 2. 3. 7, il Riccardiano 1031, il Magliabechiano, i Patavini 2. 9. 316, lo Stuardiano e il Dante Antinori. Il Biagioli sebbene sia così parziale per l' Edizione della Crusca, purnondimeno ha dovuto confessare che qui leggendo secondo quell' Edizione medesima *non si può cavar senso, se non a forza di tira e stira.* E il Torelli non solo lesse come noi abbiam letto, ma notò altresì sotto questo verso. « Altri legge *sì* in luogo di *se*, e termina il sentimento col terzetto; malamente, *si quid video*, e contro la mente di Dante. »

V. 79 La var. *Parvemi tanto allor di cielo acceso* è del Pucciano 3.

CANTO SECONDO

v. 27 Cui non potea mia cura esser ascosa,
Cui non potea mi' ovra esser ascosa,

La Nidobeatina e le antiche Edizioni di Venezia del 1544 e 1578 leggono *mia cura*. Nè fanno diversamente i Codici Pucc. 1. 5, il Riccard. 1031 e il Dante Antinori. E la voce *ovra* non esprimendo così acconciamente come la voce *cura* la interna brama, ossia anche la curiosità che avea Dante di saper in che luogo egli era, preferiamo questa lezione, come già fece non solo il Lombardi, ma anche prima di lui il Vellutello.

V. 42 È non tanto del Bartoliniano, quanto ancora dei Pucciani 2. 7. 9 la var. *Come nostra natura in Dio s'unìo.*

V. 47 Dal Bartoliniano, dal Poggiali, dai Patavini 9. 67. 316, dai Pucciani 1. 2. 3. 5. 6. 7. 8. 9, e dal Tempiano si conferma la var. *Com' esser posso* della Nidobeatina.

v. 140 Col prezioso corpo ch' ell' avviva,
Col prezioso corpo che l' avviva,

Nota il Volpi che in questo verso *la* sta per *ella*, e così vuole ogni ragione che si spieghi. Però è a seguirsi la lezione della Nidobeatina e d'altre antiche Edizioni, avvalorata dal Bartoliniano, dai Patavini 67. 316, dal Magliabechiano, dai Riccardiani 1024. 1031 e dai Pucciani 1. 5. 6. 10, la quale toglie ogni sorta di dubbio. Il Vellutello già l'avea adottata, e chiosò: *Che*

ella avviva, cioè il quale ella avviva mediante il moto che da lei diviene vivificato. L'adottarono altresì gli Editori Fiorentini, i quali notarono: *il sentimento appoggiato all' autorità di buoni MS. richiede che si legga ch' ell' avviva.* Ed il Torelli finalmente avvertì sotto la lezione della Crusca: « *leggi meglio* Col prezioso corpo ch'ell'avviva. »

CANTO TERZO

v. 26 Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
Mi disse, appresso il tuo pueril quoto,

Sopra i Codici Bartoliniano, Patavini 2.9.316, tutti i Pucciani e i Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, non meno che sopra la Nidobeatina e il Dante Antinori ne sembra che sia a leggersi *coto*, che è sincope di *cogito* e sinonimo di *pensiero*, secondo la sentenza del Bembo riferita anche dal Castelvetro nella correzione del Varchi alla pag. 183, e confermata altresì dai Deputati alla correzione del Decamerone. Già anche il Rosa Morando rigettò il *quoto* degli Accademici, e lo giudicò *introdotto ignorantemente da certi correttori, che più giustamente si chiamerian corruttori.*

v. 79 Anzi è formale ad esto beato esse
Anzi è formale ad esso beato esse

La cacofonia della lezione della Crusca per le voci *esso esse*, a dir vero, non è nella nostra, la quale è favorita non solo da parecchi MSS. veduti dagli Accademici, ma anche dal Bartoliniano, dal Cassinense, dai 4 Patavini, da 3 della Corsiniana (1), dai Pucciani 2. 3. 6. 7. 8. 10 (2), dai Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, dal Magliabechiano e dal Dante Antinori.

(1) Segnati 508. 610. 1217.
(2) Il Pucciano 5 legge *a questo*; e così legge pure la Veneziana del 1491.

V. 84 La var. *Che 'n suo voler ne invoglia* è della Nidobeatina, del Bartoliniano, dei Patavini 2. 9. 67, dei Pucciani 1. 2. 6. 8. 9, e dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031.

V. 87 È del Bartoliniano, dei Pucciani 1. 3. 5. 6. 7. 8. 9. 10, del Magliabechiano e dei Riccardiani 1004. 1025. 1027. 1031, non meno che di varie antiche Edizioni, la var. *o che natura face*.

v. 89 In cielo è paradiso, e sì la grazia
In cielo è paradiso essi la grazia

In tutti i Codici Pucc., nel Magl. e nei Riccard. 1004. 1025. 1031, (1) abbiamo trovato la lezione *sì*, che il Lombardi vide in uno dei più antichi MSS. della Corsiniana segnato di N. 1217. Ed il Biagioli, quantunque dica che si ha a credere che Dante abbia scritto *etsi* ovvero *et si*, è costretto a confessare che il Lombardi leggendo *e sì* ha introdotto nel testo una forma più leggiadra, più nostra, e usata pure nel domestico parlare.

(1) I segnati 1024 e 1027 leggono *e se*; e così pure leggono i Pucciani 1. 2. 3. 7. 10.

CANTO QUARTO

v. 13 Fe' sì Beatrice, qual si fe'Daniello,
Fessi Beatrice, qual si fe' Daniello,

Le antiche Edizioni, non esclusa neppure la Nidobeatina, leggono in un colla Crusca *fessi;* e al dire del Lombardi, inutilmente struggonsi il cervello gli espositori per accordare coll'altra metà il resto del verso *qual fe' Daniello*: ma avendo egli creduto che *fessi* sia scritto o per errore o per l'ortografia dei vecchi tempi, ne'quali scrivevasi *chessì chettù ec.*, invece di *che sì*, *che tu*, pose nella sua Edizione *fe' sì*. Questa lezione vien confermata dal Codice Cassinense, nel quale trovasi staccato *fe sì*. Nè dee far meraviglia se or viene comunemente seguita, dacchè essa dà questo chiaro senso: *Come Daniello conobbe quale era stato il sogno (di cui Nabuccodonosor si era dimenticato) e spiegollo; così Beatrice conobbe i dubbi di Dante e gli sciolse.*

CANTO QUINTO

v. 88 Lo suo tacere e il tramutar sembiante
Lo suo piacere e il tramutar sembiante

Al Lombardi e agli Editori Bolognesi sembrò più naturale che dal tacere di Beatrice e dal suo mutar sembiantè si cagionasse in Dante il silenzio, piuttosto che dal piacere, onde Beatrice medesima anelava di appressarsi all'Empireo. E poichè siamo pur noi di quest'avviso, n'è avvenuto che è stata preferita la lezione *lo suo tacere*, che è della Nidobeatina, di moltissimi dei Codici veduti dagli Accademici, dei Patavini 9. 67, 316, del Frullani, del Bartoliniano, dei Pucciani 1. 6. 7. 8. 9. 10, del Magliabechiano e dei Riccardiani 1004. 1025. 1027.

v. 120 Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.

Questa lezione che è della Nidobeatina, del Bartoliniano, dei Patavini 2. 9. 67, dei Pucciani 1. 5. 8. 9. 10, dei Riccardiani 1004. 1024. 1027, accorda meglio col desiderio di Dante *d'udir lor condizioni*, significato nel verso 113 di questo medesimo canto.

v. 126 Perch'ei corrusca sì, com'ei tu ridi;

Tutti i Codici Pucciani e i Riccardiani, che noi abbiamo tenuto a riscontro, leggon così. Non vogliamo per altro tacere che il Can. Dionisi trovò in alcuni MSS.

Fiorentini *corruscan* da noi veduto nel Magliabechiano e nella Veneziana del 1491, e che questa lezione venne difesa dal Torelli, dal Perazzini e dal Cesari, perchè trovan più bello applicare agli occhi, ciò che altri applica al lume, sfogandosi per gli occhi soprattutto i movimenti del cuore.

CANTO SESTO

v. 2 Contra il corso del ciel, ch' ella seguio
Contra il corso del ciel, che la seguio

Ch'ella seguio c'è piaciuto leggere coi Riccardiani 1004. 1025. 1027. 1031, col Magl., coi Pucc. 2. 6. 7, col Bartol. e coi Patavini 67. 316, poichè ci siamo avvisati che il dire che l'aquila seguì il corso del cielo sia più naturale e più conforme a verità, del dire che questo seguì il corso di quella. Tanto più che anche nel primo verso si parla del moto dell'aquila. E qui giova il ricordare che al Cesari (1) parve troppo ardito immaginare cha Enea con l'Aquila in mano insegnasse quasi al sole la strada, e dichiarò di baciare e benedire quel Codice cioè il Bartoliniano, il quale avea *ch'ella seguio.*

V. 18 La var. *mi ridrizzò* è della Nidobeatina, del Riccard. 1027, dei Pucc. 1. 2. 8, del Bartol. e del Florio.

v. 29 La mia risposta; ma sua condizione
La mia risposta; ma la condizione

A ragione disse il Lombardi che colla lezione *ma sua condizione* che è di 10 dei MSS. veduti dagli Accademici, e d'uno della Corsiniana segnato di N. 610, s'intende subito che qui parla Giustiniano della *condizione*, ossia della qualità di sua *risposta;* laddove

(1) V. le Bellezze della Divina Commedia.

la lezione della Crusca, che il Betti disse erronea, lascia in dubbio di che si abbia cotal condizione ad intendere. Però le abbiamo anteposta quella prescelta dal Lombardi, che è pur dei Pucciani 1. 3. 10, e dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027.

v. 39 Che i tre a tre pugnar per lui ancora.
Che tre a tre pugnar per lui ancora.

Se dico secondo il Bartoliniano, i Patavini 2. 9. 67, i Riccardiani 1004. 1025. 1027. 1031, i Pucc. 1. 2. 6. 8. 9. parecchi dei MSS. veduti dagli Accademici e il Dante Antinori, *i tre a tre*, determino gli Orazi e i Curiazi. Se dico *tre a tre* non determino alcuno, e si può intendere che fossero anche diecimila che combattessero tre a tre.

V. 66 La var. *Sì, ch'il Nil caldo si sentì*, che piacque al Cesari, è della Nidobeatina, di Matteo Ronto, del Codice Stuardiano, e del Magliabechiano.

V. 132 La var. *del ben far d' altrui* è della Nidobeatina, non meno che del Patavino 67.

CANTO SETTIMO

v. 4 Così volgendosi alla nota sua,

Il Lombardi seguì la lezione *alla ruota sua*, perchè non si può per la *nota* intendere se non il canto; e Dante avea bensì anteriormente veduto Giustiniano colla sua comitiva muoversi, e non già udito cantare. Fa lo stesso il Biagioli, notando che dà lume a intendere questo luogo il settimo verso, onde si ricava che Dante intende per *la sua ruota* il circolar moto del cielo, che seguono i beati, e sempiterna desiderato il primo amore; al qual sentimento, soggiunge, danno rincalzo i nove cerchi di fuoco aggirantisi intorno al comun centro, e dei quali nel XXVIII si ragiona. Ma a giusta ragione avvertiva il Cesari: « Or « non avea tre soli versi prima cantato il pianeta, « *Osanna sanctus ec.*, e non dice qui medesimo nel « verso seguente

« *Fu viso a me cantare essa sustanza?*

« Il ballo poi non è egli espresso nel *volgendosi?* « Adunque ritenendo *alla nota sua* vuol dire: *Così* « *danzando alla misura del tempo e dell' andar* « *dell' aria sua, ec.* Questo contemperar della danza « al muover della canzone, l' ha Dante altrove: Pur. « XXXI. 132

« *Danzando al loro angelico caribo*

« e XXXII 33

« *Temprava i passi un' angelica nota.* »

V. 31 La var. *E la natura* è del Bartoliniano, del Patavino 2, e del Riccardiano 1027.

v, 114 O per l'una o per l'altro fue o fie.
O per l'uno e per l'altro fue o fie.

La lezione *o per l'una o per l'altro*, che fa intendere chiaramente che queste parole si riferiscono alla nominata *divina bontà*, e al nominato uomo si è della Nidobeatina, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027, dei Pucciani 1. 3. 6. 7. 8. 9. 10, del Bartoliniano e del Florio.

CANTO OTTAVO

v. 8 Quella per madre sua, questo per figlio,
Questa per madre sua, questo per figlio,

La nostra lezione, che è della Nidobeatina, e che a varii sembrò migliore, essendo che *quella* si riferisce a Dione, *questo* a Cupido, ha in suo favore non solo il Bartoliniano e il Florio, ma anche di tutti i Pucciani e i Riccardiani 1004. 1025. 1025. 1027.

v. 36 A' quali tu nel mondo già dicesti:

Pensiamo di non far cosa discara agli studiosi di nostra lingua dicendo che i Codici Pucciani 1. 3. 5. 6. 8. 9. 10, e i Riccard. 1004. 1024. 1025. 1027, hanno la lezione, *tu del mondo*, che piacque al Dionisi ed al Cesari, il quale la vide nel Codice del Capilupi. Che se il Biagioli giudicò che leggendo così non vi sia più senso, con miglior giudizio fu detto dal Cesari medesimo nei Dialoghi sulle Bellezze della Divina Commedia: « Piano a « ma'passi; egli vi è bene senso e come bello. Il Diavolo « che in bocca di Dante parlava elegantemente e pro- « prio, nel Canto V del Purgatorio (parlando all'An- « gelo buono, che ne portava a Dio l'anima di Iacopo « del Cassero) gli dice: *O tu del Ciel, perchè mi privi?* « Ecco: *tu del ciel* vale *cittadino, abitante del cielo.* « E così qui; *tu del mondo* importa tu uomo o citta- « dino del mondo. »

v. 44 Tanto s' avea, e: Di' chi se' tu, fue
Tanto s' avea, e: Di' chi siete, fue

Dante domanda della sola anima che s' era fatta innanzi alle altre, cioè di Carlo Martello, poichè essa di se sola fa parola. Oltre a ciò *di'* e *siete* uno di numero singolare l'altro di numero plurale non si accordano fra loro. Ecco perchè abbiamo preferito la lezione *Di' chi se' tu*, che il Daniello attesta d' aver veduta in un antico MS., che è pur sostenuta dal Bartoliniano, e che è stata adottata come la più plausibile non solo dal Lombardi, dal Cesari e dal Costa, ma anche dal Biagioli. E poichè egli ha deriso la var. *Deh chi siete*, proposta dal Can. Dionisi, il quale la trovò nel Codice di Santa Croce, e che a dir vero rende il verso di miglior suono e più affettuoso, non ci dien biasimo i lettori, se qui riportiamo ciò che in difesa della medesima fu notato dal Chiarissimo Parenti: « Due difficoltà si presentarono al Daniello nel seguire il « testo comune: la prima, che Dante non poteva dir « *chi siete* parlando al solo Carlo Martello; la seconda, « che sarebbe stato errore di grammatica ad usare « in un medesimo tempo il numero del meno e quello « del più, dicendo *di'* e *siete*. Alla prima risponderei che « poteva dir *siete* per onorificenza ad una sola persona, « siccome disse al suo Cacciaguida nel canto XVI v. 16 « *Io cominciai*: Voi siete il *padre mio*. Alla seconda « non si potrebbe rispondere quando si volesse ammet- « tere quel *di'*. Ma leggendo come ho trovato in un « testo antichissimo, e come legge quello del Dionisi: « *E deh! chi siete* scomparisce ogni assurdo gramma- « ticale, e risalta egregiamente l' idea del verso suc- « cessivo:

« *La voce mia di grande affetto impressa.*

« Il Sig. Biagioli non ha posto mente a questa eviden-
« za, e si è perduto ne' suoi soliti scherzi, ai quali si
« potrebbe opporre il savio motto di Aristofane: *Le*
« *Fornaie son use proverbiarsi, e non le sacre Muse.* »

V. 82 In questo verso non abbiamo scritto *parca*, come fecero gli Accademici, col *P* grande, perchè questa voce non sta qui a significare, giusta la sentenza del Volpi, *una delle Dee*, che filano il tempo della vita umana, ma è in vece, come afferma il Monti(1), un adiettivo, che è posto a dire il contrario di larga. Il che fu pur veduto da Pietro di Dante, dal Daniello e dal Torelli. Difatti il primo chiosò: *Dice del Re Ruberto, siccome è scarso* (parcus est), e il *padre suo fu largo;* dal secondo fu interpretato: *e la sua natura che di larga, cioè di liberale e magnanima* discese parca, *cioè divenne avara.* E il terzo finalmente, riportata la lezione della Crusca, sotto vi notò: *leggi* che di larga parca discese, ed *interpreta*: che di liberale si fece avara.

V. 105 Il Bartol., il Codice Caetani, i Patav. 2. 9. 316, i Riccard. 1004. 1024. 1025. 1027, tutti i Pucc. il Frull., e il Dante Antinori leggono *cosa;* ma a malgrado di tanta autorità, abbiamo mantenuta la figura lasciando nel testo *cocca*, invece di *cosa* che è troppo generico. Oltre di ciò *cocca* per *freccia* è nella lingua di Dante, dicendosi nel canto XVII dell'Inferno

Si dileguò come da corda cocca.

(1) Prop. Vol. 3 p. 1.

CANTO NONO

V. 10 La var. *fatue ed empie* è della Nidobeatina.

v. 37 Di questa luculenta e cara gioia
Di questa luculenta e chiara gioia

Chiara a dir vero è debole aggiunto dopo *luculenta;* e però va innanzi alla lezione della Crusca quella della Nidobeatina e della Veneziana del 1491, che, oltre parecchi MSS. veduti dagli Accademici, ha favorevoli i Codici Bartoliniano e Stuardiano, i 4 Patavini, i Pucciani 2. 3. 6. 7. 8. 9. 10, il Magliabechiano, i Riccard. 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, e il Dante Antinori, e che concorda poi col versi 70 e 71 del canto seguente

Nella corte del ciel d' ond' io rivegno,
Si trovan molte gioie care e belle.

v. 73 Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia,
Dio vede tutto e tuo veder s' illuia,

Così leggono i Codici Riccardiani 1004. 1027, il Magliabechiano, i Pucciani 5. 7. 9, insieme colla Nidobeatina, e così abbiamo scritto nel testo, perchè essendo il verbo *inluiare* composto delle parole *in* e *lui*, non v'è ragione di cangiare la *n* in *l*. Gli stessi antichi Accademici, fu già osservato dal Lombardi, lessero *inlei* del verbo *inleiare*, e non già *illei* nel v. 127 del canto XXII del Paradiso.

V. 75 La var. *voglia di me* fu trovata dal Can. Dionisi nel margine del Codice di S. Croce.

V. 107 *Cotanto affetto* è variante del Patavino 316, del Magliabechiano, dei Pucciani 1. 6, e del Riccard. 1025.

V. 108 *Perchè il mondo* è var. della Nidobeatina e d'altre antiche edizioni, non meno che del Codice Cassinense, dei 4 Patavini e dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. *Perchè al modo* poi è var. del Bartoliniano, del Florio, del Magliabechiano e venne adottata non solo dal Vellutello, ma anche dal Cesari.

v. 117 Di lei nel sommo grado si sigilla.
Di lui nel sommo grado si sigilla.

Gli Accademici della Crusca lasciarono di *lei* che era nell'antiche edizioni e nella più parte de'loro MSS. e sostituirono *di lui*, adducendo per ragione: *a noi pare che si riferisca meglio a ordine.* Ma il Lombardi avverte non aver badato gli Accademici, che come poc' anzi disse Folco *improntarsi il cielo di lui*, così può lo stesso dir quì *sigillarsi l'ordine suo di lei*, cioè di Raab; e ritornò in vita l'antica lezione che viene approvata dal Bartoliniano, dal Patavino 67, e dal Riccardiano 1031, dai Pucciani 2.5. 7. 10, dalla Veneziana del 1491 e anche dai migliori fra i moderni interpreti della Divina Commedia.

CANTO DECIMO

V. 4 La var. *per mente o per loco* è del Codice Caetani, di Matteo Ronto, dell'Anonimo, del Frullani, dei Pucciani 1. 2. 5. 6. 7. 8. 9. 10, e del Dante Antinori.

V. 9 La var. *l'un moto e l'altro* è del Bartoliniano, dei 4 Patavini, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, del Magliabechiano, dei Pucciani 1. 2. 3. 6. 7. 8. 9. 10, e del Dante Antinori. Anche il Dionisi la vide ne'Codici Fiorentini.

V. 37 *E Beatrice ec.* è variante del Codice Pucciano 7, del Riccardiano 1031 e del Dante Antinori.

v. 96 U' ben s'impingua se non si vaneggia.
Du' ben s' impingua se non si vaneggia.

Gli Accademici sostituendo *du'* a *u'*, com'era nell'antica Edizione d'Aldo, notarono in margine: *scrivevano u'* e *du'* per *dove* indifferentemente. Ma avendo noi trovato ne'Codici Pucciani 1. 7, nel Magliabechiano e nel Dante Antinori *u'*, ed essendo questa assai miglior voce, abbiamo voluto, come già vollero il Lombardi ed altri buoni e moderni interpreti della Divina Commedia, che ritornasse nel testo.

V. 100 La var. *Se sì* è del Bartoliniano, dei Pucciani 1. 2. 5. 6. 8. 9, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, e dei 4 Patavini.

V. 112 La var. *Entro v'è l'alta mente* l'abbiamo veduta nell'Edizione di Milano del 1478, e nella Veneziana del 1491.

V. 119 La var. *De' tempi Cristiani* è della Nidobeatina, della Veneziana del 1491, del Bartoliniano, dei Codici Caetani e Villani, dei Patavini 9. 67. 316, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1031, dei Pucciani 1. 2. 6. 7. 8, e prima del Landino l'aveano adottata l'Anonimo e Matteo Ronto.

CANTO DECIMOPRIMO

V. 15 La var. *Fermo sì come a candellier candelo*, che richiede due punti alla fine del verso, è della Nidobeatina, e del Pucciano 8.

V. 111 *Ch' el meritò* è var. della Nidobeatina, non meno che del Bartoliniano, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, del Magliabechiano, di tutti i Puccinni, e dei 4 Patavini.

v. 138 E vedrai il coreggier che s' argomenta
E vedra' il corregger, ch' argomenta

La lezione della Crusca, sulla quale il Landino, il Vellutello e il Daniello, forse trattenuti da oscurità, non fecero chiosa di sorta veruna, venne così spiegata dal Venturi: *E vedrai, intenderai la correzione data ai frati con quell' argomento*: U'ben s' impingua ec. Noi non diremo, che interpretando in tal modo, la lezione della Crusca medesima non possa stare. (1) Purtuttavia avendo trovato scritto nei Codici Pucciani 1. 2. 5, e nei Riccardiani 1024. 1025. 1027. 1031, *coreggier*, come già trovò il Lombardi in 3 MSS. Corsiniani, segnati 5. 608. 1265, e come è nel Codice Bartoliniano, abbiamo di buona voglia introdotto nel testo questa lezione, per la quale ne viene un tal senso: vedrai che colui, il quale si cinge il fianco di coreggia, cioè il frate Domenicano, intende ciò che dissi parlando della sua religione: U'ben

(1) Perciò essa dee aversi per variante appiè di pagina, sebbene sia stata tralasciata.

s'impinguaa se non si vaneggia. Il Codice Cassinense non altrimenti ai Pucciani 3. 7, legge *correggiar*, ma il suo Postillatore ponendo nella nota interlineare a questa parola: *idest regulam meam;* e nella nota in margine: *idest quae argumentatur quod si dicti fratres* (i Domenicani de' quali qui parla S. Tommaso) *eam sequantur in Theologicis libris alentur, impinguentur; secus si in diversis aliis sententiis, ut appareant, vanagloriose se confundant*, concorda nell'opinione del Lombardi, che pensa essersi qui voluto significare dal Poeta l'ordine di S. Domenico.

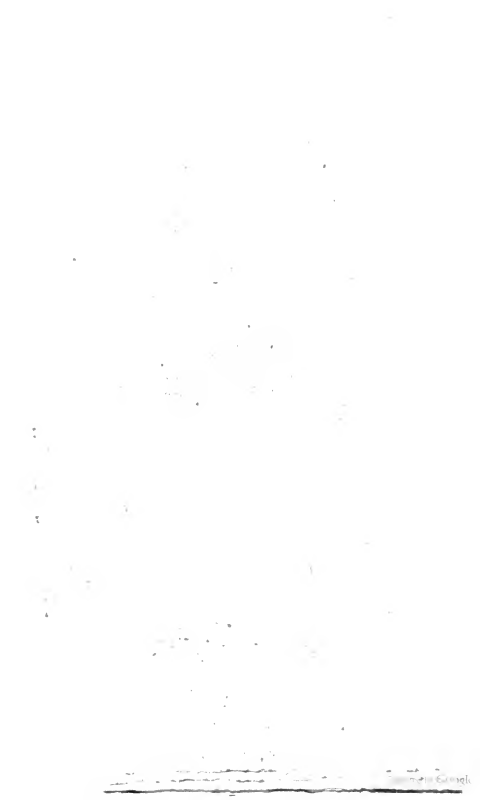
CANTO DECIMOSECONDO

V. 92 *Di prima vacante* è var. del Bartoliniano, del Vaticano, del Caetani, dell'Ang., dei quattro Patavini, di tutti i Pucciani e dei Riccard. 1004. 1024. 1027. 1031.

v. 123 U' leggerebbe: I' mi son quel ch' io soglio.

Così in questo verso come nell'ultimo del canto antecedente abbiamo letto *u'* in luogo di *du'* per le ragioni addotte sul verso 96 del canto X.

v. 139 Rabano è qui e lucemi da lato
Raban è quivi e lucemi da lato

Per questa lezione, che è non solo della Nidobeatina e di più di trenta testi veduti dagli Accademici, ma anche di tutti i Pucciani, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, e del Magliabechiano, ne viene un qualche miglioramento al verso.

CANTO DECIMOTERZO

v. 18 Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi;
Che l'uno andasse al primo e l'altro al poi;

Il *poi* richiede *prima*, come leggevano alcuni MSS. veduti dagli Accademici, ed altri veduti dal Daniello. Così leggon pure il Codice Villani, il Patavino 67, i Pucciani 1. 2. 6. (1). Il Biagioli pensa che questa lezione sia a preferirsi, poichè così leggesi nel convito: *il tempo è numero di movimento secondo prima e poi.*

v. 27 Ed in una persona essa e l'umana.
Ed in una sustanzia essa e l' umana.

Agli antichi Accademici della Crusca piacque di leggere *sustanzia* invece di *persona:* ma pregevoli Codici, cioè il Bartoliniano, quello di S. Croce, il Cassinense, i quattro Patavini, i Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, il Magliabechiano, tutti i Pucciani, tranne il segnato di N. 5, e il Dante Antinori insieme con più di 30 dei MSS. veduti dagli Accademici medesimi colla Nidobeatina ed altre antiche Edizioni, hanno *persona*; ed essendo questa la voce legittima a spiegare la incarnazione del Verbo, e dicendosi nel simbolo di S. Atanasio: *unus omnino non confusione substantiae, sed unitate personae*, l'abbiamo locata nel testo. Appiè di pagina poi abbiamo voluto che si ponesse la lezione della Crusca, perchè, come notarono gli Editori Fio-

(1) Il Riccardiano 1031 toglie ogni dubbio leggendo *pria*.

rentini, presso gli antichi la voce *sustanzia* valeva anche *persona*, avendo detto Bonagiunta (Rime ant. T. 1 pag. 485)

Perchè saria fallire a dismisura
Alla pintura andare
Chi può mirare la propria sustanzia,

ed essendosi anche dagli antichi Teologi adoprata talvolta la voce *substantia* (hypostasi) per *sussistenza* e *persona*.

V. 55 La var. *Che quella vera luce*, che concorda colle parole del Vangelo: *erat lux vera quae illuminat*, è del Bartoliniano, del Florio e dei Patavini 9. 67. e del Pucciano 3.

v. 59 Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Quasi specchiato in nuove sussistenze

Gli Accademici all'antica lezione *in nove sussistenze* anteposero sull'autorità di pochi Codici *in nuove sussistenze*, perchè parve loro che nuove *abbracci l'università d'ogni cosa*. Ma se qui Dante avesse usato parole, che abbracciassero l'università d'ogni cosa, *come*, potrebbe dimandarsi col Lombardi, *come resterà bene aggiunto che esso raggiare*

Quindi discende all' ultime potenze

a quelle cioè, che già nell' università d' ogni cosa incluse ed intese sarebbersi? Direbbesi egli bene che il lume del sole dopo di avere illuminato l' universo scenda quindi ad illuminare la terra? Par dunque che la vera lezione sia quella che abbiamo ritornata nel testo, e che vien seguitata dai più valenti espositori, i quali intendono per essa significati i nove cieli. In quanto poi a autorità, è a notarsi che così

leggono i Codici Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, i Pucciani 1. 5. 6. 8. 9. 10, il Magliabechiano, i 4 Patavini, l'Anonimo e anche Matteo Ronto, poichè egli traduce: *in novem coelis.*

v. 104 Regal prudenza è quel vedere impari,
Regal prudenza e quel vedere impari,

Abbiamo col Lombardi accentata la *e* che altri tengono per congiunzione, e prendiamo *impari* per adiettivo significante *impareggiabile, che non ha pari;* perchè così ne viene tanta chiarezza al sentimento, che non bisogna più perdersi sul medesimo, come già fecero molti Espositori. Purnondimeno, salvandosi in certo tal qual modo la lezione della Crusca dalle chiose dell'Anonimo e del Buti, riportate nell'Edizione Fiorentina dell'Ancora, la ponemmo per variante in piè di pagina.

CANTO DECIMOQUARTO

v. 72 Sì che la vista pare e non par vera;
Sì che la cosa pare e non par vera;

Al vocabolo *parvenza* che è nel verso antecedente, ognun vede che meglio di *cosa* si accorda la voce *vista*, la quale è nella Nidobeatina, ncl Bartolin., nei quattro Patavini, nei Pucciani 1. 2. 3. 5. 6. 7. 9. 10, nei Riccardiani 1024. 1025. 1027. 1031 e nel Dante Antinori.

v. 97 Come distinta da minori e maggi
Come distinta da minori in maggi

Questa lezione, che gli Accademici videro in otto dei loro MSS., l'abbiamo trovata nei Pucc. 1. 7. 10, nel Magl. Oltre di questi Codici ha pure in favor suo l'antichissimo della Biblioteca Estense e i Patavini 9. 67, e l'edizioni del Nidobeatino e del Cremonese, non meno che la Veneziana del 1491. E bene esaminandola, ella ha più naturale sentimento, e sia per questa ragione, sia per le menzionate autorità, s'è scelta ad aver luogo nel testo. Così han pur fatto il Lombardi, il Costa ed altri fra i moderni interpreti della Divina Commedia, non meno che Benvenuto da Imola, il Landino, il Daniello e il Vellutello, come ben si vede dai loro Comenti.

Il Cesari per altro tiene in maggior pregio la lezione della Crusca, perchè gli sembra ch' ella aggiunga una grazia di più, mostrando il passar dell'occhio, o anche degli Astri medesimi, da'piccoli a'grandi; e del

medesimo avviso è anche il Biagioli, dicendo che per la lezione della Crusca *più sensibile si rende il passar l'occhio in quel trascorrimento da maggiori in minori e da minori in maggiori sino al fine.* Perciò questa lezione medesima s'è collocata fra le varianti.

v. 136 Escusar puommi da quel ch'io m'accuso
E scusar puommi da quel ch' io m' accuso

Quante antiche edizioni c'è venuto fatto di vedere, leggono conforme all'Aldina *excusar.* Lo stesso fanno i Codici Pucciani 1, 2. 5. 6. 7. 8. 9. 10, i Riccardiani 1024. 1025, il Magliab., i quattro Patavini e il comento di Benvenuto. E non avendo posto gli Accademici alcuna avvertenza nel margine, come son usi di fare, quando rigettano l'antica lezione, portiamo opinione ch' essi cangiando la *x* in *s* leggessero *escusar,* come noi abbiam letto, e come già lesse il Daniello, cui andaron dietro il Lombardi, il Costa, il Parenti ed altri che han tanto ben meritato del sacro Poema. Così come ognun vede riesce naturale e limpido il costrutto, nè fa di mestieri prender l'e per inutile riempitivo, nè per *e* relativo dell'antecedente *chi s'avvide.*

CANTO DECIMOQUINTO

V. 42 La var. *Al segno del mortal* è della Nidobeatina e dei Codici Patavini 67. 316.

V. 50 *Nel magno volume* è var. della Nidobeatina, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, dei Pucciani 3. 5, del Bartoliniano, dei quattro Patavini e del Dante Antinori.

V. 51 Vedi la nota fatta al verso 96 del Canto X del Paradiso.

v. 73 Poi cominciai così: L'affetto e il senno,
E cominciai così: L'affetto e il senno,

Disse, e a giusta ragione, il Lombardi che la particella *poi* serve a far meglio capire che da Beatrice si rivolgesse Dante a Cacciaguida. Il perchè abbiamo così letto sull'autorità della Nidobeatina, della Veneziana del 1491, di parecchi MSS. veduti dagli Accademici della Crusca, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, di tutti i Pucciani, del Magliabechiano e del Dante Antinori.

V. 141 La var. *venni a grado* è della Nidobeatina e dei Pucciani 3. 7.

CANTO DECIMOSESTO

v. 23 Quai furo i vostri antichi, e quai fur gli anni
Quai son gli vostri antichi, e quai fur gli anni

Fu il Lombardi che giustificò questa lezione mostrandola meglio confacente di quella della Crusca a ciò che segue: *quai fur gli anni*. Viene essa approvata dalla Nidobeatina e da altre antiche Edizioni, fra le quali è la Veneziana del 1491, non meno che dal Bartoliniano, dai 4 Patavini, dai Pucciani 3. 6. 8 (1), dal Frullani, e dai Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031.

v. 38 E trenta fiate venne questo fuoco
E tre fiate venne questo fuoco

Gli Accademici della Crusca, che lessero *E tre fiate*, così giustificarono questa correzione: « *Prima leggeva* trenta fiate. *Il verso ne pativa e si contraffaceva alla storia; perciocchè leggendo* trenta, *Cacciaguida verrebbe a esser prima morto, che nato: e par maraviglia che niuno de' testi stampati o in penna si sieno accorti di tale errore, trascorso fino a' tempi del figliuolo di Dante; poichè egli nel suo comento* (2), *del quale si trova un volume in mano di Luisi Alamanni e uno in mano di Alessandro Giraldi, intitolato così:* Petri Dantis Alighieri Florentini, clarissi-

(1) Gli altri Codici Pucciani tutti approvano la voce di tempo passato, ma hanno questa differenza, che alcuni leggono *fur gli antichi*, ed altri *furo*.
(2) L' Autore della Serie d' Aneddoti N. 11, stampati in Verona nel 1686, pretende non esser figliuolo di Dante chi fece questo Comento.

mi legum doctoris, commentarium in divinum opus genitoris sui; *dice in questo luogo*: Licet reperiatur scriptum corrupte *triginta vicibus* ubi debet dicere *tribus vicibus ec. Dalla nascita di Cristo al tempo che nacque Cacciaguida, il pianeta di Marte era tornato nel segno del Lione* 553 *volte, che tornandovi Marte quasi ogni due anni una volta, Cacciaguida veniva ad esser nato intorno al* 1106, *come si fa verisimile, essendo morto innanzi al* 1147.

L'Edizioni posteriori si conformarono a questo mutamento che venne approvato dal Volpi, dal Venturi, dal Rosa Morando e da altri che scrissero sulla Divina Commedia. Ma dal P. Lombardi in poi venne comunemente adottata l'antica lezione (1); poichè egli fece conoscere che il rivolgimento di Marte non si compie in due anni o in quasi due anni, come suppose Pietro figlio di Dante, o chiunque sia l'autore del comento a lui attribuito, onde moltiplicati cinquecentottanta volte diano il numero di 1160; ma che torna *sotto alla pianta*, vale a dire sotto alla costellazione del Leone, precisamente in giorni 686 ore 22 minuti 29, i quali presi *cinquecentocinquanta e trenta fiate* danno la nascita di Cacciaguida tra il 1090 e il 1091, a tempo cioè di poter militare sotto Corrado III, e di morir prima del 1152 e certamente prima del 1160, in una delle quali due epoche finì di vivere il prenominato Imperatore. Così conciliando il Lombardi la ragione istorica coll'astronomica, vendicò a Dante il merito di ben conoscere l'astronomia, della quale tanto nella Divina Commedia, quanto nel Convito si dimostrò intendentissimo.

Ragion vuole per altro che non si frodi della do-

(1) Noi l' abbiamo veduta in tutti i nostri MSS. meno il Pucciano 7.

vuta lode l'Ottonelli, il quale quasi due secoli prima del Lombardi avea conosciuto la verità della lezione *cinquecentocinquanta e trenta fiate*. Dacchè egli conchiudeva la sua annotazione sopra la voce *fiata* con quest'avvertimento. « So che i signori Accademici in « Dante Pur. XVI leggono:

Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiate; ec.

« e vi fanno lunga postilla; fondati, oltre a questo, « spezialmente sull'opinione di Pietro figliuolo di Dan- « te, per rispetto al corso di Marte. Ma se io potrò mai « attendere alla pubblicazione de'miei ragionamenti(1), « mi giova di sperare che i belli ingegni vedranno che « in quel luogo io fo toccar con mano che male è stato « fatto il conto da essi Accademici degli anni di quei « tanti corsi di Marte; che troppo monta in sì lungo « tempo il convenir detrarne da ogni rivoluzione i gior- « ni che mancano a compiere i due anni. Il che non fu « saputo dal detto Pietro; e credendosi d'ammendare « bellamente il luogo del padre, fieramente il guastò, « e l'error suo poi è stato cagione dell'errore di molti « altri. »

V. 138 La var. *E pose fine* è del Bartoliniano, dei Codici Angelico, Caetani, dei 4 Patavini, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, dei Pucciani 1. 2. 3. 5. 6. 7. 8. 9. 10, e del Dante Antinori.

(1) Quest'opera è stata sgraziatamente perduta.

CANTO DECIMOSETTIMO

v. 75 Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.

Primo agg. che meglio risponde all' altra voce *tardo*, che è nel verso stesso, non ha in suo favore solamente la Nidobeatina, ma anche i Pucciani 1. 8. 9, i Riccardiani 1004. 1025 e il Dante Antinori, oltre parecchi dei MSS. veduti dagli Accademici, il Bartoliniano e i Patavini 2. 9. 316.

v. 135 E ciò non fia d' onor poco argomento.
E ciò non fa d' onor poco argomento.

È secondo la Nidobeatina la lezione *fia* che meglio di *fa* concorda col *sarà* che è due versi di sopra.

CANTO DECIMOTTAVO

v. 67 Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Tal fu negli occhi miei, quando fu volto,

Bene esaminando questo passo, chiaro si vede che il senso richiede che qui dicasi *quando fui volto* di prima persona, e non *quando fu volto* di terza persona. Ciò conobbe anche il Volpi, e supponendo che si scrivesse *fu'* coll'apostrofo, spiegò *fu'* per *fui*. Ma in alcune antiche Edizioni, fra le quali ne piace ricordar quella del 1578 e la Veneziana del 1491 leggendo *fui* insieme col Bartoliniano, col Poggiali, col Florio, coi quattro Patavini, col Frullani, col Riccardiano 1031, col Magliabechiano e i Pucciani 1. 2. 3. 7, abbiamo pensato di porre così nel testo, tanto più che il Lombardi e i seguaci di lui, che sono i più accreditati fra i moderni annotatori del poema di Dante, hanno in tal maniera operato.

V. 75 La var. *or altra schiera* è l'antica lezione d'Aldo avvalorata dall'Edizioni di Mantova, Jes. e Napoletana, non meno che dai Codici Bartoliniano, Vaticano, Angelico, Caetano, Ghigiano, Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, e i Pucciani 1. 3. 6. 7. 8. 10.

v. 104 Luci, e salir qual assai e qual poco,
Luci, e salir quali assai e qua' poco,

Ognun sente che la nostra lezione, la quale è della Nidobeatina, del Magliabechiano, del Frullani e dei Pucciani 1. 7. 10, apporta un qualche miglioramento all'armonia del verso.

CANTO DECIMONONO

V. 66 *O suo veleno* è var. della Nidobeatina, confermata dal Dante Antinori, dai Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031 e dai Pucciani 2. 3. 5. 6. 7. 8. 9.

v. 78 Ov' è la colpa sua s' egli non crede?
Ov' è la colpa sua sed ei non crede?

Vero è che *sed* secondo il Cinonio (1) è il medesimo che *se* particella condizionale, e s'usa qualche volta per sostentamento del verso. Ma *s' egli*, come è nel Codice Poggiali, sostiene del pari il verso, e perciò abbiamo prescelta una cosiffatta lezione. De' Codici Pucc. alcuni leggono *e' o ei*, ed altri *el* o *elli*, ma concordano tutti ad approvar *se* invece di *sed*. Il che fanno altresì il Bartoliniano, i Patavini 9. 67. 316 e i Riccardiani 1004. 1027. 1031. *Se* legge anche la Nidobeatina e la Vindeliniana, ma in luogo di *egli* hanno *el*.

v. 100 Poi si quetaro quei lucenti incendi
Poi seguitaro quei lucenti incendi

Gli Accademici, lasciata la nostra lezione, amarono di leggere *seguitaro*, perchè, essi dicono: *Ci pare che il Poeta voglia dire che l' Aquila unita prima cantò, poi seguitaron quei lucenti incendj, ognun da se, e appresso essa aquila, o segno unito, ricominciò*. Ma, come fu avvertito (2), gli Accademici vengono condan-

(1) V. la particella *se*.
(2) V. il Comento del Lombardi.

nati dalla ragione stessa, la quale, giusta la supposizione loro, vorrebbe che si facesse quello che non si fa, vale a dire, che in quella guisa che ci vengono annunziate le parole che *l'Aquila unita* diceva, ci si annunziassero ancora quelle che seguitarono a dire *que' lucenti incendj ognuno da se*. Oltre di ciò ben si vede che nella lezione della Crusca è un po' duro il passaggio alla seguente terzina. Al contrario leggendo secondo la maggior parte delle antiche e moderne edizioni, e dei Codici Patavini 9. 67 (1), si collega una terzina coll'altra, e ne viene chiaro e limpido il senso. Nè osta il *poi* per *poichè*, avendo sovente il Poeta dato a quella particella il valore di questa. Infatti dice nel X del Purgatorio (v. 1.) *Poi fummo dentro al soglio della porta*; nel XIV della medesima Cantica (v. 130) *Poi fummo fatti soli procedendo*, e nel XV parimente del Purgatorio (v. 34) *Poi giunti fummo all' angel benedetto*.

v. 141 Che male ha visto il conio di Vinegia
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia

Il Cesari non disapprova la lezione della Crusca, perchè o leggasi *ha visto* o *aggiustò*, il senso torna a un medesimo. Ma noi avendo veduta nei Pucciani 2. 3. 6. 7. 8. 9. 10 e in tutti i Riccardiani la lezione *ha visto*, che l'Editor Padovano trovò nei quattro Codici di quel Seminario, che è pur favorita dal Bartoliniano, dall' Antald., dal Florio, dall' Edizione Cremonese del 1491. com'anche da quelle di Foligno, Jes. e Mantov. e che venne così bene difesa dal valentissimo filologo Marcantonio Parenti, abbiamo pensato di darle la pre-

(1) Il Riccardiano 1031 e i Pucciani 1. 2. 5 confermano questa lezione, come quella che hanno: *S' acquetaron*.

ferenza. Ciò che ne disse il Parenti medesimo varrà, meglio delle nostre parole, a mostrare la verità della prescelta lezione. « *Che male aggiustò il conio di Vi-* « *negia*. Strano e sforzato concetto che è questo! Sia- « mo però ad uno di quei luoghi, dove le copie o le « stampe infedeli, e le sposizioni ad esse coerenti, hanno « fatto dire al Poeta ciò che forse non ha pensato nep- « pure in sogno. In alcuno degli antichi manoscritti, ove « la *i* non è distinta per verun segno sovrapposto, o « soltanto per un esigua lineetta, che sfugge sovente « all'occhio, si trovò scritto *auisto*. Qualcuno vi lesse « *auistò*, onde nell'Edizione della Crusca e del Volpi fu « poi notato fra le varianti *avvistò:* lezione invero « poco leggiadra, ma tuttavia per la congruenza del « senso alquanto più tollerabile della corrente. Altri « intese *aiustò*, che venne poi cangiato per eleganza « nel presente *aggiustò*. Ma le parole erano due, scrit- « te congiuntamente, come di molte avveniva nell'an- « tica ortografia, e si doveva leggere *a visto*, cioè *ha* « *visto;* da che risultava il miglior verso e il miglior « sentimento:

Che male ha visto il conio di Vinegia.

« Nemico sempre dell'indovinare e del mutare a ca- « priccio, dalla sola osservazione d'antichissimi e pre- « ziosi Codici mi sono indotto a sospettare, e poscia a « convincermi che s'abbia a leggere *ha visto* (1); frase « dichiarata in modo apertissimo dal Buti con dire: « *Che male ha visto;* cioè mal per lui ba veduto lo

(1) Intende per questi Codici i MSS. del Poema e il comento di Benvenuto che appartengono alla Biblioteca Estense, il Codice di Filippo Villani e il testo e il comento dell'Ottimo conservati nella Laurenziana, come pure il comento del Buti.

« cugno del Ducato dell'oro, che si batte in Vinegia.
« Così corre limpido il senso delle parole dette contro
« il falsificatore della moneta Veneziana; e l'uso del
« preterito determinato, che dimostra un fatto di poco
« tempo, viene acconcissimo a quel discorso tutto rela-
« tivo a cose attuali, o allora allora successe:

« Lì si vedrà il duol che sopra Senna
« *Induce*, falseggiando la moneta,
« Quei che morrà di colpo di cotenna ec.
« Vedrassi l'avarizia e la pietate
« Di quel che *guarda* l'Isola del fuoco,
« Dove Anchise finì la lunga etate ec.
« E parranno a ciascun l'opere sozze
« Del barba e del fratel, che tanto egregia
« Nazione e duo corone *han fatte* bozze.
« E quel di Portogallo e di Norvegia
« Lì si conosceranno; e quel di Rascia
« Che *mal ha* visto il conio di Vinegia. » (1)

(1) Altre volte nel Poema di Dante si vede usato l'avverbio *male* in un senso conforme alla dichiarazione del Buti. Così nel C. IX dell'Inferno: *Mal non vengiammo in Teseo l'assalto*. Ed ivi C. XII. *Mal fu la voglia tua sempre sì tosta*. E Purg. C. IV. *la strada*, *Che mal non seppe carreggiar Feton*. Nel presente caso però si potrebbe anche spiegare: *Ha veduto malignamente*, o *mal fine ec.*, che torna poi sempre lo stesso per la nostra lezione.

CANTO VENTESIMO

V. 26 *Per* invece di *Dell'è* variante del Codice Estense, del Patavino 316, dei Pucciani 1. 2 e dei Riccardiani 1025 e 1027.

v. 36 Di tutti i loro gradi son li sommi.
E di tutti lor gradi son li sommi.

Contro l'autorità delle antiche edizioni agli Accademici piacque di leggere: *E di tutti* ec. postillando in margine: *Ci pare la copula chiarisca il luogo*. Ma noi non siamo di simile avviso; ci sembra anzi che la copula porti oscurità. Lo che fu pur sentito dal Venturi e dal Perazzini, il primo de'quali notò: *A me pare che l'oscuri; onde stimo piuttosto che qui non sia rigorosamente copula, ma ritenga anzi la forza della particella ancora, come non di rado ritenerla nella nostra lingua lo dimostra il Cinonio, sicchè il senso sia: siccome nella parte più nobile risiedono, qual è l'occhio, sono ancora, o sono altresì, i sommi dei loro gradi*. Il Perazzini poi è d'opinione che l'*e* debba prendersi per pronome, e scriversi coll'apostrofo; cosicchè vaglia lo stesso che *elli eglino*. Non pensiamo per altro che occorra appigliarsi nè all'uno nè all'altro di questi espedienti, quando la più parte dei Codici veduti dagli Accademici dà insieme col Bartoliniano una lezione che è della più grand'evidenza, e presenta naturalissimo il costrutto. Il perchè anche il Biagioli dovet-

te porla nel testo con speranza certa, egli dice, d'esser lodato.

V. 41 La var. *In quanto effetto* è della Nidobeatina, dei Codici Cassinense, Caetani, Estense, Poggiali, Patavini 2. 316, Pucciani. 1. 3. 6. 8. 9. 10, dei Riccardiani più volte indicati, del Frullani e del Dante Antinori.

CANTO VENTESIMOPRIMO

v. 12 Sarebbe fronda che tuono scoscende.
Parrebbe fronda che trono scoscende.

Sarebbe, secondo i Codici Caetani, Antaldino, e Ghig. i Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, i Pucciani 1. 2. 3. 6. 7. 8. 9. 10, il Magliabechiano, il Frullani, il Bartoliniano, il Dante Antinori (1) e trentasette dei MSS. veduti dagli Accademici, fa immagine più efficace e più viva, e però è assai più conforme alla forte fantasia del divino Poeta, che già come avvertiva il Betti, nel v. 115 Canto XI del Purgatorio disse: *La vostra nominanza è color d'erba*, e non: *La vostra nominanza pare*. *Tuono* poi invece di *trono* è della Nidobeatina.

V. 84 La var. *Innentro* è del Codice di Santa Croce, dell'Anonimo, del Bartoliniano, del Magliabechiano, del Riccardiano 1025 e dei quattro Patavini.

v. 122 E Pietro peccator fu nella casa
E Pietro peccator fui nella casa

Fu il Lombardi, che sull' autorità di parecchi MSS. (2), non meno che su quella dell'edizioni di Foligno del 1472 e di Venezia del 1515, fece al testo una tal correzione, e la giustificò mostrando colla storia

(1) Anche l'Anonimo legge così; poichè chiosa, come si vede dalle Annotazioni fatte all'Edizione Fiorentina: « Sarebbe fronda ec. *Sarebbe* come un ramo, il quale la folgore scoscende e parte dall'albero.
(2) Cioè il Codice della Vaticana che fu del Marchese Capponi, segnato 226, e i Corsiniani 1265. 1217. 610. 608 e 5.

che qui non si parla dal Poeta d'un solo Pietro, ma di due, cioè di S. Pietro Damiano, e dell'altro detto Pietro il peccatore, che ebbe per ritiro il Monastero colla chiesa di nostra Donna intitolata Santa Maria del Portico, alla piaggia di Ravenna sul lido Adriatico. Questa correzione vien confermata dal Codice Cassinense, che oltre legger *fu* dà anche questa spiegazione: *Iste Petrus peccator contemporaneus dicto Petro Damiano professus fuit in Monasterio Santae Mariae in Porta Ravennae, et est Monasterium Canonicorum Regularium, qui etiam fuit multum contemplativus in sancta vita.* Anche l'Anonimo lesse *fu* e chiosò: *Qui palesa il nome suo e di Frate Pietro peccatore, di quella medesima regola, il quale fu Conventuale di S. Maria di Ravenna, e però dice:* Di Nostra Donna in sul lito Adriano. Noi poi possiamo avvalorarla coll'autorità del Dante Antinori, dei Codici Pucciani 2. 5. 6. 8, e e dei Riccardiani 1004. 1027, i quali concordano col Bartoliniano e coi Patavini 67. 316.

CANTO VENTESIMOSECONDO

V. 5 La var. *pavido ed anelo* è annunziata dal Cesari nelle Bellezze della Divina Commedia.

V. 17 La var. *Nè tardò mai al piacer di colui* è del Bartoliniano, del Patavino 2, del Dante Antinori e dei Riccardiani 1004. 1027.

v. 45 Dall' empio culto, che il mondo sedusse.
Dall' empio colto che 'l mondo sedusse.

Ognun vede che *culto* secondo i Codici Caetani, Antaldino, Bartoliniano, Florio, Magliabechiano, Pucciani 1. 3. 10, e Frullani, s'accosta più di *colto* alla sua latina derivazione.

v. 94 Veramente Giordan volto retrorso
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Veramente Giordan volto è retrorso:
Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,

Questa lezione, con ottimo consiglio introdotta nel testo dal De-Romanis, s'appoggia all'antorità del Codice Cassinense, dell'Angelico, dei Patavini 9. 67, di tutti i Pucciani, meno i segnati di N. 5 e 6, e dei Riccardiani 1025. 1027. 1031, con questa sola differenza, che alcuni di questi e di quelli hanno *fatto retrorso* invece di *volto retrorso*. E per verità, secondo questa lezione medesima, il Giordano rivolto indietro e il mar fuggire son due prodigj diversi, i quali danno al pensiero del

Poeta un maggiore risalto, e rispondono allo parole del Salmista: *Mare vidit et fugit; Jordanis conversus est retrorsum* (1). Oltre a ciò è a considerarsi col Lombardi, che leggendosi come la Crusca e l'edizioni seguaci della medesima: *Veramente Giordan volto è retrorso ec.* non solo ne nasce l'inconveniente di rimanersene affatto staccati ed in aria i due seguenti versi, ma vi si aggiunge anche l'altro, che superfluamente e stucchevolmente, dopo toccato il retrocedere del Giordano, tralascerebbesi questo, e ricercherebbesi il mirabile in altro non maggiormente mirabile prodigio, nel *fuggir il mare*, nell' aprire cioè (dovrebbe intendersi) il passaggio che fece il mar rosso alle stesse israelitiche turbe sotto Mosè. Finalmente vogliam notare, aver confessato il Parenti, che trovando in ottimi codici *volto retrorso* o *volto ritrorso*, dalla forza del senso, affatto corrispondente all'espressione latina: *Mare vidit et fugit; Jordanis conversus est retrorsum*, veniva indotto ad ordinare e supplire il testo nel modo che segue: *Veramente fu più mirabile a vedere Giordan volto retrorso, e più mirabile a vedere il mar fuggire, quando Dio volse, che non sarebbe qui il soccorso:* che la lezione del Cassinense l'accertò nella sua congettura, e che non lascia neppur l'ombra del dubbio la seguente sposizione di Benvenuto. *Vult dicere Benedictus quod miraculosius fuit Jordanem converti retrorsum, et mare rubrum aperiri per medium, quam si Deus succurreret et provideret istis malis. Ratio est quod utrumque praedictorum miraculorum fuit contra naturam, quamvis Deus punierit peccatores Ægyptios per modum inusitatum supernaturali-*

(1) Salmo 113.

ter. Veramente Jordan: *Sic nominatur a duobus fontibus, quorum unus vocatur Jor, et alius vocatur Dan: Inde Jordanus, ut ait Hieronimus, locorum orientalium persedulus indagator:* Volto retrorso, *scilicet versus ortum suum, vel contra:* El mare fuggire, *idest: et mare rubrum fugere hinc inde quando fecit viam populo Dei qui transivit sicco pede.* Fu più mirabile a vedere; *idest miraculosius* chel soccorso qui; *idest quam esset mirabile succursum divinum hic venturum ad puniendum perversos, ec.*

V. 99 La var. *in su tutto s'avvolse* è del Bartoliniano, dei Patavini 2. 9. 67 e dei Pucciani 1. 2. 3. 10.

V. 137 La var. *Che là pon mente; e chi ad altro pensa Chiamar si puote veramente improbo*, la quale darebbe questo significato. *Io approvo per migliore quel consiglio che pon mente là* (al Cielo, all'eterna salute), *e chi ad altro pensa* (alle cose terrene) *si può chiamare veramente improbo,* è del Bartoliniano, del Florio e del Patavino 67. Il Dante Antinori ha *Che l'ha per meno,* ma invece di *probo* anch'esso legge *improbo.*

CANTO VENTESIMOTERZO

V. 6 La var. *gravi labori gli son grati* è della Nidobeatina, dei Codici Caetani, Angelico, Estense, dei quattro Patavini e dei Pucciani 1. 3. 7. 10.

V. 22 La var. *Parvemi* è della Nidobeatina.

V. 38 La var. *Ch' aprì la strada* è del Codice Antaldico e del Pucciano 1.

v. 51 Indarno di ridurlasi alla mente
Indarno di riducerlasi a mente

Vuole il Biagioli che la lezione della Crusca sia quella usata dal Poeta, siccome più propria dell'altra ad esprimere l'inutile sforzo, che in cotal atto si suol fare. In quanto a noi troviamo maggior nettezza nella voce *ridurlasi* che è non solo secondo la Nidobeatina, molti dei MSS. veduti dagli Accademici, il Bartoliniano, lo Stuardiano, il Florio e i quattro Patavini, ma anche secondo i Pucciani 1. 2. 3. 6. 7. 9. 10, il Magliabechiano e il Dante Antinori.

v. 67 Non è pileggio da picciola barca
Non è poleggio da picciola barca

Pileggio fu già preferito dal Lombardi, perchè ha relazione con piloto *condottier della nave*, e qui v'è bisogno di significare *mare o tratto di mare* (1). Alle

(1) *Pileggio* quasi lo stesso che *peleggio* non potrebbe derivare da *pelagus* e corrispondere al *cursus pelagi* dei latini?

autorità addotte dal Lombardi medesimo, che sono molti dei MSS. veduti dagli Accademici, due della Vaticana segnati 253. 266, due pure della Corsiniana segnati 608. 1217, e l'Edizione di Foligno del 1472, possiamo aggiungere ancor quella dei Pucciani 2. 5. 8. 9, dei Riccardiani 1004. 1024, del Patavino 316, del Frull. e del Dante Antinori.

La variante *pareggio* s'è veduta nei Codici Pucciani 3. 6, ed ha pure in suo favore il Cassinense, i Patavini 2. 9. 67, i Riccardiani 1025. 1027. 1031 (1) il Bartoliniano ed altri MSS. esaminati dal Viviani, non meno che la Veneziana del 1491.

V. 120 La var. *appresso a sua semenza* è della Nidobeatina e dei Pucciani 1. 5. 7.

(1) Questo Codice in margine ha la lezione *pileggio*.

CANTO VENTESIMOQUARTO

V. 12 La var. *Raggiando forte* è della Nidobeatina.

V. 26 *Chè l'immagine nostra* è variante del Bartoliniano, del Florio, del Dante Antinori, dei Pucciani 1. 2. 3. 7. 8. 9. 10, dei Riccardiani 1004. 1031 e di moltissime antiche edizioni.

V. 27 Fra i nostri Codici il Tempiano e il Dante Antinori confermano la variante del Bartoliniano e del Florio *poco color vivo*, che piacque al Cesari e al Costa, il quale anzi disse che ricevendola non fa bisogno di affaticare l'ingegno per interpretare questo passo.

V. 60 La var. *bene espressi* è del Bartoliniano, del Florio, del Dante Antinori, dei Pucciani 1. 2. 3. 7. 8. 9. 10, del Frullani e dei Riccardiani 1004. 1031.

v. 86 Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
Ed io: Sì l'ho sì lucida, e sì tonda,

Così piacque di leggere al Lombardi sull'autorità del MS. Corsiniano segnato di N. 610; e sebbene il Biagioli dicesse: *Con quanta minor grazia ogni Toscano lo può dire*, noi abbiamo questa lezione per chiara ed elegante nel tempo medesimo. I Pucciani 1. 3. 5. 6. 7, il Magliabechiano e i Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, sono quelli tra i nostri Codici che l'approvano.

V. 103 e seg. In questa terzina abbiamo messa l'interrogazione non dopo la parola *provarsi*, ma dopo la parola *fosser*, come fu proposto dal Torelli e approvato dal

Parenti (1), perchè ne viene un'argomentazione assai bene collegata colla risposta concludentissima della susseguente terzina.

V. 126 *Di Giovanni i piedi* è variante del Pucciano 1.

v. 141 Che soffera congiunto sono et este.

L'Aldina leggeva *sunt et este*, e gli Accademici corressero sull'autorità di alcuni MSS. *sono ed este*, come noi abbiamo veduto scritto nel Dante Antinori e nei Codici Pucciani, tranne il segnato di N. 2. L'avvertenza del P. Lombardi, che oltre alla discordanza di linguaggio, può *sono* intendersi o la persona prima del singolare, o la terza del plurale, e però cagionar dell'equivoco, ci fece amici alla lezione *sunt et este*, che si è di più di quaranta dei MSS. esaminati dagli Accademici, e che venne approvata anche dal Vellutello e dal Daniello. Ma ora riconsiderata questa lettura venghiamo nell'opinione di chi la pospone a quella della Crusca, avvertendo che siccome la rima in qualche modo volgarizza l'*est* colla giunta della lettera e, facendo suonar in singolare la voce *este*, è meglio ritenere anche il *sono*; e che l'equivoco fra *sono*, persona prima del singolare, e *sono*, persona terza del plurale, non è da considerarsi gran fatto, perchè allora lo stesso si potrebbe conchiudere dell'*este* singolare, che fa equivoco coll'*este* (siate) del numero plurale (2).

(1) V. l'osservazione sulla voce *giurare*.
(2) V. il Dante giusta la lezione del Codice Bartoliniano.

CANTO VENTESIMOQUINTO

V. 29 *La larghezza* è var. dell'Aldina, confermata dai Codici Villani, Antald., Caetani, Estense, Cassinense, dai quattro Patavini, dal Riccardiano 1004, dai Pucciani 5. 7. 9, e dal MS. Frullani.

v. 33 Quante Gesù a'tre fe' più chiarezza.
Quanto Gesù a'tre fe' più chiarezza.

Quante che gli Accademici videro in varii MSS. concorda meglio con *tante fiate*, e però ben fece il Lombardi sostituendolo a *quanto*. Il Bartoliniano, i Patavini 2. 9. 67, e il Riccardiano 1031, approvano questo cambiamento, che ha pur favorevoli l'edizioni Veneziane del 1568 e 1578.

V. 73 La var. *nell' alta Teodia* è della Nidobeatina.

V. 97 La var. *E prima presso* è dell'antiche edizioni, non meno che del Bartoliniano, dei Pucciani 5. 6. 8, e dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027.

CANTO VENTESIMOSESTO

V. 31 È nel Bartoliniano, nei Riccardiani 1024. 1031, nel Frullani e nella Nidobeatina la variante *vantaggio*.

V. 45 La var. *altro bando* è della Nidobeatina, dell'Edizione di Foligno del 1472, di tutti i MSS. della Biblioteca Corsini, dei quattro Patavini, del Bartoliniano, del Poggiali, dei Pucciani 1. 2. 3. 5. 8. 10, del Frullani e del Tempiano.

v. 107 Che fa di se pareglie l' altre cose,
Che fa di se pareglio all' altre cose,

L'Edizione d'Aldo leggeva *Che fa di se pareglie l'altre cose*, e gli Accademici sull' autorità di varii MSS. lessero *Che fa di se pareglio all'altre cose*, notando in margine: *Avvisiamo che voglia dire, che illumina, che comprende il tutto, ed egli da nulla nè è compreso, nè illuminato. Pareglio deriva forse dalla greca* παρήλια, *che Tolomeo e Aristotile intendono per quei raggi, che si veggono intorno o vicino al Sole; per li quali ei sembra talvolta veder più Soli; e il Poeta forse qui metaforizzamdo dice*, Che fa di se pareglio, *cioè* splendore; *operando che tutte le cose, per la sua luce, riflettendovi ella, appariscan quasi altrettanti Soli*, e *non per tanto nulla apporta a lui splendore e chiarezza.* Gli editori Fiorentini, i quali stanno colla Crusca riportano questa postilla degli Accademici, non meno che le chiose dell'Anonimo e del Buti, che sono a sostegno della lezione scelta dagli Ac-

cademici medesimi. Noi ci guarderemo bene dal vilipenderla. Pure riuscendo un po'malagevole il prender la voce *lui* dal verso seguente per terzo caso, come è di mestieri, perchè corra il senso, ne piace ritornare nel testo l'antica lezione che ha in suo favore, oltre i MSS. Vaticano, Angelico, Chigiano, Florio, Estense, i Patavini 2. 67 (1), i Riccardiani 1024. 1025, e i Puccianl 1. 3. 5. 6. 8. 9. 10. Non fu il Lombardi il primo a richiamarla in vita; che già l'avean seguita il Daniello e il Vellutello, ed il Torelli l'avea così difesa: « Qui *pareglie* è detto per *pa-* « *riglie* e *pareglio* per *pariglia*, e il senso è questo: « Io veggio la tua voglia in Dio, che è quel vero speglio « che fa tutte l'altre cose pariglia di se, cioè a dire che « le raddoppia; una essendo la cosa in se, l'altra è quella « che si vede in Dio, in cui tutte si rappresentano; co- « me due par sono la cosa e l'immagine che si vede « nello specchio, là dove nessuna cosa fa pariglia, cioè « raddoppia Dio, mentre nessuna, quantunque si voglia « perfetta, può mai rappresentarlo. Vuol dire in breve « che Dio rappresenta tutte le cose, e nessuna rappre- « senta lui; sicchè Dio rappresentando ogni cosa la « raddoppia, e nessuna cosa rappresentando Dio, lo la- « scia uno. Gli Accademici della Crusca intendono *pa-* « *reglio* per *parelio*, e spiegano il passo a modo loro, « e mettono questa voce così scritta nel Vocabolario « con l'autorità di Dante. Converrebbe confermarla con « altro esempio più certo. » Da quest'avvertenza anche il Cesari fu indotto a prescegliere la nostra lezione.

v. 134 El s'appellava in terra il sommo bene,
Un s' appellava in terra il sommo bene,

(1) Questi due MSS. hanno *pareglie*, ma erroneamente soggiungono *al-l'altre cose*.

I MSS. da noi esaminati leggouo J o *J* o *un*, come già vide auche il Dionisi in moltissimi Codici della Laurenziaua. V'ha chi sostiene una e chi uu'altra di queste lezioui con varia dottrina. Purtuttavia leggiamo *el*, come fauuo le più accreditate fra le moderne edizioni, dacchè il Dauiello attesta d'aver così trovato uegli antichi testi, tra' quali contasi anche il comento di Dante creduto di Pietro di lui figliuolo. A sostegno della qual lezione il Daniello medesimo riporta quel passo *De vulg. Eloquen.*, ove della prima parola da Adamo pronunziata cercando, dicesi: *Che voce poi fosse quella che parlò prima, a ciascuno di sana mente può essere in pronto; ed io non dubito che la fosse quella che è Dio, cioè El* (1); E il Lombardi la conforta coll'autorità di S. Isidoro, che nelle sue Etimologie dietro alla scorta di S. Girolamo scrive: *Primum apud Hebraeos Dei nomen El dicitur, secundum nomen Eloi est* (2).

(1) Lib. 1 Cap. 4.
(2) Lib. 7 Cap. 1.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

v. 66 E non asconder quel ch'io non ascondo
E non nasconder quel ch' io non nascondo

Ognun sente la maggior dolcezza che ha la nostra lettura, la quale, oltre la Nidobeatina e l' Edizioni Veneziane del 1568 e 1578, ha favorevoli i Codici Bartoliniano, Riccardiani 1004. 1025. 1027. 1031, tutti i Pucciani, i quattro Patavini e il MS. Frullani.

V. 76 La var. *sciolto* è del Codice Caetani e del Pucciano 7.

V. 142 *Tutto si sverni* è la lettura delle antiche Edizioni confermata dai MSS. Vaticano, Angelico, Estense Caetani, Chigiano, Patavini 9. 67. 316, dai Pucciani 1. 3. 5. 6. 8. 10, e dai Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031.

CANTO VENTESIMOTTAVO

V. 1 La lezione *Poscia che contro* è quella della Nidobeatina, e l'afforzano i Pucciani 2. 5. 8, i Riccardiani 1004. 1025. 1027. 1031, non meno che il Dante Antinori.

v. 23 Halo cinger la luce che il dipigne
Allo cinger la luce, che 'l dipigne

Leggendo *Allo* o *A lo*, secondo alcune antiche Edizioni e vari Codici si trova il passo oscurissimo. Il Torelli stesso, che leggeva nella seconda maniera, trovò questo luogo fuor di modo spinoso. Vi fece una chiosa che poi cassò, e a cavarne qualche senso credette che cinger fosse qui usato a guisa di nome cioè per cinto, come dicesse: *Quanto pare appresso allo cinger*, cioè al cinto, *la luce che il dipinge*. E questo cinto è quel cerchio luminoso che talvolta si vede intorno alla luna o ad altro pianeta per la refrazione de' raggi loro nell'aria vaporosa, il quale propriamente si dice *alone*. Però trovando il Lombardi che la Nidobeatina leggeva *Halo*, ben fece ponendo così nel testo, poichè ne viene questo vero e lucido senso: *forse quanto l'Alone pare che circondi in vicinanza la luce della luna e del sole, la quale lui forma e colora, quando il vapore che porta in se dipinto esso alone è più denso, cotanto distante girava intorno al punto un cerchio* ec. Confermano questa lezione il Codice Tempiano, il Pucciano 1, il Riccardiano 1024, come quelli nei quali si trova scritto *Alo*. I Codici Caetani, e Vaticano

3199, il migliore fra i Patavini cioè il 67, e il Cassinense suggella questa lezione medesima con nota siffatta: ***Halo est ille vapor, qui cingit lúnam in modum circuli.***

V. 50 La var. *Veder le cose* è della Nidobeatina, non meno che dei Pucciani 6. 7. 8. 9, dei Riccardiani 1004. 1027, del Frullani e del Dante Antinori.

—

CANTO VENTESIMONONO

v. 9 Fiso nel punto che m' aveva vinto:
Fisso nel punto che m' aveva vinto:

In tutti i Pucciani, nei Riccardiani 1004. 1031, e nel Dante Antinori abbiamo trovato scritto *fiso*, com' è nella Nidobeatina e nei Patavini 9. 67, e per l'avvertimento del Parenti da noi ricordato nella nota fatta alla lezione del verso 105 del Canto XXV del Purgatorio, abbiamo così posto nel testo.

V. 18 La var. *in nove amor* è dei Pucciani 5. 7, del Riccardiano 1004, del Bartoliniano, del Cassinense e del Caetani. Ad alcuni è piaciuta più della lezione comune; e Benvenuto lascia la facoltà di seguire così l'una come l'altra: ma leggendosi *in nove amor*, (a ragione riflette il Parenti) verrebbero ad esser personificate le nove classi angeliche: il che non suona bene. Per l'opposto la frase *nuovi amor* si estende generalmente, e nello stesso tempo singolarmente, a tutta la moltitudine di quelle beate sostanze. Oltre di che mentre il *nuovi* si contrappone acconciamente all'eterno, il *nove* isterilisce il concetto, e ripete una numerazione già fatta nel Canto precedente.

V. 52 *De' vostri elementi* leggesi nei Pucciani 1. 6. 7. 8, nei Riccardiani 1025. 1027, nello Stuardiano, nel Patavino 316, come pure nell'Edizioni Aldina e Nidobeatina.

V. 66 La var. *l'è aperto* è dei Pucciani 1. 2. 6. 8. 9, dei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031, dell'Aldina,

della Nidobeatina e della più parte de' Codici veduti dagli Accademici; essa fu prescelta da molti che tennero riferirsi qui il terzo caso alla voce *grazia.* Ma ecco come sostennero gli antichi Accademici la nostra lezione: *Crediamo che sia in vece di* a loro, come Parad. VI. 114. *Perchè onore e fama gli succeda.* Il buon Commentatore: *Ricevere grazia da Dio fu merito di beatitudine, nella quale essi sono per la sua visione la quale fu tanta, quanta piacque al Creatore di manifestare.*

V. 100 La var. *E mente* è del Bartoliniano, del testo di Benvenuto e del Patavino 67.

V. 119 È della Nidobeatina la variante *non torrebbe.*

CANTO TRENTESIMO

V. 25 La var. *Chè come sole in viso che più trema*, è variante della Nidobeatina, del Codice Caetani, del Chigiano, dell'Estense, dei quattro Patavini, dei Pucciani 1. 2. 3. 5. 6. 7. 8. 9. 10, del Tempiano, dei Riccardiani 1004. 1025. 1027 e del Dante Antinori.

V. 48 *De' più forti* è variante della Nidobeatina e del Patavino 316.

V. 62 *Fluvido* è var. dei Pucciani 5. 8. 9.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

v. 98 Chè veder lui t' acconcerà lo sguardo
Chè veder lui t' accenderà lo sguardo

Il Dionisi sull'autorità di alcuni Codici Fiorentini, e il De Romanis su quella del MS. Caetani furono i primi a porre nel testo la lezione *t'acconcerà*, che noi abbiamo trovata anche nei Pucciani 1. 2. 3. 6. 7. 8. 9. 10, nei Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027 e nel Dante Antinori, e che pure ha a suo sostegno il Codice Estense, il testo di Benvenuto, il Bartoliniano, il Florio, l'Angelico, l'Antald., i Patavini 9. 67. 316, ventotto dei testi a penna tenuti a riscontro dagli antichi Accademici, non meno che le stampe di Foligno, di Mantova, di Jes., di Vind. e la Veneziana del 1491. E per verità è ottimo senso il *rendere acconcio*, il *render atto*, che viene da siffatta lezione; laddove, come avverte il Parenti, vi sarebbe a ridire sull'accensione dello sguardo, che anche al Betti parve cosa priva di senso. La lezione *t' acuirà*, che il Betti medesimo stima sopra tutte, è forse favorita dall'Aldina che ha *t'acoccerà*. In nessun Codice noi l'abbiamo trovata, sebbene sia così bella ed efficace. Ma Benvenuto che prescelse quella che noi abbiamo messa nel testo, non tralascia di dare il senso dell'altra, spiegando: *Habilitabit, et acuet tuam contemplationem.*

CANTO TRENTESIMOSECONDO

v. 60 Intra se qui più o meno eccellente.
Entrasi qui più o meno eccellente.

Il Lombardi fu il primo che introdusse nel testo questa lezione sull'autorità di due MSS. della Vaticana, segnati 3200 e 266, del Corsiniano 610, e dei Ghigiani L. VII. 251, L. VI. 212, e giustificolla con questa avvertenza. « Intendo come se detto fosse: *E però questa « gente festinata*, AFFRETTATA, *a vera vita, non è qui « INTRA SE, tra se stessa, più o meno eccellente SINE « CAUSA, senza cagione.* » Spinti da questa dichiarazione i migliori fra i moderni Editori della Divina Commedia seguirono il Lombardi, e noi pure abbiamo così adoperato, in quanto che anche vari dei nostri Codici confermavano la mutazione. Sono essi i Pucciani 1. 2. 3. 10, ai quali non lasceremo d'avvertire che sono da aggiungersi il Bartoliniano, l'Angelico e i Patavini 2. 316.

V. 115 La var. *Ma vieni* è della Nidobeatina, del Bartoliniano, dei quattro Patavini, come pure dei Pucciani 2. 3. 5. 6. 9. 10, e dai Riccardiani 1004. 1024. 1027.

FINE
DELLE NOTE ALLA DIVINA COMMEDIA